STEFANO

IL SENZACRAVATTA

Signori, mi comprino de' mazzolini, la sua buona grazia, mi favoriscano...

Stefano il Senzacravatta, vol. 1 cap. II.

STEFANO

IL SENZACRAVATTA

ROMANZO

DI

C. PAOLO DI KOCK

VERSIONE ITALIANA

Volume Primo

MILANO

FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO EDITORE

1864

STEFANO IL SENZACRAVATTA

CAPITOLO PRIMO

I Bontempieri. — Il baluardo degli Italiani.

Tre giovani passeggiavano a braccetto, o a meglio dire menavan tempone sul baluardo degli Italiani, guardando a destra ed a stanca, adocchiando le donne assai da vicino, specialmente quand'erano belle; proferendo ad alta voce i loro giudizii sulla faccia dell'una, o sulla corporatura dell'altra; intercalando a quei giudizii delle corbellerie, de' motti arguti, delle pazze espressioni, delle risate, e fumando il loro sigaro, indispensabile a giovani di moda che passeggiano sul baluardo dell'argine d'Antin.

Le persone che frequentano il baluardo degli Italiani formano, in Parigi, una popolazione particolare, poichè quello è il baluardo elegante, eccentrico, aristocratico, e perciò molti de' passaggeri ostentano modi tali, una tale sbadataggine, un tal esteriore, che si sente la loro originalità un miglio lontano. Ogni parte d'una gran città ha i suoi frequentatori, ed i suoi particolari abitanti, il cui vestito, il cui linguaggio ed i cui costumi hanno un carattere speciale.

V' è quindi notevole differenza fra il modo di vestire ed i tratti d'un ricco possidente del Marais, e quelli di chi fu frequentatore dell'argine d'Antin; fra il vestire d'una signora del sobborgo Saint-Germain e quello d'una cittadina del centro di Parigi; fra la fattorina di via San Giacomo e quella di piazza Bréda. Egli è ben certo che gli abitanti d'un quartiere non si fermano sempre esclusivamente sul loro terreno, e che si possono talvolta incontrare altrove. Ma un occhio esercitato non saprebbe allora prender abbaglio; conosce subito gli estranei e non li confonde cogli indigeni; chè invano si studiano i primi d'imitare il portamento e i modi de' secondi. La natura si manifesta immediatamente, e ad un impiegato di via Sant' Antonio sarebbe tanto difficile il darsi a credere un commesso di banca di via Lafitte, quanto lo sarebbe ad una damigella di piazza Maubert il darsi l'aria d' una giovine del sobborgo Sant' Onorato.

Il baluardo degli Italiani non è un passeggio da bassa gente; si merita l'attenzione dell'osservatore e dovrebbe anche avere il suo capitolo nella storia di Parigi, poichè ha cambiato il nome coll' avvicendarsi degli avvenimenti politici.

All' epoca della rivoluzione dell' ottantanove, questa parte de' baluardi fu chiamata *Coblentz*, questo nome le era restato anche sotto l' impero. Non fu che nel 1815, al tempo della seconda restaurazione, che perdendo il nome di Coblentz, prese quello di *Gand*. Il primo di questi nomi ricordava il luogo di ritrovo degli emigrati della prima rivoluzione; l' altro il secondo ritorno di Luigi XVIII. I Francesi furono sempre inclinati a far entrare la politica anche nelle più futili cose; ne fecero entrare nei fiori, nelle canzoni; potevano quindi farne entrare anche nel nome d'una passeggiata. Ma la maggior parte delle signore che vanno in traccia di conquiste al baluardo degli Ita-

liani, non ne fanno entrar punto nei loro sorrisi. Elleno sono cosmopolite, poichè le si videro lanciare occhiate senza preferenza, ai repubblicani ed ai legittimisti, agli antichi soldati dell' impero ed ai favoriti della ristaurazione; ma si potè nondimeno notare che hanno un debole per gli amatori del *giusto mezzo*.

Non state però a credere, lettori miei, che le signorine che vengono la sera a sedere sulle seggiole di questo baluardo, vi vengano proprio tutte per farvi delle conquiste. Spesso vi è stata una scelta compagnia al baluardo *Coblentz*, poi baluardo di *Gand*, e se ne vedono ancora, benchè più di raro, al baluardo degli Italiani.

Vi si viene a ragionare del nuovo balletto che andò in iscena ultimamente al teatro dell' Opera, dell' ultim' opera buffa, della conversazione di madama la contessa di *** e della festa da ballo che ha dato il primo banchiere del circondario. Vi si scambiano inviti, vi si fanno visite; vi vedete dei giovinotti accostarsi ad un gruppo di signore, fermarsi in piedi innanzi alle loro sedie, salutare, diriger complimenti, come farebbero in una sala, poi, dopo alcuni minuti di conversazione, prender congedo e continuare la loro passeggiata, o fermarsi un po' più lontano innanzi ad altre persone di loro conoscenza.

Alcuni anni sono facevasi ancora toeletta per andare a farsi vedere al baluardo di *Gand*. Le signore vi andavano a sfoggiare le nuove acconciature; gli uomini vi si recavano vestiti con eleganza. Quando l' uno di essi compariva con un abito tagliato alla moderna, quel costume veniva tosto adottato dai damerini della capitale.

Altri tempi, altre usanze! Non si fa più toeletta per andar al baluardo degli Italiani. Ora che il sigaro ha invaso quel quartiere, che la maggior parte degli uomini passeggia fumando, pare che i giovani

più distinti ostentino un modo di vestire molto semplice, direi anzi severo, che li ravvicina ai *puritani*, come la loro barba li fa somigliare ai giovani gentiluomini del tempo di Francesco I.

Ma torniamo a' nostri tre buontempieri.

Quello di mezzo, giovane di ventidue anni al più, era di statura più alta dell'ordinario; ben fatto, snello, spigliato, di graziosa corporatura; indossava con molto garbo un abito di mattina, ma il cui taglio tradiva l'opera d'un sarto dell' alta sfera, di squisito gusto; il restante del suo ornamento corrispondeva, come è naturale, alla foggia del suo abito; stivali verniciati, una bacchettina nelle mani con pomo d' argento cesellato e lavorato con rara perfezione. L' aspetto di quel giovine, il suo viso specialmente, non disdiceva agli ornamenti della sua persona. Era di colorito bruno, ed i suoi occhi neri, grandi e ben tagliati emanávano un continuo fuoco, dove brillavano vivacità, spirito di derisione, malizia, e qualche volta, anche sensibilità e sentimento. Aveva un bellissimo naso, una bocca assai graziosa, ornata di denti sì candidi che bisognava perdonargli la cura che si dava di metterli in mostra, un volto ovale circondato da legger cerchio di nerissimo pizzo; brevi mustacchi gli sormontavano la bocca e andavansi a congiungere coi favoriti; ecco qual era l' esteriore del giovine Alberto Vermoncey; sarebbe stato ingiustizia il non concedergli il titolo di bel giovine.

Al suo braccio sinistro era appoggiato un giovine che doveva essere maggiore di qualche anno del seducente Alberto, ma che egli pure era un *lion*, o come volete meglio uno degli eleganti della giornata. Non aveva però nella sua figura quella grazia incantevole che tanto piaceva nel suo compagno, era più alto, più robusto, ma il suo portamento era un po' rigido, un poco affettato il modo con cui portava il capo sempre inclinato da una parte, e perfino la maniera di tenersi il

cappello in capo, sentiva un po' del chiassone; la differenza poi fra lui ed Alberto, era ancora più notevole nel viso. Preso a parte a parte, questo giovine nulla aveva di censurabile nella figura, ma tutto insieme riusciva poco piacevole. Il colore de' suoi occhi era indeciso, e poi li teneva socchiusi, e ben di raro li fissava in viso alle persone con cui parlava. Infine, eravi nella sua fisonomia una tal' espressione di scherno, che qualche volta valeva un insulto; si sarebbe detto ch' ei cercasse sempre di attaccar briga con qualcheduno. Egli chiamavasi Celestino di Valnoir.

Il personaggio che stava a destra di Alberto, senza però dargli il braccio, era dell' età di lui, ma molto più basso di statura e d' una pinguedine già molto pronunziata. I suoi capelli d' un biondo rossiccio, erano inanellati naturalmente, e gli cadevano a ricche ciocche da una parte e dall' altra della faccia, ch' era pienotta, rosea, fresca, ma un poco troppo paffuta. Quel giovine aveva piacevoli lineamenti, occhi alquanto tondeggianti ma di vivo ceruleo; bel naso aquilino che lo faceva prendere una lega lontano per un ebreo; una bocca con labbra sempre porporine e con bellissimi denti, il mento con una pozzetta nel mezzo; tutto insomma concorreva a far di lui un bell' angelotto, cui non mancava che un poco di fisonomia, e una varietà di espressione che era sempre in lui quella d'un uomo soddisfatissimo d' essere al mondo. Era d' uopo di una gravissima causa per interrompere il sorriso che sempre gli errava sulle labbra; e questo avveniva quando temeva di aver perduto il moccichino, o qualche moneta. Succedeva allora un' alterazione sorprendente nei tratti del suo viso; allargava le narici, mordevasi le labbra, pareva che gli occhi gli volessero uscir dall'orbita, facevasi tanto brutto, in una parola, da non poterlo più riconoscere.

Questo terzo bontempiere era vestito con più ri-

cercatezza che buon gusto; portava un grosso spillo con cameo molto appariscente, una grossa catenella di capelli, d'attorno al collo gli cadeva sul panciotto, e sosteneva una piccola lente quadrata che di quando in quando si applicava all'occhio destro. Aggiungi un bellissimo giunco a pomo d'oro o dorato, ch'egli tenevasi fra le dita nel suo mezzo, facendone scendere e salire ora il pomo ed ora il puntale; tale era Tobia Pigeonnier. Dal nome suo, erasi più volte pensato ch'ei fosse ebreo; ma ogni volta che era stato interpellato in proposito, aveva mostrato di stupire che lo si credesse discendente di Giacobbe.

Stiamo ad udire i discorsi di que'giovinotti; è il miglior mezzo per imparare a conoscere le persone.

Alberto di Vermoncey è in sul raccontare a' suoi due amici un aneddoto, che pare li diverta moltissimo:

— Sì, miei signori, all'ultima adunanza serale di madama Baldiner... Sapete bene!... quell'americana che ha fatto effetto al suo giungere a Parigi, perchè è bellissima, spiritosissima e molto originale!

— E che credevasi ricca, aggiunse Celestino.

— Non lo è ella forse, domanda Tobia Pigeonnier, accarezzandosi il naso col pomo della sua canna.

— Ma!... si comincia a metterlo in dubbio!... Non dà quasi più pranzi sontuosi...

— Se ne dà spesse volte di meno magnifici, torna lo stesso.

— Come è bestia questo Tobia!... Lasciatemi finire il mio racconto. V'era madama Plays con suo marito... Dio! che marito!... ei dovrebbe servire di modello a tutti gli altri...

— Forse perchè sua moglie gli acconcia in capo una selva che non passerebbe sotto la porta San Dionigi?

— Eh!... dice Tobia ridendo; il signor Plays è un bel cervo!

— Ah! che ti pare Celestino? Tobia dormiva all'oscuro!... Ma d'onde vieni amico caro?... sei piovuto ora dalle stelle, o vieni dalle isole Marchesi?... dal regno di Lahore?...

— Eh! caro Alberto, che vuoi che sappia Tobia? Quando s'è passata la gioventù in via Meauburg, è forza essere molto addietro...

— Oh! son già più di tre anni che abito in via della fattoria dei Mathurins...

— Or bene, miei cari, vedete costei che ci viene incontro con cappellino lilas, ed abito rosa? mi pare assai graziosa; Tobia, è il caso d'inchiodarti la lente all'occhio... tanto più che il venticello fa aderir molto il vestito al femore di quella signorina e che siamo nella stagione...

— La non è bella! dice Celestino proprio nel momento che la signora in cappello lilas passava loro vicino.

— Ah! Celestino! Parli sì forte vicino alle orecchie di lei? Sono certo la ti ha udito!

— E così! che me ne importa? Non è forse libera l'opinione?... Dimmi, Tobia, a proposito di via Meauburg, io credeva fosse abitata solo da ebrei.

— Vedete bene che non è vero, giacchè vi abitava ancor io.

— Questa però non sarebbe ragione... Potresti esserlo tu pure...

— V'ho già detto ch'io sono luterano, d'origine polacca: non so perchè vogliate sempre ch'io sia un ebreo.

— E se anche lo fossi, dice Alberto, che male ci sarebbe?... Non vi sono forse uomini di genio e di merito in tutte le religioni? e in fatto di arti, di fortune, di talenti, la nazione ebrea è oggimai delle più favorite!... Non siamo più a que' tempi di barbarie in cui il popolo prediletto da Dio era sì odiato dagli uomini, sì mal trattato sulla terra, che i figli d'Israele

erano costretti a portare sui loro abiti e sul capo un distintivo che serviva a farli riconoscere.

— Era un segno giallo, dice con ischerno Celestino.

— Sì, ed ora questo colore è venuto tanto di moda, che un segno giallo non sarebbe più un distintivo... Ah! vedete una giovine attrice del teatro delle Varietà. Con chi la è oggi?

— Con un inglese cui fa ogni sforzo di rovinare... E farà presto!... Ella non va per le lunghe a spennacchiar merlotti.

— Ha ragione... Ora che è in voga... fa bene a profittarne... A Parigi non si può durarla lungamente.

— Parmi nondimeno che potremmo citar molte signore che sono in voga almeno da quindici anni!... E sì ne hanno divorato del denaro!

— Bella l'espressione *divorato*. Fatto sta che ne condiscono ogni salsa.

— Almeno sapessero metterne un poco in disparte... non sarebbero costrette, dopo aver brillato sulla scena, a finire a farsi portinaje delle logge.

— Mettere in disparte!... Ecco un'osservazione proprio da Tobia! ciò che non comprendo è come siasi deciso a comprare un sì grosso spillo con cameo... Quanto ti costa, Tobia, il tuo cameo? e la tua canna deve esserti costata assai!... Caspita!... Che sfarzo!... Non si lascia mancare un pelo!...

— Sì, dice Celestino; ma importerebbe essere certi che tutti que' ciondoli, tutti quegli ornamenti sono d'oro, o...

Ser Tobia Pigeonnier si fa rosso fino alla punta del naso, ma finge di ridere lunga pezza, gridando:

— Ah! signor di Valnoir! sei ben cattivo!... Se mai mi vedi portar qualche cosa che non sia finissimo, ti concedo che me ne dica... Io non voglio che cose assolutamente belle! Così pure le biancherie, le

voglio sopraffine... Vedete questa camicia, la mi costa settantacinque franchi...

— Ne hai molte dozzine di questo genere?

— Oh! sì... mi piace avere buona scorta di biancherie... è un'antica abitudine. Mia madre aveva cinque o sei grandi guardaroba tutte piene di... biancherie in tela d'Olanda. Quando avrò fatto società con mia zia non mi ricuserà nulla affatto; non mi terrò sul tavolo che tovaglie damascate.

— Hai una zia commerciante?

— Sì, ella ha aperta una casa di commissione in ogni genere! Ma in grande! Ha dodici commessi e otto viaggiatori. È già un pezzo che mi promise di propormi al suo commercio. Ah! se non avessi fatto qualche scappata, sarebbe già tutto fatto.

Celestino si mette a zuffolare fra i denti, ed Alberto, che da qualche momento non dava più ascolto a Tobia, grida tutto d'un tratto:

— Non è madama Baldiner che passa in quella piccola cittadina?

I due compagni d'Alberto portano allora gli sguardi sull'argine, e Celestino ficcati gli occhi per entro i vetri d'una vettura che passava, risponde al compagno:

— Sì, è dessa.

— Era sola?

— Non credo; parmi aver veduto dei mustacchi vicino al suo viso.

I lineamenti di Alberto si fanno cupi, volge ancora gli occhi verso la cittadina che se n'è ita, e rimane in forse di quanto abbia a fare.

— E che diavolo ti coglie? dice Celestino gettando sul suo amico un'occhiata che pare voglia penetrargli in fondo all'anima; hai forse desiderio di seguire quella vettura?

Alberto procura di sorridere e risponde:

— È che sarei stato curioso di sapere... Quella si-

gnora Baldiner è molto capricciosa, ma non si sa ancora s'ell'abbia un amante. La si lascia corteggiare, e pare la voglia divertirsi a spese de'suoi adoratori.

— E perchè sono sì gonzi da farle la corte?

— Ma, perchè la è bella!...

— Non mancano belle donnine in Parigi...

— E anche nei dintorni, dice Tobia. Ne ho conosciuta una a Nanterre!... Che angelica creatura!...

— È forse una pasticciera?

— Eh! burlone! pasticciera!... Era una donna di altissima sfera.

— L'era forse del cielo di Saturno?

— Abitava una villa... una villa magnifica!

— A Nanterre? Quest'è bella! Non vi ho mai veduto una casa appena passabile.

— Non era proprio a Nanterre... Era nei dintorni.

Alberto Vermoncey è sopra pensiero; procede a lenti passi, e tratto tratto volge il capo per procurare di veder ancora la cittadina.

Celestino, che, senza darlo a divedere, non perde un muover di ciglia del suo compagno, ripiglia un istante dopo, dando alle sue parole un'espressione distinta:

— Una vettura, è pur la bella cosa!... specialmente a Parigi, ove s'è sempre certi di ritrovarne di chiuse. Si ha da fare qualche corsa misteriosa... non si sa dove assegnare un punto di ritrovo per parlar coll'innamorato? Si sale in una cittadina... si raggiunge la persona al luogo designato; si sale in compagnia di quella che già vi è seduta; si alzano i vetri, si abbassan le griglie... e poi... cocchiere, va dove ti pare, sei fisso ad ora!... Percorrete in lungo e in largo Parigi, le strade più popolate, le più frequentate; passate al fianco d'un marito, d'un rivale? che monta!.. non vedrà nulla... e qualche volta sarà egli stesso il primo a ridere vedendo una vettura chiusa ermetica-

ente, e dirà fra sè: Là dentro vi debb'essere un
ontrabbando amoroso!... Oh! lo ripeto, una cittadina
cosa comodissima!

— È comodissima e non lo è!... dice il giovine
obia ostentando un fare di malizia; poichè... se
tta Parigi fosse a pavimento di legno, alla buo-
'ora!...

— Madama Baldiner non curava di celarsi, dice
lberto, perchè le griglie della sua vettura non erano
bbassate.

— Chi ti assicura che ora non lo siano? dice som-
messo Celestino.

Alberto si stringe le mani come se fosse preso da
rampo.

— Ah! mio caro Alberto, dice Tobia, avendo in-
ano procurato di fissarsi all'occhio destro il suo oc-
hialino; sei forse innamorato di quella signora
aldiner... che parevi smanioso di seguirne la car-
ozza?

— Io? innamorato di lei?... Sei matto!... Sono forse
ncora sì tondo d'innamorarmi più d'una donna?...
amo quando son belle... ma le amo il tempo di
derne... e parmi che basti... Eh! Dio! è il miglior
ezzo per avere buon giuoco colle donne... Se le ami
i cuore... ti fai triste, geloso, nojoso... e non ti danno
iù retta, o ti tradiscono, ch'è peggio ancora. Madama
aldiner è molto bella... L'ho corteggiata al pari
elle altre...

— Sì, risponde Tobia leccandosi il pomo d'oro, è
'occupazione di noi altri giovani *lions* quella di far
a corte alle donne. Ah! se avessi scritte le mie av-
venture!... Una volta me n'era venuta l'idea... ma
arebbe stata troppa la materia... e non ne aveva il
empo... gli affari in corso mi occupavano troppo, la
orrente mi trascinava, ed io doveva seguirla, la-
ciarmi trasportare...

— Infine, madama Baldiner ti ha dato ascolto? ti

ha largito dei favori? disse Celestino guardando con fare ironico l'amico.

— Ma... nè più nè meno delle altre; ti ho già detto ch'ella faceva la civetta con tutti e non si occupava di alcuno.

— Credo che quel signore ch'era con lei poco fa in una piccola cittadina, non la debba pensare come tu dici.

Alberto aggrotta il ciglio, percuote colla bacchetta gli stivali, dicendo:

— Tu pretendi che vi fosse con lei un uomo, ed io non l'ho visto.

— Forse che sei di vista corta.

— Eh! ecco Désilly, il celebre Désilly.

Due giovani, che passavano vicino a' nostri scioperati, si fermano innanzi a loro. L'uno di essi porta un cappello quasi acuminato e a larghe falde, ed ha una barba che desterebbe invidia ad uno zappatore da reggimento. Egli dice:

— Buondì, miei figliuoli... spassiamoci un tantino...

— Bravo! questo si chiama viver la vita... Chi mi dà un sigaro? Ho finito il mio.....

Alberto si trae di tasca una bella busta da cigari in paglia di Firenze, ne offre a due giovani che giunsero ultimi, e ciascun d'essi ne prende uno e lo accende a quelli di Alberto e di Celestino, intanto che Tobia dice sommesso all'orecchio del suo vicino:

— È questi quel Désilly che disegna sì frizzanti caricature nei giornaletti?

— Proprio lui.

— Desilly, ripiglia Celestino, m'hai promesso di farmi vedere la raccolta delle tue ultime caricature che devi mandare a Bourdeaux. Quando ho da venire a casa tua?

— Figliuoli miei, in questo momento non chiede-

temi nulla; sono sull'amoreggiare... mi è impossibile il pensar ad altro. La può andar otto, la può andar quindici giorni, ma non passerà certo il mese... allora sarò tutto ai vostri ordini. Addio.

E l'artista si allontana coll'amico.

— È sull'amoreggiare, dice Tobia; pare che si occupi unicamente di questo.

— Sì, ma egli conosce la misura de' suoi sentimenti, e non s'inganna mai. È più saggio di tutti quelli che provando un nuovo amore s'imaginano che abbia a durare eternamente!...

— E chi crede tanto in giornata? dice Tobia, trastullandosi sbadatamente colla catenella di capelli che gli pende sul petto. Ma con tutte queste chiacchere, Alberto non ci ha finita la storia di madama Plays, il cui marito sarebbe un bel riscontro d'Atteone. Domando il resto del racconto, o il mio denaro.

— Sì, sì, il resto del racconto, grida Celestino.

Alberto riprende il filo della sua narrazione, ma con un po' meno d'allegria, e come se questa volta lo facesse per mera compiacenza.

— Ebbene, miei cari; la signora Plays si trovava alla serata di madama Baldiner... Le persone vi erano... un po' miste... com'è naturale. Una forestiera che abita a Parigi solo da un anno, o poco più, non può conoscere molta gente, e quando vuol tener circolo, dar feste da ballo, deve ricevere in buona fede le persone che le vengono presentate, e la sua buona fede è spesso ingannata.

— Caspitone! Alberto, sei un gran chiaccherone quest'oggi! Mi hai l'aria di un avvocato!...

— Madama Plays era sorprendente. Sapete bene che la è un pezzo sodo, ma è però una bellissima donna. Lo sperticato di Saint-Clair, che era del bel numer' uno, non la perdeva mai di vista e le faceva certi occhi... da far smascellar dalle risa... Madama

Plays non avendo a far altro, gli corrispondeva con delle occhiate... giacchè la è una donna che ha sempre bisogno di occupazione. Tutto ad un tratto, mi venne l'idea d'involare quella conquista al balordo di Saint-Clair!... Fino allora io non aveva pensato mai alla signora di Plays, che aveva incontrato già tante volte nelle conversazioni. Non appena ebbi concepito un tale disegno, mi collocai vicino alla sensibile Erminia, che così ella si chiama, e la colmai di mille cortesie, di tratti premurosi, intrecciati a paroline assai tenere. Ah! se sapeste che trionfo ne ottenni! La bisogna andava tanto a gonfie vele, che quasi ne fui spaventato... La giunse perfino a dirmi, che aveva fatto assai male a non spiegarmi prima...

— Caspita! La signorina dolevasi del tempo perduto! E Saint-Clair?

— Oh! egli era in uno stato straordinario: non avendo potuto mettersi vicino all'oggetto de'suoi pensieri, si era posto da prima dietro di lei; vedendo che non gli rispondeva e non occupavasi più di lui, andò a sedere all'opposto lato della tavola con cera dà spiritato; si pose a mangiare ed a bevere con una specie di furore, e credo finisse anche col divenire un po' brillo, poichè quando tornammo alla sala da ballo, si cacciò in un angolo presso il signor Plays, e si vuole che piangesse nel parlare con lui. Non mi farebbe stupore che gli avesse confidato il rammarico ch' egli provava per non aver potuto fargli portare le corna.

— Ah! sarebbe bella davvero! Ma il marito gli avrà risposto: Consolatevi, amico mio, me le farà portare qualcun'altro.

— Feci ballare madama Plays, che è una furba di primo ordine. Alla cena non aveva fatto economia di Sciampagna; ma non è come Saint-Clair cui lo Sciampagna fa venir voglia di pianger. Ella, per lo contrario, ballava con un vigore, con una forza... mi

traeva con tanta veemenza... che pareva una baccante! Non v'era più mezzo di fermarla. Poichè l'uno e l'altra eravamo molto allegri. fu proposto di ballare il libertino *cancan*. La bella Erminia lo balla come una fattorina della Chaumière, e con maggior forza che le danzatrici del teatro San Giorgio. Ah! bisognava vederci l'uno e l'altra! Eravamo veramente ammirabili. Le altre signore della quadriglia avevano abbandonato il loro posto già da un pezzo; ma madama Plays seguitò a ballar con me e con sei altri giovani, tre dei quali erano sottentrati alle donne! Si formò un circolo di persone intorno a noi, e mi pare di avere udito alcuno a dire, che la mia ballerina aveva fatto abuso di Sciampagna e di Madera; ma io credo che la sia capace di tutte le possibili pazzie senza andar fuori del suo stato naturale.

— E madama Baldiner?

— Non ballava più, ma rideva moltissimo.

— È inulile il domandarti, se hai condotto a buon fine la tua buona avventura.

— Oh! non ci voleva gran fatica!... conquiste simili a quella, vi accerto che non han nulla di seducente, e che sono troppo facili ad ottenersi perchè possano almeno lusingare la nostra vanità. Sono quindici giorni che ho cominciato la tresca; ed ora non cerco di meglio che di liberarmi dalla sensibile Erminia. Ah! Dio! Ora che vi penso, ho con lei un impegno per questa sera... Amici... quale di voi due vorrebbe andarvi in vece mia? Gli cedo di buon grado la mia buona fortuna.

— Mille grazie! dice Celestino soffiando dalle labbra una boccata di fumo, in viso ad una signora che gli passava vicino; madama Plays non mi tenta... È troppo corpulenta; non è di mio gusto!

— Parmi però che tu sii tanto robusto da sostenerla, dice Pigeonnier, sei di atleliche forme... Sono certo che porteresti un sacco di farina da trecentoventicinque libbre di peso.

— E perchè mi credi capace di portare un sacco di farina, vuoi ch' io divenga l'amante di madama Plays? Il paragone è molto lusinghiero per madama! Che diavolo di Tobia! com'è fecondo d' immaginazione!

CAPITOLO II.

La Mercantessa delle quattro stagioni.

In quel momento una giovine colla testa coperta da un fazzolettino di collo, di sotto al quale spiccano ricche ciocche di capelli castani, si avvicina ai nostri giovani e mette loro quasi sotto il naso de' mazzolini di viole, dicendo in tuono metà supplichevole metà scherzoso.

— Signori, mi comprino de' mazzolini... la loro buona grazia mi favoriscano....

— Ah! è Bastringhetta, dice Alberto sorridendo alla giovine fioraia, il cui viso pallido e dimagrato, gli occhi con arco livido per di sotto e la voce rauca davano indizio che esercitava un faticoso mestiere.

— Comprino, signori, loro hanno sempre a regalar dei fiori a qualche signora!... Sono buone pratiche, loro signori!...

— Giungi in mal punto, mia povera fanciulla! gli amoretti van troppo bene al tempo che corre. Non occorre di far regali!...

— Di' Bastringhetta, che diamine di commercio fai per avere gli occhi con quel livido? per sembrare sì affranta?... dice Celestino prendendo il mento della

fioraia, che aveva due grand'occhi bruni, sormontati da enormi sopracciglia, una bocca piùttosto grande, ma abbastanza graziosa, sicchè per essere ancor seducente, non le mancava che della freschezza ed uno sguardo un po' più modesto.

— Fo quel che mi pare! Che interesse ha lei di volerlo sapere? Lei che non compra mai nemmeno un'erbetta!...

— È che non ho bisogno di regalar de' mazzolini per sedurre; che te ne pare?...

— Eh! signorino! abbasso le zampe! non ho nulla di contrabbando; non ho bisogno d'essere palpata io... sa lei? E lei, mio bell'amorino, non compra nulla?... Una figura *scicca* come la sua, deve avere delle amorose per tutte le contrade, ed anche sui baluardi!

Questo bel complimento è diretto a Tobia Figeonnier, che se ne mostra lusingato al maggior segno, e per attestarne la sua soddisfazione alla fioraia, mette il suo naso su tutti i mazzolini di viole che ella tiene nel panierino, a dice sommesso:

— La è molto birba costei!... è spiritosa questa fioraia... ha un paio d'occhi!... che pistole! sono messe a buon tiro!...

— Ebbene! signorino mio caro, la si limita soltanto a mettere il naso su tutti i miei mazzolini?... In tal caso la ringrazio!... Li inaffierà forse di rugiada; ma non li renderà più freschi... non potranno conservarsi di più!... Orsù, prenda questo mazzetto!

— No, oggi non ho in vista alcuna vittima... a meno che non vogli divenirlo tu stessa... eh! eh!... bricconcella!...

— Finiamola! È troppo grosso per me!... non mi vanno a genio le facce di cera... Temerei di vederle liquefarsi fra le mie braccia!

Alberto e Celestino ridono da smascellare della smorfia che fa Tobia a questo complimento della fioraia. Dopo essersi di bel nuovo provato per fissar la

sua lente sull'occhio destro, guarda Bastringhetta con aria sdegnosa, e le dice ad alta voce:

— Sei come i tuoi fiori, cara mia; non bisogna guardarti troppo vicino!

— Al contrario di vossignoria, che per poco la si squadri se n'è soddisfattissimi, e si trova di aver speso bene il proprio denaro.

I due amici di Tobia ridono alla più bella, e questi si prova a ridere egli pure, dicendo:

— Diancine!... ho trovato carne pei miei denti... Credo che non potrò nè vincerla, nè impattarla.

— Nè vincerla, nè impattarla, nè far altra cosa, mio signor moggio di grano. Eh! non abbiamo altro di buono che la lingua, noi!... Bisogna bene ce ne serviamo; è un piacere che non costa nulla.

— Guarda bene che la lingua è il meglio ed il peggio che noi abbiamo. L'ha detto Esopo.

— Io non lo conosco il signor Esopo; ma credo che la mia sia buona, poichè non la si logora mai. Non è come il suo panciotto, signorino mio, che, come vede, sfilaccia all'ingiro.

Madamigella Bastringhetta, i di cui sguardi penetrano nei più reconditi misteri della toeletta d'un uomo, mostra allora agli amici di Tobia una certa parte del di lui panciotto di seta, che, sebbene quasi nascosta dall'abito, le aveva lasciato scoprire uno sdruscito, di sotto al quale vedevasi la manica della camicia di tela bigiastra e grossolana, e quindi molto diversa da quella che gli copriva il petto.

Il giovinotto s'affretta ad abbottonarsi l'abito borbottando:

— L'avrò lacerato nel pormelo indosso. Il mio sarto mi fa sempre le imboccature molto strette... e poi... un accidente...

— Oh! no, signore, non è effetto d'un accidente: è che il suo panciotto è molto logoro... Veda, è come il mio vestito. Veda le belle finestre!

E così dicendo, Bastringhetta alza l'uno dopo l'altro i suoi bracci e fa vedere dei grandi fori sotto ciascuna delle ascelle, e soggiunge:

— La prego però di credere che ho altre vesti da mettere; ma non per tanto non voglio lasciare di vendere i miei mazzolini di violette!... E quando mi si vedesse il nudo... alla fine non ci perderei... non ho mica la pelle di cappone come tanti che hanno un bel vestito, e sotto... fanno spavento.

— La è faceta.... molto faceta.... questa fanciulla! dice Tobia, ben contento che più non si parli del suo panciotto; la mi diverte assai.

— Come? gli dice Alberto, non la conoscevi prima d'ora?

— Da che l'ho data a balia non l'ho più vista.

— È singolare, tanto più che da tre anni tu abiti all'argine d'Autin! Tutti che abitano questi luoghi conoscono Bastringhetta, la fioraia del baluardo degli Italiani.

— Ben di rado compro fiori, il loro odore m'è nocivo.

— Sì, quando v'è viole vendo viole, risponde la giovine, e quando non ve n'ha più, vendo qualch'altra cosa... aranci, noci, pesciolini, insalata... Vi è sempre qualche cosa da vendere in ciascuna stagione, ed ecco il perchè ci chiamano mercantesse delle quattro stagioni.

— Da tutto ciò, ripiglia Celestino guardandola con occhio di scherno, mi pare che il tuo innamorato non ti mantenga molto lautamente.

— Il mio innamorato? Ah! non so come ciò avvenga; ma l'è sempre al verde!... e non è più in filo di me; buona fortuna che l'amore non ha bisogno di mantenersi per riscaldarsi.

— Sei sempre con Senzacravatta? domanda Alberto, prendendo il più grosso mazzolino di violette dal paniere della fioraia.

— Certo. Oh! noi altre non facciamo come le grandi signore, non usiamo cambiare d'amante ogni giorno.

— Come! dice Celestino, il tuo innamorato è quel bel mobile di Senzacravatta? Ah! povera la mia Bastringhetta, non te ne faccio i miei complimenti certo! Sono sicuro ch' ei ti batte ben di frequente quel bravaccio?

— Battermi? grida la fanciulla aggrottando le sue nere sopracciglie. Perchè un uomo abbia coraggio di battermi e' bisogna ch'io non abbia più denti in bocca per mangiargli gli occhi, e che le mie dita non abbian più unghie per lacerargli il grugno! Crede ella, perchè un uomo è un facchino che abbia da battere la sua amante? Oh! mille grazie! la sarebbe proprio da gazzetta! ma noi non siamo di quella stampa, noi. Se siamo gente del popolo, non siamo mica bestie!... sono piuttosto quelli della loro sorta, signorino mio, che non si vergognano di batter le donne!... Non sempre chi veste rozzi panni è più cattivo di chi porta le lane fine; e anche sotto i panni lucenti v'è spesso cuore perverso.

Al signor Celestino di Valnoir pare non garbi punto quest' apostrofe; si morde le labbra, e nell' occhiata che allora egli vibra sulla fanciulla scorgesi quasi un atto di minaccia. Ma questa lo fissa in viso, e ne sostiene gli sguardi senza provare la minima emozione.

Tobia, sorpreso di vedere che non si pensi più al suo panciotto, e che altri è ora lo scopo dei sarcasmi della venditrice di viole, fa girar la sua canna come un capo tamburo e ride ad alta voce dondolando il corpo, come se fosse su d'una altalena.

— E poi, ripiglia Bastringhetta nell' assettare i suoi mazzolini, perchè dice che Senzacravatta è un cattivo mobile?... E che cosa ha fatto di male per chiamarlo così? perchè l' è un pochetto chiassoso, un po' facile ad alterarsi?... perchè si mette or qua or là a gedere il sole?... Oh! cascherà il mondo!... Sono dunque de

litti forse?... Si lavora, e poi bisogna divertirsi... non è forse giusto?... E tutte le sue belle azioni non le conta, è vero, bel signorino?... perchè ei le fa senza menarne vanto.

— Ah! ah! il signor Senzacravatta fa delle buone azioni?... Dice Celestino con sprezzante sogghigno. Non ne ho mai letta una sui giornali!...

— Sui giornali!... Oh! bella autorità che invoca!... I giornalisti che mentono dal primo dell'anno fino a San Silvestro!... che v'inventano delle storielle senza capo nè coda, tanto che diverrebbe imbecille chi le credesse, com'è accaduto appunto alla mia povera madre, buon'anima!... Ella voleva cacciarsi in capo un mucchio di que' fogliacci stampati... La ne leggeva, dalla portinaja, dalla vicina, dal droghiere! e ci diceva sempre, figliuoli miei, le cose vanno a precipizio... C'è del gran torbido; non si è contenti niente affatto.... vi sarà quanto prima un gran disordine.... non si potrà più sternutare senza pagar un'imposta al governo!... il che sarà di molto aggravio per chi va soggetto ai raffreddori... Il pane salirà a trenta soldi la libbra... non si potrà uscir di casa, quest'inverno, senz'essere assassinati e fors'anche qualche cosa di peggio!... Ebbene? madre mia, le diceva io, staremo in casa, e se non avremo pane, mangeremo patate!... Ma eh! sì! tutte quelle storie le hanno fatte dar volta al cervello, e ne scoppiò in termine di sei mesi. È ben vero che il medico mi ha detto: Vostra madre è morta d'una indigestione di anitre; e le anitre son gli uccelli di cui s'empiono i giornali. Ma io cinguetto come una gazza, e intanto i miei mazzolini se ne stanno nel paniere.

— Prendi, dice Alberto, dando alla fioraia uno scudo, tienlo per questo mazzolino che tengo io, e perchè sarebbe fuor di ragione l'averti trattenuta in chiacchere senza compenso.

— Ah! grazie, mio caro signore! La è ben gentile lei!... vada per quelli che non lo sono...

E Bastringhetta seguita a percorrere il baluardo, gridando:

— Signore, e signori, comprate de'fiori! Comprate la bella viola! La viola di primavera! Avanti signori, comprate de'fiori da offrire alle belle!

— La non è sciocca! dice Alberto guardando la fioraia che se ne va, ella si esprime talvolta con molto sale.

— Vale a dire, risponde Celestino, ch'è del numero di quelle persone che dicono tutto quello che vien loro alla bocca... e poichè in mezzo a un mondo di stoltezze, v'è sempre qualche motto salato, si suol dire che le sono persone di spirito. Per me, credo che il suo spirito consista nell'essere una sfrontata.

— Amici, risponde Alberto, l'incontro di Bastringhetta ha interrotto i nostri discorsi, che erano pure importantissimi. Parlavamo della signora di Plays, e proponeva ad uno di voi di assumere il mio appuntamento per questa sera... Non v'è nessuno che vi aspiri?

— La fai da senno una tale proposta? Dice Tobia Pigeonnier, accarezzando il pomo del suo bastone.

— Più che da senno! te lo giuro. Non sono mai stato innamorato della signora di Plays; le ho fatto la corte per puro scherzo... per far le fiche a Saint-Clair; ma ora non desidero altro che liberarmene.

— È fatto che madama Plays è un bel pezzo di donna, ripiglia Tobia, gettando di bocca l'ultimo pezzetto del suo sigaro; è una signora come va... la sua faccia è di una bellezza non comune... ed io poi... io ho una particolare inclinazione per le donne pienotte...

— Allora, potrai appagare il tuo genio, dice Celestino.

— Ma, prendere il tuo posto ad un appuntamento, come mai si potrà fare?

— Nulla di più facile, dice Alberto. Questa sera

alle otto e mezzo devo trovarmi sul mercato de' fiori al baluardo della Maddalena... rimpetto alla chiesa.... sai bene?...

— Vedo! Ci vado sovente nei giorni di mercato; vi capitano delle signore molto distinte, delle signore da carrozza. Ho notato che i fiori non sono altro che un pretesto, e che vi si va cercando tutt' altro che degli aranci e delle camelie.

— Ebbene! Vi si recherà anche madama Plays. Ti do un bigliettino per lei nel quale le dichiaro che un affare impreveduto mi tratterrà forse ad ora un po' tarda; ma che le mando uno de' miei amici, di una prudenza a tutta prova, e che la condurrà in luogo ove l'andrò a raggiungere più presto che lo potrò. Con quel biglietto, ti presenti in vece mia alla signora, le consegni la mia lettera, poi la conduci dove ti piace... dicendole che la conduci nel luogo da me indicato. Resti con lei per tenerle compagnia, aspettando il mio arrivo... Io non vengo; la signora va sulle furie contro di me; tu la consoli; e il resto mi pare che vada di suo piede.

— È un intrigo bello e riuscito! dice Celestino.

Tobia scuote il capo; pargli che l'affare non presenti serie difficoltà; pure mostra riflettere e dice sommesso:

— Ma credi che madama Plays voglia ricevere il mio braccio?... credi che non andrà in collera nel vedere che mi hai messo al fatto de' tuoi amori con lei?

— Non temere di nulla, mio caro Tobia, so a chi ti dirigo. Certamente non bisognerebbe far così con tutte le donne; ma conosco madama Plays, la è una francona che si ride delle dicerie e che si gloria delle sue conquiste. La bella Erminia è, per così dire, un uomo in sottane.

— Spero che lo sarà solo rispetto al morale?

— Oh! sta pur tranquillo; quanto al fisico è donna

in genere, numero e caso. Del resto, suo marito non si dà alcun pensiero di quanto ella fa, ed ella poi lo sa menare pel naso. Se la gli dicesse che l'obelisco di Louguson gli ha fatto un figlio, lo crederebbe, o farebbe le viste di crederlo. Purchè tu le piaccia, tutto il resto andrà bene.

— Oh! allora ho speranza di riuscire... Or via, accetto! sì in fede mia, ho bello e accettato! tento la sorte! ne avvenga quel che sa avvenirne! Oh! caspitone! bisogna pur dire che siamo i gran scapestrati!... Ho già molte innamorate, ma la bella Plays mi solletica!...

— T'assicuro che l'è una donna che dà molto piace... bell'aspetto... ben formata... salda come una rupe! Infine, ha tutto quello che può lusingare un amante. Se al presente non avessi altre idee pel capo non l'avrei lasciata sì presto. È dunque cosa convenuta, Tobia?... Ora devo darti il biglietto che le devi consegnare, e che ti servirà di lettera di raccomandazione.

Tobia è gongolante; ride sgangheratamente, si dondola la persona, fa girare la canna. Nell'eccesso della sua gioia pare che voglia far salti e capriole sul baluardo, ed è tanto allegro e contento che Celestino gli dice:

— Eh! caro Pigeonnier, calma un poco gli ardori! Al vederti così fuori dei gangheri per l'allegria, si direbbe che non t'è mai capitata alcuna buona avventura galante!

— Oh! non mi sto colle mani alla cintola... non ho che da scegliere ogni giorno... ma quest'avventura sarà tanto singolare!... Ah! ah! ah!... mettersi al posto d'un altro!... ah! ah! ah! è così deliziosa!...

— Non v'è nulla di straordinario! è un antico spediente da commedia. Amici; intanto propongo una cosa, ed è di pranzare insieme. Abbiamo cominciato bene la giornata, bisogna pure finirla bene. Pranzeremo insieme alla *Casa Dorata*. Mouillot e Balivant

pranzeranno con noi... sapete che sono due buoni giovinotti; li troveremo al passo dei Panorama alle cinque ore e mezza; io aveva già assegnato loro una tal' ora. Tobia non va a trovare la sua bella che alle otto, e quindi avrà tempo di pranzare. Dopo il pranzo faremo fra noi una partita alla bogliotta dallo stesso trattore, e Tobia tornerà poi a ragguagliarci dell'esito di sua spedizione.

— Ah! bravo!... accetto, grida Alberto! Tanto più che anche sta notte ho perduto alla bogliotta. Quel diavolo di Mouillot è tanto fortunato!... guadagna sempre... ha da farmi una rivincita molto considerevole... E così, Tobia? Non ti piace forse la proposta? Ci dici pure spesso: voglio che facciamo un pranzetto assieme, che passiamo una giornata intiera in compagnia, che facciamo una piccola ribotta! Ci inviti sempre, e quando si vuole stabilire il giorno non puoi mai... Mi pare nondimeno un' occasione... Mio caro amico, se vuoi uscirne a bene con madama Plays, ti prevengo che bisogna farla un po' alla militare...

Tobia sta perplesso per un istante, e finalmente batte sul terreno il suo bastoncino, dicendo:

— Ebbene! accetto! sì, davvero! pranziamo insieme! facciamo una giornata completa!... Il banchetto! il giuoco! le belle!... ecco in che modo l'intendo io l'esistenza... Ah! siamo o non siamo?

— Amici cari, quand'è così, entriamo nel caffè del passo dell'Opera, ove scriverò il biglietto per madama Plays, e poi, prima di pranzo ho anche a scrivere e spedire un'altra lettera.

— Anch'io, dice Celestino.

— E anch'io, dice Tobia; ho da far eseguire una commissione assai di premura.

— Andiamo dunque.

I tre giovani entrano nella bottega da caffè sull'angolo del baluardo e del passo dell'Opera, e si fanno recare tre bicchieri di *Stouglou-Madera* e l'occorrente

per iscrivere. Ciascuno di loro mostrasi molto occupato nello scrivere. Alberto lascia scorrere la sua penna sulla carta, e pare che non vada ancora abbastanza rapida per tener dietro a tutti i pensieri che si affollano alla sua mente. Celestino di Valnoir scrive più a bell'agio, ma l'espressione del suo viso annunzia ch'egli medita quanto scrive la sua penna. Tobia Pigeonnier è quegli che impiega maggior tempo nello scrivere, sia che le idee non gli vengano sì facili, o sia che il soggetto sia più difficile a trattare. Si stropiccia la fronte, guarda la soffitta, scrive due parole poi si ferma, si caccia le dita fra le anella de' suoi capelli, ricomincia una parola, poi si ferma ancora. La sua lettera gli costa molta fatica, ma finita quella, ne comincia un'altra. Alberto e Celestino, che han finito da un pezzo, gli dicono:

— E così, Pigeonnier, quante lettere scrivi? l'ha da andare ancora molto per le lunghe?

— Un momento, amici! questa è indispensabile! Sappiate che, per pranzare con voi altri, manco a due appuntamenti molto interessanti... Quelle poverine!... saranno desolate... ma almeno non m'aspetteranno all'aperta... Due sole paroline tenere, e finisco.

— Per bacco! non è difficile il trovarne. Si mette: tutto tuo per la vita! e non si esce di là.

— È troppo comune! metto tutt'altro.

Tobia finalmente ha finito la sua corrispondenza. Alberto paga il Madera, ed i tre giovani si alzano ed escono dalla bottega.

— Ora bisogna ch'io pensi a far recapitare la mia lettera, dice Tobia.

— Oh! io ho il mio solito messo, dice Alberto... è Senzacravatta. Se ne sta sempre sull'angolo della via dell'Helder, ch'è qui vicino. Andiamvi insieme.

— Io, dice Celestino, mi servo del suo camerata... Giovanni Ficelle, che è intelligentissimo; e ve n'ha un altro che è sempre con loro, un giovinotto che

credo chiamisi Paolo; egli eseguirà la commissione di Tobia.

— Va bene, signori, dice Pigeonnier. Andiamo dunque a cercarli... Ah! a proposito... e la mia lettera per la bella Erminia?

— È vero, mi sono dimenticato di scriverla... ma c'è tempo... la scriverò alla trattoria... Andiamo dunque, sbrighiamci, sono già cinque ore.

CAPITOLO III.

I Facchini.

Al principio della via dell'Helder, vicino al baluardo, tre facchini hanno fissato la loro stazione presso ad una bella casa.

L'uno se ne stava sdrajato sulla sua tavola a coreggiuole, stesa orizzontalmente per terra e rivolta all'insù, sicchè gli serviva da letto. Era un po' stretto, per verità, quel letticciuolo, ma l'abitudine che aveva di coricarvisi, faceva ch'ei vi stesse abbastanza comodo e che non ne cadesse mai per terra.

Il secondo stava seduto sopra un sedile di pietra di pertinenza della casa, fumando la sua pipa e tenendosi fra le mani un mazzo di carte da giuoco, molto unte e annerite, del quale pareva si esercitasse a far saltare ora il coppe, ora il fiori, e a farli passare da un luogo all'altro.

Il terzo se ne stava in piedi appoggiato al muro, e guardava con molta attenzione all'ultimo piano d'una gran casa quasi di fronte.

L'uomo steso sull'asse a coregge sembrava nel vigore degli anni. Era di media statura, ma le larghe sue spalle, le robuste sue braccia, la rilevata sua muscolatura, che disegnavasi sulle nerborute sue

membra, annunziava in lui tal uomo contro cui doveva essere pericoloso il volersi arrischiare ad una lotta. Il suo viso era franco e sorridente; i suoi piccoli occhi bigi esprimevano l'allegria e la spensieratezza; il suo naso piuttosto voluminoso, era talvolta vermiglio sulla punta. Le grosse labbra non toglievano alla sua bocca un certo carattere di bonarietà, e i suoi capelli biondi che gli scendevano in ricche anella, lasciavano vedere una fronte spaziosa, in cui dovevano esser assai sviluppate le facoltà del cervello.

Quest'uomo, vestito come quasi tutti i facchini, con largo farsetto e larghi pantaloni, non aveva fazzoletto intorno al collo, e la sua camicia allacciata solo da un bottone, offriva alla vista un collo assai più bianco che non si sarebbe creduto, giudicando dalla pelle delle sue mani e del viso. La costante abitudine di non portare cravatta in qualunque stagione dell'anno, ed anche quanto era freddo rigidissimo, aveva procurato a quel facchino il nome di *Senzacravatta*, sicchè questo soprannome era il solo sotto cui fosse conosciuto dalle persone che si servivano di lui, ed anche dalla maggior parte de' suoi amici.

L'altro, seduto sul sedile di sasso, e che pare tutto occupato delle sue carte, è piccolo e bucherato dal vajuolo. I suoi capelli sono bruni, molto folti, e scendono molto abbasso sulla fronte, ch'è angusta e bassa. La faccia di quest'uomo indica però dello spirito, anzi della malizia; e il maligno sguardo de' suoi occhi grigi, pare che smentisca il giudizio che si fa in generale degli uomini di fronte bassa. Un piccol naso assai rincagnato, una bocca chiusa ed un mento sporgente, fanno di Giovanni Ficelle un giovine anzi brutto che no, e che non ispirerebbe la fiducia che si mette in un facchino, se una singolare mobilità di fisonomia non traesse fuori di strada quelli che volessero cercar di leggere nell'anima di lui.

Il terzo facchino, che se ne sta ancora in piedi e

tien gli occhi rivolti alle finestre d'un ultimo piano, è un giovine alto di statura, snello, ben fatto. Benchè egli pure non porti che un paio di larghi pantaloni ed un comodo farsetto, v'è non di meno nel suo vestito un non so che di accurato, quantunque non elegante, che contrasta col vestire negletto de' suoi camerata, e siccome, in generale, l'aspetto d'una persona riferisce sempre qualche cosa di ciò che ce ne promette l'esteriore, quel giovine di lineamenti dolci e regolari, non ha più l'aria comune delle persone del suo stato. Una fronte alta e ben disegnata, capelli d'un bel nero, gettati all'indietro con una noncuranza che non esclude la grazia; occhi bruni, ma di tenera e malinconica espressione; bocca regolare ed ornata di bellissimi denti; viso ovale, quasi sempre pallidetto, indicano piuttosto un delicato temperamento che una debole salute. Tale è quegli de' tre facchini cui dan nome di Paolo, e che non par fatto per un tale mestiere.

— Se Bastringhetta non ha smaltite le sue viole, voglio fare un bel pranzo quest'oggi!... Il mestiere non dà pane... e per sovramercato la fame si fa sentire, alla più bella... Sacrestia!... Quante carrozze mi girano per le budelle!... Il mio stomaco è una tavola sparecchiata! Come diavolo far tacere il'appetito?

> Fa la zuppa, Maria, fa la zuppa!
> Fa la zuppa nel brodo di zucca!

Canteremo quest'arietta per acquietare il ventre, per supplire alla cena, e non patiremo d'indigestione. Ma il male si è, che Bastringhetta non sa che farsi di quella romanza, ed io... io poi men che meno.

Quello dei tre che ha fatto ad alta voce questi riflessi è Senzacravatta, il quale mentre parla va dimenandosi sulla sua tavola a coreggie.

— Se non avessimo un po' di buon umore per farci passare il tempo quand' abbiam vuota la scarsella, sarebbe roba da dar de' pugni in cielo! Ma che? sta a vedere che me la piglio calda, faccio il piagnolone!... oh! non mai... cento carra di fastidii non pagano un quattrino di debito, e d' altronde, come dice la mia canzone:

Su coraggio! Su coraggio!
Degli amici, ognor ve n'ha!

Non è vero, voi altri?... Ebbene! non rispondete tutti in una volta, chè sarebbe una confusione...

Così dicendo, Senzacravatta si volge per osservare i suoi camerata. Alza le spalle, vedendo Gian Ficelle tutto assorto nelle sue carte, e dice sommesso:

— Ah! ah! Gian Ficelle si esercita nella scamotteria!... Oh! le carte... sono la sua passione... Ma, innanzi ch' e' mi colga a giuocargli ancora insieme il picchetto!... Maledetto Ficelle! Su!... sei già anche troppo addestrato!

Quegli cui son dirette queste parole non vi bada, tanto è intento al suo giuoco. Senzacravatta volgesi allora a Paolo, e gli dice ridendo:

— Ah! da questa parte la scena è diversa!

È l'amor, l'amor, l'amore
Che fa andare a tondo... il mondo!

E io dico che costui ne ha in corpo la sua buona parte! E così, Paolo! Ti buscherai un dolore nel collo, stando in quella positura col capo rivolto in sù. Non riuscirai con tutto ciò a far aprire le finestre del quarto piano, se madamigella Dumanchon, la signora sarta, non te le vuol aprire. Ella non vuole che le sue fattorine si divaghino... sebbene non le manchi il bisogno... giacchè pare che ella vesta con gusto. La

fa vesti per le signore in modo che le fa credere ben fornite di mammelle, e che stringono i fianchi di quelle che ne sono ridondanti. E questo l'è un bel merito!... Mi fa stupore che la abiti ancora al quarto piano... Ma è vero che in questo quartiere le abitazioni sono ancora carissime!... Suvvia, Paolo, rispondi... non hai forse ancora vista la tua bella quest'oggi?

Il giovine facchino, che stava cogli occhi in aria, li abbassa allora a Senzacravatta, e gli dice:

— La mia bella? Che vuoi tu dire?... Non t'intendo!...

— Ah! ah! se mi fai lo scempio... se vuoi aver segreti cogli amici... allora la cosa cambia d'aspetto!... Pensi tu che non si sappia che sei innamorato d'una delle allieve della sarta? d'una bella fanciulla che ha nome Elina... che va di piè lesto quando ci passa vicino, senza però che le tolga di gettare un' occhiata furtiva dalla tua parte?

— Davvero, Senzacravatta, credi ch'ella mi guardi passando?...

— Ah! e tu non lo vedi tu?... hum! Marioletto!...

— T'assicuro, che non ho mai detto a quella fanciulla una sola parola che possa farle sospettare ch'io ardisca... pensare a lei... È ben vero che la trovo assai bella... e la è poi sì graziosa, sì polita, quando mi dà qualche commissione. E v' ha tante persone che ci trattano come cani, come negri, noi altri facchini!...

— A quelli che trattano così con noi, io rendo pan per focaccia. Con chi mi usa gentilezze sono grazioso anch'io; con chi fa il superbo, divento brutale! Botta e risposta! Aria!

— Quando s'è costretti a lavorare per vivere, bisogna servire chiunque comanda!...

— Niente affatto! Io fo scelta... È ben vero che spesso me ne sto colle mani in mano...

— Madamigella Elina mi prese più volte per portarle delle scatole, ed allora ella mi parlava con tanta bontà... Ah! mi fa dimenticare di essere un povero facchino.

— Infine, è che ne sei cotto... ecco l'affare.

— Oh no Senzacravatta, t'inganni... E d'altra parte, a che mi gioverebbe l'amare quella cara fanciulla?... Un uomo della mia classe... un plebeo... può forse permettersi di alzare i suoi desiderii fino ad una persona che non si abbasserà fino a lui?

— Oh! vedi!... È quello che accade ogni giorno... I ragionamenti si fanno di poi... E mi pare che una scolara da sarta non sia poi una gran signora!... E l'esser facchini ci fa forse da meno degli altri? Se una duchessa non volesse saperne di me quand'io l'amassi; io l'adorerei egualmente!... Oh! Dio! se mi udisse Bastringhetta, la mi farebbe perdere l'uso del tabacco!

— Sì, dice Paolo sospirando, un facchino, per lo stesso suo mestiere, debb'essere un galantuomo... Ah! non è già ch'io arrossisca del mio mestiere... quantunque vi sia stato un momento in cui poteva sperare uno stato più civile!... Un bravo signore, avendomi veduto, quando aveva dieci anni, nella casa di carità ove era stato allevato, mi prese a proteggere, e avendo bisogno di uno che corresse qua e là a fare le sue commissioni, si offerse di incaricarsi del mio mantenimento. Il signor Desroches era un negoziante degno di stima. Fu accolta prontamente la sua proposta ed io lasciai quell'asilo della disgrazia, ove aveva passato l'infanzia, e andai ad abitare al Marais nella casa del mio protettore. Soddisfatto della mia attività, della prontezza con cui eseguiva le commissioni che mi affidava, il signor Desroches mi fece imparar a leggere, a scrivere, a far conti, e m'occupò nel suo studio... Il mio benefattore mi diceva ogni giorno, battendomi amichevolmente la spalla: così va bene, Paolo. Seguita così, e farai buona carriera.

— Alla buon' ora !... Io dico che l'era un buon colpo di sorte per te !... Ah! è per questo che sei un filosofo e che hai una figura diversa delle nostre. E così, perchè non sei restato insieme a quel buono galantuomo?... Ne avrai fatta qualcheduna ben grossa... Ma già quando s'è giovinotti!...

— Oh! no, non fu per questo !... Non l'avrei lasciato mai quel buon uomo del signor Desroches!... Ma dopo otto anni ch'io mi trovava con lui e con sua moglie, che mi trattavano come fossi un loro figliuolo, un malaugurato fallimento gettò in completa rovina il mio benefattore.... E il pover uomo se ne morì di dolore per essere costretto egli stesso a domandar tempo ai pagamenti delle sue cedole.

— Capperi! Bisognava tenerlo per semente quel signor Desroches!... Non c'è gran copia di negozianti di quella stampa!

— Io contava allora diciott' anni. Mi cercai un impiego in qualche casa di commercio.... ma non ne trovai.... E intanto bisognava vivere, guadagnar qualche denaro.... Mi appigliai tosto ad un partito! Comprai una tavola a coreggiuole, me la posi sulle spalle e mi feci facchino.

— E hai fatto benissimo.... Non v'è mestiere più libero! e d'altronde, tutti i mestieri sono buoni a saperli esercitare, come ha detto un antico trovadore. Ma per quale accidente venisti a metterti in questo quartiere, a vece di restare in quello del Marais, dove eri conosciuto?

— Appunto per ciò ho voluto cambiare... In quelle parti mi avevano veduto vestito.... quasi con eleganza.... e non voleva esservi riveduto.... in questi panni.... poichè, hai a sapere, mio caro Senzacravatta, che quantunque ci sappiamo adattare al presente, pure v' ha dei momenti nei quali non possiamo a meno di pensare al passato!

— Capisco cosa vuol dire!... Tanto più che io stes-

so... È un' altra faccenda, ma pure s'assomiglia... Voglio dire che qualche volta penso a mio padre.... alla mia povera mamma.... a mia sorella Adelina, o Lilinà, come soglio chiamarla io, e che è tanto gentile... Ah! avrei potuto restarmene con loro in Alvernia, nel nostro piccolo villaggio.... Mio padre mi diceva spesso: Sta qui con noi, Stefano.... sta qui con noi.... coltiverai il mio campo.... Abbiamo di che vivere.... Che vuoi andar a fare a Parigi?... Ma eh! sì... Mi scottava la terra sotto i piedi.... Non poteva star fermo un sol momento. Ho detto a mio padre: Lasciate ch'io vada! Voglio far fortuna ed unire una buona dote per Lilina. Mio padre m' ha lasciato partire.... ed è cosa da stordire, il vedere com' io fo denaro!... sono sempre senza un quattrino!... Ah! caro Paolo! quando ci penso darei del capo nel muro, tanto ho vergogna di me medesimo.

— Mettiti in calma, caro Senzacravatta, poichè tuo padre ha di che vivere; egli, di certo, non fa alcun conto sopra di te!...

— Sono stato, or sono due anni e mezzo, a veder i miei parenti, sapeva che avrei fatto piacere a mio padre, ed io stesso era desideroso di andar ad abbracciarli. Era riuscito a metter insieme una trentina di franchi, e aveva detto fra me: Con trenta franchi in saccoccia, ed un bastone in mano andrò a casa mia, prendendo il viaggio come una passeggiata. Mi misi in viaggio; ma Gian Ficelle m'aveva tenuto compagnia, ed al secondo giorno non aveva più un soldo! Nondimeno giunsi egualmente al paese. Vidi mia sorella, che allora contava quindici anni.... giacchè ho sei anni appunto più di lei.... Ella è molto bella, ed ha poi maniere.... un linguaggio che incanta.... V'è una signora di Claïrmont che l' ha tolta a proteggere e la fa andare molte volte a casa sua.... Il mio povero padre resta allora solo al villaggio, ma dice di non voler impedire che quella signora faccia del bene

a sua figlia. Egli sperava ch' io dovessi tornare con lui, ma non c'è verso! Quando una volta si ha sentito l'odore di Parigi, come tornare in un villaggio?... Ho detto a mio padre: Sono sulla strada di far fortuna.... bisogna ch' io torni a Parigi, altrimenti sarebbe affar finito.... Tornerò quando sarò arricchito..... e son partito di nuovo.... Quando qui giunsi, aveva i calzoni sì laceri che ne mostrava il posteriore, tanto che le guardie della barriera, credendo fosse un contrabbando, mi corsero dietro dicendomi: che avete, galantuomo? Che nascondete? Ed io risposi loro: non ho nulla, non nascondo nulla, anzi ne metto allo scoperto più del bisogno.... lo daziino pure, se vogliono!... E.... Ah! mille grazie, non m' odi più.... Andate a ragionare con un innamorato; l' è come parlar solo!

Mentre Senzacravatta diceva questo, Paolo aveva rialzati i suoi occhi alla finestra della sarta, e pareva infatti che più non badasse al suo camerata. Ma il facchino, che infino allora non aveva parlato, mette una esclamazione di gioja e balza sulla panca di sasso, dicendo:

— L' ho trovato!... lo fo!... Oh! l' ho trovato a meraviglia!

— Cosa hai trovato, Ficelle?

Quegli cui Senzacravatta fece questa domanda, leva il capo e getta sui suoi camerata uno sguardo di derisione, rispondendo:

— Che ho trovato?.... Qualche cosa che mi potrà giovare.... ad uccellare merlotti....

— Ancora un nuovo giuoco, scommetterei, giacchè tu sei giuocatore per la vita!

— E perchè non dovrei esserlo? Si sono proibiti i giuochi d'azzardo in Parigi, ma i maliziosi, i giuocatori di vantaggio trovano mezzo di giuocar lo stesso. Tengono unioni segrete.... conversazioni, ove sotto pretesto di andar a suonare delle monferine, si può andar in malora colla massima facilità.

— E come sai tutto questo?

— Oh! io so tutto!... Ebbene, nella bassa gente, nella società minuta, perchè non si avrebbe a giuocare? Non v'è altra differenza, se non che noi siamo più franchi, più schietti. Quelli di noi che tengono giuochi d'azzardo, li piantano allo scoperto, pronti soltanto a spiantar il giuoco quando vedono comparire un sergente di città, od un poliziotto.... Ma voi altri non sapete tutto questo. Voi siete uomini di quelli che stanno sul tirato. Uditemi un poco, chè voglio farvi un po' di scuola.

— Bella scuola che ci vuol fare! se non isbaglio.

— Eppure vi servirà sempre, se non ad altro, almeno a non lasciarvi trappolare dagli scrocchi. Vediamo, Senzacravatta, vieni a sedermi vicino.

Senzacravatta si risolve ad andarsi a mettere sul sasso vicino a Gian Ficelle, e questi, con quell'aria d'importanza propria di chi si crede molto più innanzi di quelli coi quali tiene discorso, ripiglia dicendo:

— Alle barriere, sotto i ponti, sui baluardi esterni, vanno a collocarsi d'ordinario i signori in blouse ed in berretto, ai quali si dà nome di compagnoni di giuoco.... che vuol dire, persone che tengono un giuoco. Se, nella state, andaste presso il ponte d'Austerlitz nelle ore del mattino, o sotto gli archi del ponte del canale, vi vedreste i giuochi in piena attività. Vi sono diversi gruppi d'uomini.... prima quei che tengon giuoco e i loro ajutanti, poichè dovunque si fanno giuochi d'azzardo vi sono sempre gli allettatori, gli ajutanti di chi tien giuoco. Inoltre, vi sono de'villani, dei campagnuoli.... degli operai.... colla loro pagnotta sotto il braccio..., piccioni che si lasciano spennare per la gola del guadagno.

— La sai ben lunga, Gian Ficelle!... Pare che ne abbi fatto molta pratica!

— Ma soltanto per non farmi piccione! Vi si giuoca

il *biribisso*, la *bassetta*, le *giarrettiere*, le *tre noci*, e talvolta anche la *lotteria*; ma quelli che vi si giuocano di più sono i primi tre giuochi. Il giuoco delle giarrettiere, se nol sapete, consiste a puntare uno spillo nel bel mezzo della cimossa d' un pezzo di panno. Quegli che tiene il giuoco si serve sempre d' un lembo del suo pastrano.... Se ne avessi uno d'uno spillo vi farei veder tosto il giuoco. Si prende un cantone abbasso, lo si piega innanzi a voi ristrettamente, e vi si presenta lo spillo in modo tale, che la cosa più facile di questo mondo ti sembri quella di puntare uno spillo.

— E così?

— E così, nient' affatto! poichè i compagnoni del giuocatore, girando il lembo del loro pastrano, hanno la destrezza di farne scomparir il cantone, sicchè, mentre credesi di puntare uno spillo nella cimossa, non si fa che puntarlo nel panno!...

— Oh! se ci fossi io, che pugni punterei loro al naso!... Ma e la bassetta!...

— Ah! ecco. Sopra un piccolo tavolo vedi disposta una gran quantità di piccole case numerizzate. Ti vien dato un bossolo con delle pallottoline, tiri a caso sul tavolo, le palle cascano sulle casette; allora si somma, e ti si dà un premio corrispondente al numero che hai fatto.... ma non escono mai i numeri alti!... Non è mai l' orologio d' argento, il piattello od altro di prezioso che ti venne mostrato per allettarti.... è un astuccio di fulminanti, od altra simile inezia che guadagni per una lira che hai pagato.

— C' è del birbo! bella compagnia di truffatori!,.. Ma e che facevi tu poco fa, dicendo: l' ho trovato?

— Ah! è il giuoco più in voga; è il *biribisso.*

— Biribisso?

— Ecco che te lo mostro. Questo giuoco si fa con tre sole carte, in questo modo... L'una di queste sarà biribisso... Ecco... l'asse di cuori. Per guadagnare non

si tratta che di sapere dove sia biribisso. Ma l'arte di chi fa il giuoco sta nel tenere scoperte le carte in modo tale, che tu abbi a credere di poter ben fissare biribisso, e tener d'occhio ove va a finire quand' egli voltando le carte dal dorso, le fa passare destramente da dritta a sinistra, e da sinistra a dritta... Osserva... fissa ben bene l'asse di cuori... fissalo sempre, veh!... Sai tu ora quale delle tre carte sia biribisso?

Senzacravatta, che ha tenuto d'occhio le tre carte, mette la mano sopra una di loro e dice:

— L'asse di cuori è questo.

— Quanto vi giuochi?

— Un bicchiere d'acquavite.

— Accettato.

Gian Ficelle volge la carta, e mostra agli sguardi attoniti del suo camerata, che quella ch'egli ha puntata non era l'asse di cuori.

Senzacravatta è rimasto stupefatto. Gian Ficelle ripete di nuovo due volte il giuoco e Senzacravatta, perduti altri due bicchierini, dice:

— Ma sei un mago?

— Niente affatto! È che tu non vedi che quando fo passare le carte, fingo di gettare quella sotto, e getto invece quella che tengo di sopra, sicchè biribisso mi sta sempre nella mano. Eccoti come si uccella il villano che crede non aver perduto di vista biribisso. Ma se per caso il piccione ha colto nel segno, mentre pone il suo denaro sulla carta che è veramente biribisso, v'è un ajutante che gli sussurra all'orecchio: non è quella, caro mio, è l'altra a sinistra, ne sono certo, e per provarvelo vi punto anch'io uno scudo. Il villano si lascia persuadere dalla serietà con cui gli parla l'ajutante, e punta dove questi ha posto il cinque franchi, ma è bello e fritto... Ma e tu, uomo dai sospiri... vieni qui a giuocare un poco al biribisso.

Paolo getta un' occhiata sulle carte e fa un cenno negativo, dicendo:

— Non amo il giuoco.

— Bisogna pure ingannar il tempo, specialmente quando non s'ha nulla a fare.

— Io non voglio giuocare.

— Hum!... Che cancro è costui! dice Gian Ficelle volgendosi dalla parte di Senzacravatta. Non l'ho mai visto a spendere un soldo cogli amici... Io non lo chiamo un uomo costui.

— Paolo è più ragionevole, più savio di noi; ei fa economia, e fa benissimo. In tal modo fa denaro.

— Fa denaro!... hum! non so bene che si faccia del suo denaro... non gli fa alcun pro... È giallo come... I gomiti del suo farsetto sono molto rappezzati... Ah! caspita! fa forse delle spese per vincere la sua bella. Le donne non si comprano a sospiri... Le vogliono regali... specialmente le sartine!... Dicesi che vogliano de' pranzetti, il teatro, dei giojelli, degli oggetti di moda. La piccola Elina credo ne buschi la sua parte... La mi pare una civettuola in tutta regola, e...

Paolo, udendo proferir il nome d'Elina corre contro Gian Ficelle, e gli prende il braccio sinistro che scuote con violenza, dicendo:

— Che dici tu?... Osi parlare di madamigella Elina?... Ti prendi la libertà di fare de' commenti sul conto di quella fanciulla?... Guardatene bene, Gian Ficelle!... Io non sono cattivo!... ma se tu avessi la disgrazia di dire una parola di male, d'insultare quella fanciulla... bada!... ti calpesterei coi piedi come fo di queste carte!...

— Eh! lasciami... Vuoi lasciarmi andare, ti dico?... Non è bestiale? mi calpesta le carte!...

— Gran disgrazia!... non sta bene per un facchino, il farsi maestro di scamotteria, di imbrogli del prossimo, di maniere di rubare a man salva, lo studiar i mezzi per abbindolare de' poveracci!... Invece di star tutto il giorno sulle carte, faresti meglio ad

aggiustare le coreggie della tua tavola!... Ma tu invece non pensi che al giuoco!...

— Ah! non l' avrà mai finita costui?... Vedete un po' che ruzzo mena!... e per che motivo... domando io? Un cattivaccio di bastardo, che non ha nè padre, nè madre, vuol fare il moralista agli altri. Va in cerca de' tuoi parenti, che farai meglio.

Udendosi chiamar bastardo, Paolo abbassò gli occhi a terra e l' espressione d' una profonda tristezza gli si dipinse sul viso; lasciò il braccio di Gian Ficelle, e movendo alcuni passi addietro andò ad appoggiarsi al muro, ove rimase senza dir verbo.

Ma Senzacravatta, il quale sa che il maggior dispetto che possa farsi a Paolo, è quello di ricordargli che fu abbandonato da' suoi parenti, vedendo il dolore dipinto sul suo volto, si alza risoluto, e mette il pugno serrato sotto il naso di Gian Ficelle, dicendogli:

— Sei un miserabile! E se non avessi il naso tanto maledetto che lascia veder le cervella, vorrei volgertelo in su un altro poco... Sai che sto' buon giovinotto è afflitto non conoscendo i suoi... eppure non è un delitto... benchè l' è meglio non averne che l' essere di mala razza! ma insomma, il dirglielo gli fa male... e tu gli ricordi a bella posta? È tratto infame!... mi vien volontà di fartene passare la voglia con una pastura di pugni... Suvvia... vieni un po' a dirla con me, se ti dà l' animo, che ti rinfrescherò in un bagno di polvere!

Senzacravatta, così dicendo, ha già afferrato Gian Ficelle a mezza vita; ma Paolo corre allora a mettersi di mezzo, ed obbliga Senzacravatta a lasciare la sua preda, dicendogli:

— Non voglio che ti batta per me!... Quando vorrò dare una lezione a Giovanni, saprò farlo anch' io. Quando si ha del coraggio si è sempre forti abbastanza, ma chiamandomi bastardo, ei non ha detto poi che la verità... e non sono in diritto di batterlo

per questo... Si guardi soltanto dall' ingiuriare madamigella Elina, di parlare, come ha fatto poc' anzi, delle sartine... perchè allora... vedrebbe... proverebbe il peso del mio braccio!

Gian Ficelle alza le spalle, squadrando Paolo, e dice:

— Ah! ah! l'è forte come una pulce; non sa caricarsi sulle spalle un armadio!

Ma un'occhiata di Senzacravatta fa cangiar tosto il linguaggio di Gian Ficelle, che ripiglia con aria di bontà:

— Ma e lui, perchè calpesta le mie carte?... Se a me mi piace a giuocar il bi ibisso... non ne sono forse padrone?... Viva le carte... Ma intanto, Senzacravatta, mi devi tre bicchierini... li paghi?...

— Che vuoi che adoperi per pagarli? Non desidero di meglio che d'essere a denari, chè ho una sete che mi abbrucia; ma corre un secco maledetto.... non ho un centesimo fra mani e tasche!...

Gian Ficelle si raccosta a Senzacravatta e gli dice all'orecchio, indicandogli Paolo a coda d'occhi:

— Fatti prestare qualche cosa da lui... tu gli sei amico.... e fra amici si usa prestarsi del denaro.... se io ne avessi lo metterei a tua disposizione; ma mi trovo asciutto al pari di te!

— Paolo non ne ha più di noi, risponde sottovoce Senzacravatta. L'ho veduto stamattina far colazione con un pezzo di pane ben secco, ed un bicchierino di cocco... e quando un uomo fa un simil pasto è segno di carestia.

— Ma e che ne fa dunque del suo denaro? perchè alla fin fine e' ne guadagna più di noi... l'ha una fortuna maledetta... Siccome le donne lo trovano un bel giovinotto, lo preferiscono sempre per le loro commissioni... le buone mancie sono per lui, e a noi le ci passano sotto il naso... Ei deve averne, del denaro... perchè non spende mai nulla... non giuoca, non

beve, non va all'osteria... Ecco! lo ripeto, l'è un canchero d'un avaraccio.

— Vuoi rifarti da capo?... Gian Ficelle, hai voglia di farti fregar le spalle... Paolo è mio amico... gli voglio bene... faccia quel che vuole del suo denaro, non è cosa che ci riguardi. Quello onde son certo, si è che l'è un bravo giovine... perchè una volta l'ho veduto andar a restituire ad un signore un pezzo da venti franchi che gli era stato dato la sera per una lira. Non sono certo, che tu avresti fatto altrettanto, tu, Biribisso!

— Hum!... lasciamola là... Tu sei infatuato di quel bel bocchino; eppure! se volessi... ti direi cose da farti strabiliare sul conto suo. Ma tu non vedi al di là del naso.

— Di che parli?... Altre sciocchezze... scommetterei!

Gian Ficelle mostravasi peritante, e pareva andasse fra sè ruminando se dovea dirne di più; ma in quel momento, tre giovani che giungono dal baluardo, si dirigono ai facchini, e Senzacravatta grida tosto:

— Ah! sono avventori!... Stassera cenerò!...

CAPITOLO IV.

Commissioni differenti.

Alberto, Celestino e Tobia, vanno difilati ai facchini. Senzacravatta corre incontro ad Alberto, che ordinariamente si serve di lui, e lo paga sempre generosamente, e così pure il giovine Alverniese prova per lui una viva simpatia, vedendolo di fare lesto, disinvolto e di modi seducentissimi. Egli grida tosto:

— Ecco un giovine che si diverte!.... che gode la vita! Ah! perdio. S'io avessi la sua figura e i suoi denari, sarebbe questo il modo che mi piacerebbe di vivere!... Tre o quattro amanti alla volta! non s'ha il tempo di annoiarsi. E col sorriso sulle labbra e con dimostrazione di premuroso ossequio, Senzacravatta sta ad udire Alberto che lo trae in disparte e gli dice:

— Prendi questa lettera, la porterai a madama Baldiner, in via Nuova-Vivienne... Vi è l'indirizzo... Non penso che quella signora si trovi in casa.... ma pure, se per caso la vi fosse, le domanderai una risposta... In caso contrario, tornerai verso le otto della sera per chiedere la risposta ch'io le domando, e me la porterai alla trattoria della Casa-Dorata, ove io sarò ad aspettarti.

— Basta così, mio signore... Ma... si potrà poi andar in casa di quella signora?

— Sì, sì, non v'è bisogno d'alcuna precauzione: non v'è nè padre, nè marito, nè zia! Ah! Senzacravatta, passerai anche da casa mia in via Caumartin. Chiederai al mio portinaio se ha lettere per me... Se ne ha, ti conosce e te le darà, e tu me le recherai ove t'ho detto.

— Stia pur tranquillo, signore, ho inteso abbastanza.

Alberto ha posto un pezzo da cinque franchi in mano di Senzacravatta, e si allontana.

Celestino intanto ha preso a parte Gian Ficelle, che è il suo messo favorito; gli consegna una lettera, dicendogli sommesso, mentre osserva se nessuno può udirlo:

— Andrai a portare questo biglietto a madama Baldiner.... quella signora dalla quale ti ho mandato più volte...

— Sì, signore, oh! lo so. Salirò e chiederò, secondo il solito, madamigella Rosa, la cameriera di madama, e le dirò che sono mandato da vossignoria.

— Appunto. E se madama Baldiner non è in casa, Rosa ti dirà dove potrai trovarla; correrai a lei, e mi porterai la risposta dal trattore della Casa-Dorata ove vo a pranzo. Ne avviserò il cameriere, che mi dirà quando tu sarai giunto.

— Basta così, mio signore.

— Ah! potrebbe darsi che il giovine che dava una commissione al tuo compagno, Senzacravatta, lo mandasse egli pure dalla signora Baldiner... Poichè non deve sapere ch'io ti mando a lei, sii prudente... bada bene... lascia andar innanzi Senzacravatta, e aspetta ch'egli sia uscito prima di entrare tu stesso.

— Stia di buon animo; non è senza motivo che m'han chiamato per nome Ficelle! Non saprà dove io vado.

— Va bene.

Celestino lascia il suo messo e va a raggiungere Alberto, che è sul baluardo.

Tobia Pigeonnier ha tratto anch'esso sotto una porta il giovine Paolo, ed ivi assicuratosi che i suoi amici son tanto lontani da non poterlo udire, gli dice:

— Mio giovinotto, sei destro, fedele e intelligente.

Paolo guarda con aria di sorpresa il tozzo signore che gli fa tali domande con accento misterioso, quasi che fosse per confidargli una congiura, e gli risponde:

— Quanto all' esser fedele, o signore, è mio dovere! Col mestiere che faccio, se abusassi della confidenza delle persone che si degnano di adoperarmi, sarei reo di doppia colpa. D'altronde, signore, in questo quartiere son conosciuto, e può informarsi sul mio conto. Quanto alla destrezza ed alla intelligenza, le dirò che ho sempre disimpegnate bene le commissioni che mi vennero affidate...

— Va bene... benissimo... Vedo che non sei uno stolido... Sei l'uomo che mi occorre, poichè non posso soffrire gli sciocchi. Ascoltami colla massima attenzione... Aspetta, andiamo un po' più lontano; ho dei motivi per non voler che que' signori odano quanto sono per dirti... Così.... Fermiamci su quest'angolo.... Andrai dunque... Come ti chiami?

— Mi chiamo Paolo, signore.

— Paolo.... benissimo... Andrai dunque, Paolo, andrai al Tempio... al mercato del Tempio.... sai bene, ove si vendono abiti fatti e biancherie per ambo i sessi?... ed anche scarpe.

— Lo so, signore.

— Andrai allo stesso mercato... alla rotonda... ove sono le mercantesse di mode.

— Vuol dire le mercantesse di cappelli usati, signore.

— Usati!... Ne vendono anche di nuovi... E vendono

anche ghirlande di fiori bellissimi, e cappellini da donna... insomma tutte quelle graziose bagattelle che fanno sempre girar il capo alle donne. Domanderai di madama Abraham... che è conosciutissima... è una delle più rinomate mercantesse del dintorno.

— Madama Abraham! benissimo, signore...

— Le consegnerai questa lettera che qui vedi... Sai tu leggere?

Paolo non sa trattenere un leggero sorriso nel rispondere:

— Sì, sì, signore, e molto speditamente.

— Tanto meglio, ne sono contentissimo, perchè così non commetterai nessuna storditezza.

E come se non fosse ben persuaso che il giovine facchino gli avesse detta la verità, Tobia gli mette sotto gli occhi la lettera che stava per dargli, dicendo:

— Che cosa v' è scritto qui?

— A madama, madama Agar-Abraham mercantessa di oggetti di moda all'ingrosso, nella corsia del Tempio.

— Così, proprio così... Tu leggi alla perfezione; consegnerai dunque questa lettera a quella mercantessa, ed ella ti consegnerà del denaro per me, chè tengo de' fondi in sua mano. Lo ricevi, e me lo.... me li...

Tobia, vedendo in questo punto un signore ed una signora che gli passan vicino, alza la voce e si mette a gridare, dondolando il corpo all' indietro.

— Me lo recherai alla Casa-Dorata, ove vado a pranzo... Pranzo dal trattore della Casa-Dorata. . chè il mio trattore ordinario. Domanderai al cameriere del signor Tobia Pigeonnier... Sono conosciutissimo alla Casa-Dorata.

— Siamo intesi, signore.

Allontanati i passeggeri, il pingue giovinotto abbassa di nuovo la voce.

— Un istante, Paolo, non ho detto tutto. Se per caso... perchè bisogna provvedere il possibile, se madama Abraham non ti consegnasse denaro per me.... chè i negozianti qualche volta sono in angustie... se, come diceva, madama Abraham non ti consegnasse nulla, allora... ma solo allora ti recherai a casa mia in via della Fattoria-de'-Mathurins. L'indirizzo è su quest'altra lettera... e, tu sai leggere... Andrai dunque a casa mia e darai questo biglietto alla mia portinaia, madama Plumeau... il nome è scritto sull'indirizzo, e le dirai che aspetti una risposta. Sarai forse obbligato d'aspettare per un poco di tempo, giacchè la incarico di fare una corsa per me. Ma aspetterai nel suo stanzino, ch'è molto bello. Finalmente, tornando a casa la mia portinaia, ti consegnerà del denaro che mi recherai parimente alla Casa-Dorata.

— Basta così, signor mio.

— M'hai bene inteso, non è vero? Se ricevi denaro da madama Abraham, che ti consegnerà certo anche una riga per indicare la somma... allora è inutile che tu vada a casa mia, e mi riporterai il biglietto che ti ho dato per madama Plumeau; ma se non ti si consegna nulla al Tempio, andrai allora in via della Fattoria-de'-Mathurins.

— Sì, signore, ho inteso benissimo.

— Va, Paolo... Ah! mi farai domandare dal cameriere... Non mi darai la risposta in presenza di quei signori.. Soprattutto, segretezza... mistero.

— Non le occorre altro?

— No, va, fa bene, e ti darò una buona mancia.

Tobia Pigeonnier va a raggiungere i due suoi amici, che gli gridano di lontano:

— Presto, dunque! Le gran cose che hai a dire alle tue belle!

— Eccomi con voi, miei cari. Ah! udite... ci vuole della tattica... Si può esser volubili, ma non bisogna mancare di galanteria. Io non vi manco sicuramente.

Mentre i tre giovani se ne vanno su pel baluardo, i facchini si sono avvicinati l'uno all'altro, e Senzacravatta fa luccicare il pezzo da cinque franchi che ha ricevuto, e grida:

— Pagato prima... una ruota di dietro... Questi è un giovinotto generoso! per lui anderei anche a battermi.

— Ma ti farà forse fare una corsa un po' lunga, dice Gian Ficelle con aria di indifferenza.

— Eh! cose da nulla! In prima in via Brienne... che è a due passi di qui; e poi un passo a casa sua in via Caumartin, d'onde torno alla Casa-Dorata... tutto in questo rione.

Gian Ficelle ha fatto un leggero lappoleggiar di occhi, all'udire che Senzacravatta va in via Brienne, e si affretta a dire:

— Io vo molto più lontano... sobborgo Sant Onorato... e non sono pagato prima.

— Io, dice Paolo, collocando gli assi della sua tavola a coreggiuole dietro una porta; anche io vo molto lontano, e ho paura di averne per un pezzo.

— E dove vai? ripiglia Gian Ficelle.

— Quel signore che m'ha data la commissione mi raccomandò il secreto; parmi quindi ch'io non debba dir dove mi manda.

Giovanni leva le spalle, mormorando a bassa voce:

— Hum!... cappone, va pur là!

Senzacravatta, che si è posto in capo la sua berretta di lontra, dice a voce alta:

— Vediamo, amici... non è qui tutto... ecco una giornata che finisce bene... non so se voi sarete pagati generosamente al pari di me. Ma in ogni caso, io son generoso. Stassera ceniamo assieme dal mio mercante di vino, in via San Lazaro... vi pare?

— Mi pare benissimo, risponde Gian Ficelle; allora ci ritroveremo stassera; siamo intesi.

— Ma io non posso, dice Paolo; ho da fare... que-

sta sera... devo andar a trovare una persona... molto lontano da qui... e. .

— Suvvia! Paolo! Non ammetto repliche! Farai domani i tuoi affari... voglio che tu venga a cena con noi... Gia più volte ti ho invitato e tu ricusi sempre... Perdio santo! Se questa sera non vieni, ti tengo per un superbo che non si degna di sedere con me ad una stessa tavola.

— Superbo? e di che?... borbotta Giovanni, tanto che Paolo non l'intende; ma esita nel rispondere:

— Ah! Senzacravatta! puoi credere che io sia superbo? Non son io un facchino al pari di te?

— Ebbene? allora devi venire, siamo intesi... corro ad eseguire le mie commissioni... ah! amici, se uno di voi incontra Bastringhetta prima di me, le dica dove ceniamo. Se fo trattamenti senza che ella ne sia a parte, domani son morto...

Così dicendo, Senzacravatta si avvia verso il baluardo, Gian Ficelle lo lascia andar avanti, indi prende la stessa strada, dicendo:

— Aver paura delle sgridate d'una donna!... non ardire godersela senza di lei!... eccone una nuova molto da ridere!... Grazie!... e si crede un uomo... io lo chiamo un pulcino bagnato!... I veri uomini non sono quelli che fanno maggior ruzzo... ma quelli che la fanno tenere agli altri.

Gian Ficelle se n'è andato; Paolo sta per fare altrettanto dopo aver volta un'occhiata alla casa dove abita la sarta, allorchè una giovine di capelli biondi chiari, di occhi cilestri, di bocca fresca e ridente, esce dalla porta della casa stessa, e passando lesta il rigagnolo, si fa innanzi dalla parte ov'è Paolo. Ella indossa una veste di tela grossolana, un grembiale nero allacciato in cintura con nastro di seta, ed ha il capo coperto da una cuffia molto semplice, senza nastri nè fiori. Ma la semplicità del suo vestito non toglie ch'ella venga osservata, che si volgano le persone per

vederla un'altra volta, giacchè il suo visino è gentile, il suo corpo è di bellissime forme, il suo portamento è grazioso, l'incesso leggero, e, in una parola, v'è in lei quel non so che indefinibile, ma che si vede tosto e piace a prima giunta! Dono prezioso della natura, che dà tutto il resto a quelle che lo possedono; dico a quelle, perchè, generalmente parlando, quel non so che di cui parlo si trova piuttosto nelle donne che negli uomini. È quello che ci assoggetta all'impero di due occhi che per sedurci non hanno sempre bisogno d'essere assai grandi e molto belli... basta che abbiano il non so che. O tutte voi che lo possedete, non invidiate le bellezze regolari, i profili greci o romani, i lineamenti corretti e ben proporzionati delle vostre rivali! Se non siete di quelle donne che si ammirano, siete di quelle che si desiderano, e questo vale assai più.

Al vedere la fanciulla, Paolo resta come inchiodato al suo posto, non può più allontanarsi, e si leva con vivacità la berretta dal capo, abbassando gli occhi con aria timida, come se non ardisse di salutare la giovine sartora, ma volendole però dare una prova del suo rispetto.

Ma Elina si è fermata innanzi al giovine facchino, gli fa un sorrisetto grazioso, e gli dice:

— Buona sera, signor Paolo; ah! sono ben contenta di trovarlo...

— Madamigella... avrebbe forse bisogno di me per qualche cosa? oh! parli sono a' suoi comandi... di giorno... di notte... quando lo desidera... Sono tanto contento quand'ella si degna valersi di me!...

Dicendo queste parole Paolo leva gli occhi, ed il suo sguardo si fissa sulla fanciulla, cui sembra che ciò non ispiaccia, ma tosto dopo, come se fosse pentita di sua temerità, abbassa il capo sospirando:

— È sì compiacente per me, signor Paolo, che ho pensato a lei per... eccole che cosa è. Io abito in

casa di mia zia, madama Vardanie, che si prese cura di me dopo che rimasi orfana... ella dice, che io le devo molto, benchè mio padre mi abbia lasciato una piccola somma... credo quindicimila franchi... che non sono una ricchezza, ma pure sono sempre bastanti per vivere, ed anche per essere felice, formandosi con essi uno stato... non è vero?

— Oh! madamigella, con un po' d'economia e di lavoro basterebbero per farla ricca...

— Lo crede? È una bella cosa l'esser ricchi!... Ebbene... mia zia mi dice di continuo, che fa di tutto per me... che le costo molto... che le costo assai più di quello che le frutta il mio denaro... poichè dessa è la mia tutrice;... eppure, signor Paolo, se sapesse còsa mi dà per colazione e per desinare... ah! vedrebbe che non è troppo! Buono per me che non sono golosa, benchè ella dica ch'io lo sono... dieci soldi tra la colazione ed il pranzo .. si può esser golosa con dieci soldi?

— Oh! no, madamigella! ma fa male sua zia a darle sì poco per due pasti. Il suo denaro deve certamente fruttarle circa settecento franchi l'anno... e son quindi circa trentanove soldi al giorno ch'ella ha da spendere... se non le ne dà che dieci pel suo nutrimento, se ne tien dunque ventinove per l'alloggio e l'assistenza.

— Oh! signor Paolo, credo che la s'inganni, mia zia mi ha detto, che il mio denaro le rende solo una lira al giorno, e che bisogna che ci metta del suo per mantenermi.

— Non m'inganno, madamigella... so bene far conti... perchè non ho sempre fatto il facchino... per otto anni ho lavorato nello studio d'un negoziante, e faceva cifre e conti tutto il giorno.

— Se debbo dirle il vero, signor Paolo... pareva anche a me... non ha cera da facchino... come gli altri... Ella parla bene, e non bestemmia mai... è

dunque stato costretto ad abbracciare questa professione?

— Sì, madamigella, il mio benefattore è morto! Io non possedeva nulla. Non trovandomi un posto, pensai che sarebbe stato meglio mettermi a far il facchino che trascinar i giorni nell'ozio... e che, come fan molti, vivere alle altrui spese.

— Ha ragione... in fin de' conti... il fare il facchino non è delitto, nè è un mestiere spregevole... un facchino non è un domestico, come dicono quelle signorine lassù che lavorano in mia compagnia. — Oh! ma lo dicono per farmi rabbia! perchè io prendo sempre la sua difesa, signor Paolo.

— La mia difesa? Ella dunque parla qualche volta di me nella sua sartoria...

Madamigella Elina si fa di porpora, e risponde:

— Ah!... cioè... parliamo de' facchini in genere... e perchè più volte ci siam valse di lei... ma io mi perdo in chiacchere, e sono venuta giù per comperare qualche cosa dalla merciaia, nè le ho detto ancora quello che voleva chiederle... Mia zia vuole ch'io sia anche ciarliera... e forse non ha tutti i torti in questo... ma, è cosa tanto piacevole il ragionare... non già con chicchessia.... ma con persone... che ci ascoltino attentamente... vale a dire... Dio mio! pare che m'imbrogli, e che non sappia più quello che mi dica...

Paolo si arrischia a dare un'altra occhiata alla sartina, e questa fa allora una cerina tanto graziosa, strofinandosi fra le mani un piccol lembo del suo grembiale, che sfugge un sorriso dalle labbra del giovine e va a propagarsi su quelle di Elina, poichè fra due esseri che simpatizzano, un sorriso è come una striscia di polvere; appena è dato il fuoco ad una estremità di essa si comunica tosto anche all'altra.

— Signor Paolo, voleva domandargli se può venir domani ad aiutarmi a cambiar di casa.

— Sì, madamigella, con tutto il piacere!

— Ma bisognerebbe venire di buonissim' ora per aver fatto tutto prima dell'ora ch'io vengo alla scuola.

— Verrò quando le piacerà, madamigella. Cambia di casa dunque?

— Oh! ma restiamo nella casa medesima; sa che abitiamo in via Tatibout.... giacchè qualche volta ebbe la compiacenza di portarmi de' gruppi fino alla porta, dicendomi ch' erano troppo pesanti per una fanciulla.

— Era un gran piacere per me, madamigella. Sono tanto contento quand' ella mi permette.... quando posso.... quand' ho l'onore....

Paolo s' interrompe; si accorge che s' impaccia nel parlare; ma Elina non pare sorpresa; anzi, non era naturalissimo che colui col quale parlava provasse quello che aveva provato ella medesima un momento prima? Le cause stesse non devono produrre i medesimi effetti?

— Vede, signor Paolo, mia zia ha trovato, sullo stesso quarto piano, una abitazione che costa meno, e che dice sarà per noi egualmente comoda. Per lei, lo credo che vi starà bene egualmente, giacchè l' ha una camera grande con bel camino! ma per me la cosa è ben diversa. Dove siamo adesso ho per me una stanzetta che conduce alla piccola sala d' ingresso, v' è giusto appena lo spazio pel mio letto, l'armadio che ho ereditato da mia madre, due scranne ed una tavoletta coperta di marocchino rosso.... che serviva di scrittojo a mio padre.... È tutto quello che mi rimane de' miei parenti, e l' ho molto caro. E dove andiamo a stare domani non v' è per me che un soppalco in una cameretta oscura che serve d' ingresso... ed è certo che non potrò farvi stare il mio armadio ed il mio tavolo! ma mia zia m' assicura che vi starò meglio, che avrò più caldo, e che è sanissimo il dormire in un soppalco.

— Sua zia è molto cattiva, madamigella; farla

dormire in un soppalco, lei!... al contrario, è molto malsano!... Ella avrebbe ragione di esigere una camera per lei sola... E dunque molto avara questa sua zia!... ma se vuole, parlerò io a sua zia; le farò intendere che non deve trattarla così male.... che ella non le è di alcun carico, e che anzi...

— Oh! no, no, signor Paolo, se mia zia venisse a sapere che ho ardito lagnarmi di lei... monterebbe in furia!... mi sgriderebbe.. oh! bisogna che non le dica nulla... Mio Dio! alla fin fine che importa se non ho una camera per me? Sto sì poco in casa; ne esco alle otto del mattino per venire alla scuola e non vi ritorno che alle nove della sera, e quando si ha molto a fare, anche più tardi; quindi non sto in camera che il tempo di dormire, ed all'età mia si dorme bene da per tutto. E poi mia zia non è cattiva, solo che pensa prima per sè... Oh! bisogna che non le manchi nulla, nè per la colazione nè pel desinare; ma ella dice che una fanciulla debb'essere economa e sobria; ha ragione, e l'assicuro, signor Paolo, che coi miei dieci soldi ho quanto basta per mantenermi bene..! vi sono anche dei giorni in cui fo economia....: fo avanzi per l'indomani, e allora posso sfoggiarla.... Ah Dio! quante chiacchere ch'io fo!... la mia padrona mi dirà che sono stata troppo tempo.... signor Paolo. Tratterebbesi dunque d'ajutarmi a mutar di casa; e poichè restiamo sullo stesso piano, mia zia mi ha detto: Pregherai il portinajo che ti ajuti; voi due soli potrete trasportar ogni cosa. Ma il portinajo è vecchio, e temo non sia forte abbastanza per portar mobili con me.... e se lei può venire...

— Certo, madamigella, trasporterò tutto, stia tranquilla non avrà bisogno di far sforzi, di stancarsi!...

— Oh! spero bene che l'ajuterò... Dunque, signor Paolo, domattina di buon'ora, non è vero?

— Prima di giorno, se lo vuole, madamigella.

— Oh! no... Ora vien giorno prima delle cinque, ma se può venire alle cinque e mezza.... sei meno un quarto.... sarà abbastanza per tempo.

— Basta così, madamigella, sarò puntuale.

— Ah! busserà pian pianino per non isvegliar mia zia, perchè la si leva tardi; ma potremo trasportar ogni cosa eccettuato il suo letto.

— Oh! sì, madamigella, non faremo alcun rumore.

— A buon vederci, signor Paolo... Ah Dio mio! non mi ricordo più cosa doveva comprare dalla merciaia... nel ragionare con lei me l' ho dimenticato.

— Del reffe... de' nastri... degli spilli forse?

— No, no, ah! che testa ho mai!... Bisogna che torni di sopra... dirò: signora non ve n' ha!... Ed ella mi dirà: sei stata tanto tempo per venirmi a dare questa risposta?...

— Ma, madamigella, vuole che salga io da madama Dumanchon? Le dirò che si è dimenticata... il colore.. o la misura di quanto deve comperare.

— Oh! no... perchè capirebbero che ho parlato con lei... e quelle signorine, che si ridono già di me, perchè...

— Perchè ha la bontà di servirsi di me, a preferenza d' altri?

— Sì... e poi che... ho detto che lei era molto meglio di quello che promette la sua condizione... e non mi era ingannata, se è stato un pezzo impiegato in casa d'un negoziante; ma sono tanto cattive, che non val ragione con loro. Ma tornerò di sopra e confesserò di aver dimenticato quello che doveva comperare... La maestra mi sgriderà... ma non sarà gran male.

La giovinetta aveva ripreso con molta tristezza la strada verso la casa, e stava per entrarvi, allorchè tutto ad un tratto fece un salto di contentezza; poi tornando indietro e mettendosi a correre, passò vicino a Paolo, dicendogli:

— Ossi di balena, bacchettine di balena da mettere nei fianchi d'una veste. Ah! ora me ne sovvengo. A rivederci domani.

Elina si è allontanata di corsa. Paolo la segue cogli occhi fino a che abbia voltato l'angolo del baluardo. Già non la vede più, eppure continua ad osservare, come se il guardare gli prolungasse la felicità. Ma si batte tosto la fronte gridando:

— Ah Dio! e le commissioni di quel signore!

Si mette a correre per guadagnar il tempo perduto, quando si sente tirar pel vestito. Si volge indietro, ed è la venditrice di viole.

— Lasciatemi, Bastringhetta, lasciatemi andare... Ho molta fretta, ho delle commissioni da eseguire.

— Avete molta fretta?... Oh! non l'avrebbe creduto chi vi avesse visto poc'anzi, quando chiaccheraste un gran pezzo colla giovine sartorina. La si sviluppa, la poverina... e pare che avesse a dirvi grandi cose....

— Appunto perchè mi sono trattenuto, ho ora gran fretta... Ah! Bastringhetta, Senzacravatta v'aspetta stasera a cena dal suo solito mercante di vino in via di San Lazaro... Vuol far le spese a tutti...

— Sarete anche voi de'convitati?

— Ma... forse...

— Voglio che lo siate assolutamente.... altrimenti non ci vo nemmen io. Mostro!... sa che io lo amo.... che sono invaghita di lui... e non si degna nemmeno di volgermi un' occhiata, mentre.... se ne sta a chiaccherar delle ore con una scipitella di fattorina da sarta!...

— Bastringhetta!... non uso amoreggiare le belle de' miei camerata... e Senzacravatta è mio amico.

— Non importa un fico... Non ho giurato di essere fedele ad un solo per tutta la vita!... Sarebbe troppo monotono... È mestiere delle grandi signore quello di fare siffatti giuramenti, per mancarvi di poi... Io amo

meglio operare con sincerità, e anche alla presenza di Senzacravatta non mi farei scrupolo di dire che sono innamorata di voi.

— Siete pazza... Lasciatemi... Lo voglio.

Paolo riuscì a liberar il vestito dalle mani della fioraia, e si mette a correre a lunghi passi.

Bastringhetta si stringe fra le mani uno de' suoi mazzolini, dicendo sotto voce:

— Innamoratevi di questi animali!... Ma non importa; più mi rifiuta, e più mi sento presa!... È il mio carattere... e il carattere non si cambia.

CAPITOLO V.

Conoscenza più intima.

Prima di raggiungere i tre giovani entrati nel passeggio del Panorama, diciamo qualche parola sul conto loro. Convien sempre sapere con chi si ha da fare.

Alberto Vermoncey, che ha un aspetto tanto seducente, non ha ancor tocco il ventiduesimo anno, e conduce la vita più dissipata, più folle che si possa menare a Parigi. Guasto assai per tempo dai favori del bel sesso, si crede in obbligo d'ingannarle tutte, di tenere molti amanti in una volta, di mantener ballerine, di corbellar bottegaie, ridersi delle signore e di divertirsi con fattorine.

Per condurre una vita di simil genere bisogna avere delle ricchezze, od un impiego distinto, o molto credito. Alberto non ha impieghi; ma ha fatto il suo corso di legge, e si dà il nome di avvocato. Nulla vi è di più utile a Parigi che l'avere studiato legge. Basta questo per avere una professione senza far nulla, ed è questo il motivo per cui la maggior parte dei giovani di buona famiglia si dedicano a quel ramo di studii.

Ma per distinguersi in quello stato, è molto necessario che agli studii fatti si aggiunga l'essere fortu-

nato, poichè non si ha l'uso di pagare un avvocato che non difende, a meno che egli non si adatti a fare il faccendiere. In questo caso egli assume il pomposo titolo di *giureconsulto*, e tiene uno studio. Si fa pure il corso di legge per giungere ad avere uno studio bene avviato; perchè si è così in grado di trattare ogni sorta d'affari. Chi conosce il *Codice*, il *Digesto*, le *Decretali*, può incaricarsi di far ottenere una separazione di corpo, una successione, un'adozione, un mandato d'arresto!... e tutto ciò non toglie che possa anche occuparsi a fare dei Vaudevilles e dei drammi ne' suoi momenti di ozio.... Insomma, sarei imbarazzato se volessi trovare che cosa non possa fare chi ha studiato legge.

Ma Alberto non tiene uno studio, e non sostiene cause. Non va mai alla Corte di Giustizia e non pensa che a divertirsi. Dunque egli è ricco; od i suoi parenti lo sono per lui, il che non è però l'identica cosa. Ma i giovani sogliono facilmente confondere.

Il padre d'Alberto è un uomo di quarant'anni, o poco più, che fu di assai bella presenza, e dovette essere stato egli pure molto fortunato colle donne. Pure, prima dell'età in cui gli uomini sono soliti mettersi a far giudizio (parlo di quei che lo fanno) il signor Vermoncey mostrò di rinunciare ai piaceri. Quel cambiamento debb'essere stato conseguenza delle sventure che vennero a colpirlo nelle sue più care affezioni.

Ammogliatosi assai per tempo ad una damigella molto ricca, il signor Vermoncey, che altro allora non possedeva che la sua bellezza, vide mutar la sua sorte e arridergli la fortuna. Si dedicò alle grandi speculazioni, fu fortunato, e in pochi anni si trovò possessore di una ventina di mila franchi di rendita.

In famiglia la sorte gli arrise come nel commercio. Sua moglie era dolce e buona, e quantunque non l'avesse sposata che per le sue ricchezze, si accorse

tosto ch'essa meritava d'essere amata per le sue qualità personali; all'opposto di quei mariti che da principio sono tutto fuoco, ed in seguito divengono di ghiaccio, egli era invece passato dalla freddezza all'amore.

Quattro figli erangli nati dal suo matrimonio a poco tempo dall'uno all'altro. Alberto era il maggiore, aveva due fratelli ed una sorella. Il signor Vermoncey era felice ed andava superbo della sua numerosa famiglia; mostravasi tanto buon padre quanto marito affettuoso.

Ma quello stato era troppo felice perchè potesse durare a lungo. Una perfetta felicità pare fuori dell'ordine naturale, perchè nasce tosto qualche evento che viene a turbarla. Accade, forse per compensare gli sventurati, che le sciagure tocchino anche a' più grandi, anche ai più ricchi, e perchè non invidiino troppo la sorte di quelli che sono locati sull'alto della ruota; per far sentir loro che qualche volta sotto il tetto più modesto, si godono di quelle soddisfazioni del cuore, di quei piaceri dell'anima, che non saprebbero procacciarsi con tutto l'oro della California.

Il maggior di que' figli non aveva che dieci anni, quando il signor Vermoncey perdette sua moglie. A quella perdita tenne dietro l'altra del minore de' suoi figli. Due anni dopo gli era parimenti rapita la figlia, e finalmente, anche l'ultimo fratello d'Alberto seguì sua madre nel sepolcro. Non restava più dunque al signor Vermoncey che un solo figlio, di tutta la sua numerosa famiglia; il solo Alberto, che doveva tenergli luogo di tutto quello che aveva perduto.

Questi avvenimenti erano certamente causa del profondo dolore che appariva dipinto sul volto del signor Vermoncey. La morte di sua moglie avevagli cagionata amara pena; ma ad ogni figlio ch' ei venne a perdere di poi, quel dolore si fece più cupo, più profondo. Spesse volte il signor di Vermoncey rimanc-

vasi delle ore intiere oppresso da' suoi pensieri; poi, levando al cielo gli sguardi, appariva ne' suoi occhi una espressione di mestizia e di rassegnazione che avrebbe commosso anche l'animo meno sensibile.

Tutta la tenerezza del signor Vermoncey s'era concentrata sul solo Alberto, il figlio che unico gli rimaneva. Non è dunque a farne le meraviglie se questo giovine aveva trovato in suo padre una singolare bontà sulla quale fa conto per farsi perdonare le sue follie.

Il signor Vermoncey nullameno non portava la sua debolezza fino al segno di non vedere i difetti di suo figlio. Più volte lo aveva consigliato ad essere più regolato, e qualche volta i suoi consigli avevano anche assunto carattere di grave severità. Ma la tenerezza ch'egli nutriva per suo figlio non aveva tardato a superare ogni altro sentimento, e Alberto, d'altra parte, prometteva di far meno stoltezze, onde suo padre nulla trovava di più soddisfacente che il prestargli fede.

Per mala sorte, Alberto si era fatto famigliare uno di quegli uomini che speculano sulle stoltezze altrui e che non possedendo mezzi sufficienti per condurre una vita di piaceri, nè talenti per procurarsene, si attaccano a quelli che sono favoriti dalla fortuna, trovano modo di rendersi indispensabili, di prender parte a tutte le loro follie, a tutte le loro partite di piacere, e, senza possedere un soldo, o con una rendita molto limitata, vivono la vita più piacevole di questo mondo.

Parigi formicola di questa sorta di persone. Non sono, a dir la verità, veri truffatori, perchè non rubano nulla, non sono intriganti, perchè godono di un certo credito, ed hanno una specie di posizione in società; ma sono uomini destri che sanno approfittare di tutto, senza rischiar nulla.

Il signor Celestino Valnoir, che facevasi chiamare di Valnoir per darsi maggior importanza, era uno di

que' signori. Erasi fatto l'intimo confidente di Alberto, come v'ha taluni che si fanno amici d'una casa, d'un villaggio, d'un castello, insomma di tutto quello che può servire a qualche cosa. Non era padrone di un soldo, e si sarebbe giudicato ch'egli avesse almeno quindicimila franchi di rendita. Era figlio d'un beccaio del distretto, e lo si credeva di nobil nascità; non sapeva nè di musica, nè di disegno, e trinciava da maestro su tutte queste materie; finalmente non aveva ricevuto che una debolissima istruzione e passava per dotto. Egli possedeva però, invece di tutto questo, ciò che spesso nel mondo vale per tutto; una imperturbabile franchezza e l'arte di trar partito dalle più piccole circostanze, per volgerle in proprio utile.

Quanto a Tobia Pigeonnier, nato di famiglia povera e numerosissima, erasi proposto di far fortuna, e quindi dagli otto anni di età, passeggiava le contrade per cercarvi degli spilli che raccoglieva, teneva in serbo, e vendeva poi quando ne aveva accumulato una certa quantità. Colpito da questa inclinazione al commercio, un suo zio lo aveva preso seco e ne aveva fatto un suo commesso, dandogli il solo vitto, onde egli riuscì ad ammassare una piccola somma, il che parrà difficile a chi pensi ch'egli non riceveva alcun stipendio. Ma Tobia vendeva gli abiti logori di suo zio, che erano il solo salario che gli era stato stabilito. Onde renderli più fruttevoli, e perchè gli abiti del suo protettore gli pervenissero più presto, passava spesso una parte della notte stropicciando con pomice il pastrano ed i pantaloni di suo zio, onde la stoffa diveniva presto sottile come la carta e non tardava a lacerarsi d'ogni parte. Una mattina, che lo zio si era alzato più presto del solito, aveva sorpreso suo nipote occupato nel raschiare il dorso d'un vestito, e lo aveva tosto cacciato di casa sua.

Tobia aveva allora arrischiato il suo poco denaro in una intrapresa commerciale. Uno de' suoi amici

voleva aprire un negozio da pasticciere, poichè le focaccie venivano in moda a Parigi, e qualcheduno si era molto arricchito in grazia del gusto dominante per la pasta soda. Pigeonnier aveva accresciuto il suo capitale, ed in un anno lo aveva portato al decuplo. Trovandosi padrone d'un discreto peculio, il giovine Tobia erasi fatto sensale di castagne, ma ad onta della sua intelligenza nel commercio, guadagnava molto meno in questo traffico, che quando era socio pasticciere. Inoltre, la vanità gli era entrata in cuore, ed avea detto fra sè come molti altri: Per divenir ricco bisogna anzi tutto farsi creder tale; l'acqua va al mare, e per guadagnar del denaro bisogna che si creda che io ne ho già molto. È questo il motivo per cui Tobia vestiva sempre con eleganza, ed ostentava i modi e le abitudini proprie d'un ricco signore. È bensì vero che le sue camicie, solo sul davanti erano di tela d'Olanda, mentre il restante era di qualità molto ordinaria; il pomo del suo bastoncino era in similoro, il cerchietto dell'occhialino era in pakfond, lo spillo era di vetro, ma tutti quelli oggetti producevano il loro effetto come se fossero di gran prezzo. Inoltre Pigeonnier diceva continuamente: Ho pranzato da Very; ho fatto colazione da Vefour. Pranzo alla Casa-Dorata; sono stato ieri al teatro dell'Opera; domani vo all'opera buffa, questa sera vo al teatro francese.

Ed invece di far tutto questo, entrava spesso lesto lesto in una delle più umili trattorie, o pranzava in casa sua con pane ed un pezzetto di formaggio italiano, non ommettendo poscia di andar passeggiando al Giardino-Reale con uno stuzzicadenti in bocca, tenendo sbottonati alcuni occhielli del panciotto, e dicendo a tutti i suoi conoscenti nei quali si abbatteva:

— Ah! credo d'aver mangiato troppo... Mi sento soffocare!... Si sta pur bene da Donix... Ma è da matto il mangiar tanto! Sono un ghiottone maledetto.

Finalmente se andava al teatro, era solo per mettersi sotto l'atrio al momento dell' uscita, onde udire quello che dicevasi della rappresentazione, e quando qualche rara volta comprava un biglietto, ciò avveniva all'ora che il prezzo ne era caduto assai basso, perchè non v'erano che poche scene alla fine dello spettacolo.

Dopo tutto questo è agevole capire che il giovine Tobia era ben lontano dall'avere tutte le amanti che egli vantava di avere. Benchè fosse piuttosto un bel giovinotto, specialmente agli occhi delle donne che amano i nasi a becco di papagallo, rare volte egli arrischiavasi in una galante avventura, poichè in generale quelle avventure, richiedono soprattutto che abbiasi del danaro in tasca. Un giovine senza quattrini può ispirar amore, formare una relazione tenera, avere un'amante che lo ami davvero; quantunque senza denari, ha diritto nullameno di lusingarsi d'essere amato sicuramente; ma non potrà cambiar di frequente, e in una parola, non gli sarà permesso d' esser un uomo di buone avventure, ch' è un affare che richiede borsa piena e stomaco forte. Tobia non mancava di robusta salute e avrebbe desiderato ben di cuore di darne saggio; ma quanto a denari egli era piuttosto sul farne che sullo spenderne.

Quando i suoi amici gli proponevano di prender parte ad un pranzo, ad una partita di piacere, Tobia trovava sempre qualche pretesto per rifiutarvisi; ma questa volta la speranza di fare la conquista di madama Plays l'aveva vinta sulla ordinaria ritenutezza. Inoltre, nella relazione di questa signora egli intravvedeva vantaggi futuri. Il signor Plays teneva una casa di commissionario, e poteva procurargli degli affari. Tutti questi motivi messi insieme avevano determinato Tobia ad accettare la proposta d'Alberto, e benchè in allora ei si trovasse molto in angustie di denaro, erasi risolto ad essere della compagnia al pranzo che facevasi alla Casa-Dorata.

Raggiungiamo ora i tre giovani che passeggiano ai Panorama aspettando gli altri cui Celestino ha dato appuntamento in quel luogo.

— A questo passeggio v' è sempre gran folla di persone, dice Alberto. Nell'estate vi si entra andando a spasso altrove; nell' inverno, vi si viene a far dei passi, perchè il baluardo è coperto di fango. Se piove, si vien qui a ripararsi: se il sole è ardente, vi si viene a cercar ombra, e in questo modo v' è sempre gente.

— Vediamo le statuette... Tobia.. ci avevi detto che facevasi la tua caricatura...

— Non la mia caricatura... il mio busto...

— Allora ci sarà poco da ridere!

— Si fanno forse aspettare Mouillot e Balivan?... Già Mouillot non è mai puntuale!

— Eh! cari amici, non è ancora la mezz' ora...

— Vediamo intanto le romanze nuove.

— Cioè le litografie nuove, giacchè sai bene che non si vendono più romanze senza una sopracoperta in litografia, senza qualche grazioso disegno.

— Non è cosa molto lusinghiera per la musica.

— Ma è di molto vantaggio pei disegnatori. La bottega di Brulè, successore di Frére, è sempre piena di belle cose in questo genere. Ecco, osservate degli album bellissimi... parlo della legatura...

Tobia pare in estasi avanti ad un *mannequin* posto in una bottega di novità.

— Osservi forse la tua statuetta? gli dice ridendo Celestino.

— Signori, pare abbiate voglia di ridere, ma vorrei somigliare questo *mannequin*... Intendo dire per la forma. Vedete come quel pastranello gli va serrato! È delizioso l' avere un vestito così ben fatto! Lo pagherei sessanta franchi di fattura, un pastrano fatto così.

— Si può farlo fare a minor costo. Del resto, non

ti lagnare Pigeonnier; t'assicuro che la tua corporatura somiglia molto quella d'un *mannequin*.

Tobia guarda Celestino con certe occhiate che significano: Vorresti tu avere la mia corporatura!...

In questo punto Alberto si ferma innanzi ad una bottega di cuffie, di nastri e d'altri ornamenti da donna, nella quale due belle figurine se ne stanno al banco. Egli scambia con una di loro delle occhiate espressive, intanto che la padrona della bottega prova una cuffia ad una signora molto brutta ch'era entrata poco prima, e che non ne trova una di suo genio, perchè con nessuna di quelle che ha provato non potè mai riuscir bella.

Ma poichè la folla aumenta intorno a loro, Tobia tira pel braccio i suoi compagni, dicendo:

— Signori, se vi fermate qui in questo modo, badate bene alle saccocce. Il passeggio dei Panorama è molto bello, molto brillante, molto frequentato, ma devo avvertirvi, ch'esso è pure uno dei luoghi di Parigi dove si commettono ogni giorno più furti che in qualunque altro. Quando un buon borghese si ferma innanzi la bottega di *Salse*, od avanti ai superbi parrucchini di *Marquis*, se non si tiene sempre la mano sul borsello e sulle saccocce, non si trova più nè orologio, nè borsa, nè moccichino, nè tabacchiera; e specialmente dalle sei alle nove della sera, essendo più numerosi i passeggeri, sono più frequenti i furti. Allora vedete in queste gallerie degli uomini in blouse ed in berretto, che non hanno certamente a far nulla in questo quartiere, e che non passerebbero la loro sera a questo passeggio, se non fosse che vi esercitano una colpevole industria.

— Hai ragione, Tobia, e vedo taluni con certe figure, che non mi ispirano molta fiducia. Andiamo, Alberto, vieni dunque, sei innamorato anche di quella fattorina? E d'altronde vedo que'signori... Ah! Dupetrain è in loro compagnia... Benissimo! Oh! vogliamo

ridere!... egli ha sempre a raccontare qualche cosa di straordinario.

— E chi è questo signor Dupetrain? domanda Tobia.

— Non conosci Dupetrain? Lo conosce tutta Parigi!... Un buonissimo giovinotto... al quale capitan sempre singolari avventure... Un magnetizzatore, un sostenitore caldissimo del magnetismo animale.... Ti farà addormentare e ti farà sonnambolo, se ti piace. Da bravi, amici, ci siamo!...

Tre giovani che venivano dandosi il braccio, si fermano allora innanzi ad Alberto e soci. S'incontrano ridendo, e si ricambiano strette di mano e soffiate di fumo.

I sopravenuti sono Mouillot, primo commesso d'una casa di commercio, giovine d'alta statura, di capelli biondi, di piacevole ed amabile viso, e che a primo incontro si dà a conoscere per un giovialone.

Segue Balivan pittore di ritratti, figura d'artista, con lineamenti bizzarri, che senza aver taccia di malevoli, potremmo dir brutti, e con un corpo che corrisponde al suo viso. Incede per isbieco col capo piegato sopra una spalla; i passi forzati, sempre con una gamba in ritardo, e agitando le braccia nell'aria in modo da farle parere le ali d'un mulino a vento. Ma con tutto ciò, non manca di fisonomia, di espressione nei lineamenti, d'una fronte su cui s'indovinano i pensieri, di un paio d'occhi spiritosi, il che fa perdonare la bruttezza e surroga non di raro la bellezza.

Il giovane Balivan, considerato come pittore, possedeva un vero merito, il che non fa mai alcun danno; ma era sommamente pigro, difetto che non è raro fra gli artisti; inoltre era molto stordito, accattabrighe e distratto oltre ogni dire.

Il terzo personaggio, quello che Celestino ha chiamato Dupetrain, è un signore fra i trenta e i qua-

rant'anni, la cui faccia quadrata, ossosa e giallognola è molto spiacevole a primo aspetto, e pare ancor più brutta quando la si osserva partitamente. Il suo largo naso è schiacciato sulle guancie come quello dei negri; la sua immensa bocca si fa quasi un forno quando parla, poichè a fine di dare una importanza maggiore alle minime sue parole, articola e pronuncia fino all'ultima sillaba con una cura che ammazza gli uditori. Il capo suo è ornato d'un bosco di capelli, che conserva sempre molto lunghi, il che gli dà una certa somiglianza con un leone. Finalmente, i suoi occhi piccoli, profondi e vitrei, sembra che vogliano sempre impietrirti, come quelli dell'orca, od almeno che vogliano magnetizzarti. Tale è il personaggio che chiamasi Dupetrain.

— Oh! ecco Pigeonnier! grida Mouillot, battendo la spalla del grasso giovinotto. Pranzi con noi?

— Sì, davvero, miei cari, ho questo piacere.

— Ah! singolare!... Lui che non può aversi mai... che è sempre impegnato!...

— Quest'oggi ho abbandonato tutto per farmi dei vostri...

— E poi non dice tutto... È ch'egli ha un altro affare... Ma zitti!... Ne discorreremo a tavola, senza però far il nome alla signora; poichè ci vuole un po' di discrezione... n'è vero Tobia?...

— Ove pranziamo?

— Alla Casa-Dorata.

— Sia pure!... Andiamo dunque alla Casa-Dorata.

CAPITOLO VI.

Pranzo d' uomini.

I nostri giovani sono installati in una graziosa sala della trattoria.

Mouillot domanda carta, penna ed inchiostro per far la lista del pranzo, e Tobia dice all'orecchio ad Alberto:

— E la mia lettera per madama Plays? non ce ne dimentichiamo.

— Hai ragione, risponde Alberto. Cameriere! carta da lettere.

— Vuoi forse far tu pure la lista dei piatti? dice Mouillot. Non vi rimettete a me per comandare e disporre secondo le buone regole?

— Fa pure! Io fo tutt'altro.

— Un bigliettino amoroso?... Oh! lascia un po' in pace le donne; siamo qui per mangiare e per ridere.

— Signori, ecco l'affare!... Si tratta che...

Tobia corre ad Alberto e gli grida:

— Ah! caro amico! non mettiamo in piazza nessuno!... abbiamo detto che saremo prudenti...

— Purchè non faccia il nome alla signora, dice Celestino, parmi bene ch'ei possa raccontare la cosa.

— Certamente, signori, è una delle mie amanti che

cedo a Tobia.. Premessone però, ch' ella voglia ricevere il mio supplente.

— Non ne son certo, dice ridendo Mouillot; egli non arriva alla misura.

— Parlate di coscrizione? domanda l' astratto Balivan, che non ha udito il resto del discorso.

— No, no... Ho posto il supplente... Orsù Alberto, fa questa lettera, perchè dopo il pranzo temo avrai voglia di tutt'altro che di scrivere.

— Mando generosamente Tobia in mia vece ad un appuntamento amoroso, dice Alberto, e gli do una lettera d'introduzione.

— Ebbene, tu fa la tua lettera, ed io fo intanto la nota del nostro pranzo... Ti varrà d'ispirazione... Ecco tutto l'occorrente per iscrivere.

Alberto siede rimpetto a Mouillot; ciascuno prende una penna, e mentre l'uno cerca delle frasi per la sua bella, l'altro consulta cogli occhi la carta del trattore. Alberto comincia, pronunziando ad alta voce quello che scrive.

— Amata donna!

Mouillot scrive la lista, nominando i piatti:

— Minestra con carbonata d'arrosto.

— Sai quanto io t' amo...

— Per tre... basta...

— La tua imagine mi è sempre presente.

— Una testa di vitello...

— Quando ti vedo, divengo tosto...

— Cotichino di Troyes.

— Ebbro di felicità...

— Con un salmone...

— Ma un affar di premura, amica mia, mi occupa in questo momento...

— Dindio coi tartuffi.

— Perchè non mi stii ad aspettare al luogo stabilito...

— Con un gambero di mare.

— Ti mando un mio intimo amico.

— Di somma freschezza...

— Puoi fidarti di lui.

— Se puzzerà, sarà rimandato...

— Ti condurrà in un luogo convenuto.

— Con degli asparagi...

— E ti terrà compagnia.

— In salsa bianca.

— Verrò a trovarti al più presto possibile.

— Piatti di mezzo, dolci... frutti, Sciampagna.

— Lo incarico di offerirti,

— Il pezzo duro.

— Mille assicurazioni del mio amore.

— E servir caldo!

— Spero che con questa lettera di raccomandazione, si debba essere bene accolto, dice Alberto sottoscrivendola.

— Parmi, o signore, che sarà un pranzetto variato! dice Mouillot dando la lista al cameriere.

— Ci servano tosto e senza interruzione!

— Eh, Dio! che è che et affretta? dice l'artista, che si è già posto a tavola, e si soffia il naso nel mantile, credendo d'aver in mano il fazzoletto. Per me desidero di restare a tavola un pezzo.

— Oh! ma io ho un appuntamento per questa sera!

— Ah! bello... Vedete Balivan che si soffia il naso nella salvietta.... Cominciano le sue distrazioni!.... Se continua di questo passo, ne vedrem delle belle!...

— Nella mia salvietta?... Oh! è vero!... Ne fo sempre qualcuna!... E il peggio si è che ultimamente mi accadde lo stesso ad una tavola distinta..., in casa... d'un banchiere ov'erano marchesi... deputati!... Tutto ad un tratto vedo che mi guardano in certo modo.... Giudicate della mia confusione, allorchè una bellissima signora che mi sedeva vicino, mi disse con modo assai cortese:

— Signore; ha fatto certamente una scommessa!...

— Di che, signora?

— Di servirsi del tovagliolo per moccichino.

— Allora mi accorsi dello sbaglio! e, nel mio imbarazzo, sapete che cosa ho fatto?... Ho messo in saccoccia il tovagliuolo! Per buona sorte tutti si misero a ridere, poichè si avvidero a qual segno io era distratto.

— Intanto, dice Mouillot, domando di non essere posto vicino a Balivan, perchè a tavola le persone astratte sono molto incomode... Gli si domandano ulivi e vi versano olio nel vino... si vuol pane, e ci danno pepe... È una serie continua di sbagli.

— Ti sei fatto magnetizzare? domanda il signor Dupetrain fissando gli occhi sul pittore.

— Ah! lasciaci in pace col tuo magnetismo... Sono uno io da prestar fede a quelle baje?...

— Come, baje? Mio caro amico, non è forse oggimai comprovata la forza del magnetismo? Non è forse vero che i più distinti personaggi sono i più caldi seguaci delle dottrine di Mesmer?... Non vanno forse le signore delle classi più eleganti a farsi addormentare, come un tempo andavano a prendere la scossa elettrica?

— Oh! perdio!... Oh! la bella autorità che mi citi! Le signore! Prestano culto a tutto ciò che promette loro una nuova sensazione!... Cercano il piacere, non la verità...

— Ma tu Balivan sei un incredulo... eppure io scommetto di farti addormentare.

— Addormentarmi! Oh! questo è facile! è lo svegliarmi dipoi che ti riescirà difficile.

— Miei cari, non avete ancora finito col vostro magnetismo? grida Mouillot; parmi che pranziamo insieme per divertirci. Dupetrain, per carità, non ci far addormentare prima del pranzo... Hai tempo dopo... Signori, a tavola!...

Ciascuno si mette a posto. Tobia è uno dei più premurosi. Si mette ad esaminare la tavola, le salse, gli *hors d'œuvre*, i bicchieri di varia foggia e grandezza schierati innanzi a ciascuno de' commensali, ed una espressione di gioia fa brillare tutta la sua persona. Dal modo con cui mangia e beve ed assapora tutto quello che prende, si vede in lui un uomo felice, e che dice fra sè:

— Poichè vi sono, conviene che me la goda! Se spendo del denaro, mi farò almeno onore.

— Non beviamo Madera? domanda Celestino dopo aver finita la minestra.

— E per chi ci prendi? dice Mouillot.

— Sì, sì, del Madera! grida Pigeonnier. Oh! quando sono in ballo... mi piace ballare!

— Cameriere! Madera!...

— Eccone, signori! e dopo, che vino comandano?

— *Beaune* di prima qualità, per cominciare! Vedremo dopo.

— Egregiamente! dice Tobia tracannando il Madera che gli hanno versato. *Beaune* di prima qualità... del migliore. Favoritemi le anchiode... Datemi del tonno... delle ulive.

— Ah! tanto ne hai a dire, datemi tutto! Come si slancia questo Tobiolo!... Caro amico, bada bene! per andare ad un convegno amoroso, non è prudenza l'avere il ventre troppo pieno.

— Oh! v'è posto ancora. Datemi del Madera!

— Il signor Tobia, dice Dupetrain, ha una faccia rotonda e pienotta che non indica in lui un uomo molto nervoso, eppure scommetto di addormentarlo.

— Dupetrain! grida Mouillot, ogni volta che torni a parlare di magnetismo durante il pranzo, ti multiamo di cinque franchi!...

— Non si può forse parlare?

— Di' qualche cosa che ci diverta, e sei buon padrone... E tu, Alberto, non dici nulla? Hai forse in cuore qualche passioncella che ti tormenta?

— Io una passione? Ah! no, grazie alle stelle!... Ma... Ah! cameriere? aspetto un messo; m'avvertirai se alcuno mi chiama.

— Ancor io, dice Celestino.

— Ed io pure, grida Tobia cacciandosi in saccoccia un pugno di ulive; cameriere, m'avviserai... perchè trattasi di cosa molto importante... Ricordati che il signor Tobia Pigeonnier sono io...

— Tobia!... t'intaschi tutte le ulive?

— È che mi piacciono appassite in tasca... Le sono più saporite...

— Sicuramente! dice Celestino ridendo; e poi le si trovano anche domani e doman l'altro.

— Oh! sono più buone, appassite in saccoccia? dice l'artista. Allora bisognerà che ne faccia esperienza ancor io.

E un momento dopo si passano le ulive a Balivan, che ne prende un pugno e se le ripone.

La prima portata è molto festeggiata dai nostri giovani commensali. Al giungere del dindio tartufato, è già calmata la loro foga; il solo Tobia mostrasi sempre egualmente affamato e si empie il piattello di tartufi, dicendo:

— Davvero che alla Casa Dorata si pranza assai bene!

— Pigeonnier, gli dice Alberto sorridendo, e' pare che non sii ben certo de' fatti tuoi.

— Caspita! dice Mouillot, come scaldi il forno!

— E con tutto ciò, dice Dupetrain, scommetterei ancora di addormentarlo!

— La multa, Dupetrain!

— Balivan, mescimi del *Beaune*. Oh! già me l'aspettava! mi mette il Madera insieme al *Beaune!*... Amici miei, volete ch'io vi dia un'idea dell'astrazione di questo signorino? Ultimamente un giorno vo a casa sua, la sua fante mi dice: Il padrone è nel bagno; si fece recare una vasca. Ebbene, le rispondo io; ciò non

toglie ch'io gli possa parlare!... Fra noi altri uomini... non si ha nessun riguardo a vedersi nell' acqua. Entro quindi nella camera ov' egli si bagnava. Che vedo?... Balivan bello e vestito e cogli stivali dentro il bagno, che leggeva in tutta calma un giornale, senza nemmeno avvedersi di quanto v' era di stravagante nel modo suo di prender i bagni.

— Ah! ah! ah! è troppo bella! Diremo come già ti disse la tua vicina di tavola: Fu una scommessa, non è vero?

— No, amici miei, risponde tranquillo l'artista; vi assicuro che non sapeva quello che faceva. Se mi avessero portato il bagno di buon'ora, non mi sarebbe accaduto. Ma vedendo che non veniva, era uscito di casa, e ritornandovi trovai il bagno pronto. Aveva fretta, mi vi cacciai dentro, guardando l' ora al mio pendolo, e prendendo la Gazzetta de'Tribunali... Quel maledetto giornale fu causa della distrazione; leggeva una causa molto interessante, e mi ricordo solo che trovava l'acqua pesante.

— Sei forse sonnambulo, dice Dupetrain, e forse dormivi quando ti trovavi nel bagno.

— Dormire! oh mai! Vi dico che tornava da una passeggiata; aveva premura, chè non aveva ancor fatto colazione, e mi gettai tosto nel bagno senza pensare ad altro.

Durante questo colloquio il giovine Tobia, che non perde tempo, ha fatto scorrere nel suo mantile buona parte de'tartufi che tenevasi sul piattello, e asciugatili ben bene, se li cacciò in tasca. In seguito grida:

— Amici; a me il dindio! Vorrei prender ancor quattro fettine di tartufi con un po' di pollo.

— Ah! Pigeonnier, dice Celestino; tu vuoi un po' troppo! vuoi fare de' prodigi! vuoi eclissare Alberto!

— Che appetito! dice Mouillot. E' deve pagare per due! Ci mena tutti a scuola, quanto al mangiare.

— Udite, amici cari, sono ghiotto pe'tartufi!

— Oh! lo si vede.

Alberto guarda il suo orologio, e fa un movimento d'impazienza, dicendo:

— Questo messo non giunge mai;

— E neppure gli altri si lasciano vedere!

— Avete forse mandato de' mazzolini alle vostre belle? dice Mouillot. Mi fate sovvenire un imbecille di messo! Figuratevi che io aveva allora per amante una donnetta molto gentile, tutta grazia, tutta bellezza, di circa ventidue anni, e che non ne dimostrava più di diciotto. Era maritata e la conviveva insieme ad una vecchia zia del marito incaricata di sorvegliarla, perchè la conoscevano un tantino leggera. Bisognava dunque trattar le cose con circospezione. La mia bella mi aveva pregato che le mandassi un mazzolino perchè alla sera ella doveva andare alla festa da ballo, ove doveva trovarmi anch'io. Lungo la giornata, vo a comprare un mazzetto, assai grazioso, da madama Prevot, prendo una vettura e mi fo condurre nel quartiere della mia bella, che abitava in un sobborgo. Scendo all' angolo d'una contrada, trecento passi lontano di casa sua. Cerco un messo, e finalmente ne vedo uno sui cinquant'anni, malconcio degli abiti, con faccia da ubbriacone, ma che però avea l'aria di sapere il mestiere. Gli fo cenno che venga a me e lo traggo in disparte. Ei fa di darsi cera da malizioso, vedendo che trattasi di recare un mazzo. Gli indico esattamente la casa ed il numero, e gli dico: Entrerai... non v'è portinaia; andrai in fondo al cortile, ove non è che un piccol uscio, e suonerai. Se chi viene ad aprire è un uomo od una vecchia, dirai semplicemente: Ecco il mazzo che madama ha comandato alla fioraia, e te ne andrai senza dir altro. Se al contrario è una giovine signora quella che apre, allora le dirai: Signora, eccole il mazzo di fiori; il signore che lo manda è laggiù in fondo alla contrada. Udrai bene quello che la ti dirà, per venirmelo a ri-

ferire... Hai bene inteso? Bada a non mi fare qualche gagliofferia!... Il mio messo fa ancora la sua cera maliziosa e mi risponde: Stia pur quieto, signore! Non è il primo mazzo ch' io porto; e se ne va col mio. Io lo seguo cogli sguardi, perchè non era perfettamente sicuro che non mi facesse qualche imbecillità. Per cominciar bene lo vedo passar innanzi alla casa che gli ho indicata; ma pure dopo buon tratto di strada, ritorna indietro, trova la porta e vi entra. Passano alcuni minuti che mi paiono assai lunghi, e finalmente se ne ritórna con viso da uom contento di sè medesimo. — E così, gli dico io, a chi consegnasti il mazzo? Signore, mi fu aperto da due ragazzi fra i nove e i dieci anni, una fanciulla, ed un fanciulletto; io dissi loro: Miei cari fanciulli; è un mazzo che fui incaricato di presentare alla loro signora mamma; vogliono far grazia di avvisarnela?

— Oh! Dio mio! grido allora; ti ho forse detto che quella signora avesse de'figli; E così?

— Allora, è giunta una signora...

— Giovine, gentile?

— Non era il diavolo, signore... Sull'età mia all'incirca.

— Allora dunque è la vecchia... E che le dicesti?

— Le ho detto: Madama, eccole un mazzolino che la fioraia la prega d' accettare, chè le farà piacere, e quella signora mi rispose: Quale fioraia? Non ho comandato alcun mazzo... Ove tien la sua banca questa fioraia? — In fede mia, signora, quel signore non me l'ha detto, ma è pagato, ho ordine di non ricever nulla.

— Che il diavolo ti porti! dico al messo licenziandolo, vi riconoscerò per un' altra volta, nè vi darò più a portar mazzolini; ed infatti quell'animale fu causa d'una scena terribile fra la mia donnina e suo marito, il che produsse la scissura fra me e lei. Concludiamo. A Parigi i buoni commissionarii sono una ra-

rità... Vogliono far credere d'intender le cose al volo. Se date ad uno di loro un bigliettino senza indirizzo, dicendogli: porterai questo biglietto... egli v' interrompe tosto, prendendovelo di mano, mettendosi in via, dicendo: sì, signore.... E siete costretti a richiamarlo per dirgli ove deve andare.

— Ah! signori, ve ne dirò io un' altra, dice Celestino. Tobia Pigeonnier si caccia i tartufi in tasca. Non mi fa quindi sorpresa se scompajono sì tosto dal piattello.

— Eh! per due o tre che ve ne ho messi!... Presto cameriere, questo pesce, questi asparagi; ma ben caldi, ben caldi veh!

— A che ora hai d' andare al tuo appuntamento? dice Balivan.

— Alle otto e mezzo.

— C' è tempo ancora.

— Ma non molto; perchè...: non vorrei poi andarmene senza aver mangiato anche un po' di frutti.

— Oh! vedo benissimo che non cedi la tua porzione di nulla.

— Chi ha buon stomaco, fa bene ad approfittarne. Questa sera, se fate una bogliotta, vi verrò a trovare.

— Se ne faremo? dice Mouillot; oh! lo spero! N'è vero, Alberto?

— Oh! sì... ho a prendermi delle rivincite!

— Una bogliotta all'ultimo sangue! dice Balivan, mangiando per distrazione gli asparagi dalla parte del bianco.

— E in fine del giuoco, dice Dupetrain, vi magnetizzerò tutti.

— Ah! costui ci fa andar tutti in bestia!... Magnetizzi anche le tue belle, quando ne hai?

— Certo, mi metto tosto in rapporto con loro.

— Comunica loro il suo fluido!

— E poichè nello stato di sonnambolismo gli confessano tosto che gli fanno delle code, il che lo mette

in affanno, ei va quindi ad addormentarne delle altre.

— Signori miei! ridete quando vi pare! risponde Dupetrain prendendo un affar grave e puntando i gomiti sul tavolo; ma se vi raccontassi tutte le cose straordinarie che mi furono rivelate della virtù del magnetismo, vi vedrei fremere da capo a piedi!

— Buono! dice Alberto. Ecco Tobia che è smanioso di fremere da capo a piedi!

— Vi racconterò un fatto solo, ripiglia Dupetrain contentissimo che Tobia gli presti attenzione. Una giovine signora, il cui marito era in viaggio...

In questo punto il cameriere apre il paravento della sala, e dice:

— È giunto un messo che domanda del signor Celestino di Valnoir.

— Benissimo! dice levandosi Celestino. Vo a parlargli.

Il giovine si toglie dalla tavola e va a Gian Ficelle che l'aspettava sulla scala, gli fa segno d'avvicinarsi, e Gian Ficelle gli dice a bassa voce:

— Prima di tutto, il mio collega Senzacravatta andò dalla stessa persona da cui io sono andato... L'ho lasciato partire prima di me, com'ella mi aveva raccomandato, in seguito ho aspettato che egli uscisse di quella casa prima di entrarvi io medesimo.

— Benissimo!... Sei dunque certo che non ti ha veduto?

— Oh! era impossibile! Quella signora non era in casa, ma vi ho trovato la fante, madamigella Rosa, che mi disse dov'era la sua padrona. La era da una sua amica in via d'Angoulême, al baluardo del Tempio. Vi sono andato di volo, vi trovai quella signora, e le consegnai la lettera di vossignoria. Ella l'ha letta, e poi m'ha dato questa risposta per lei.

Gian Ficelle consegna una lettera a Celestino, che si affretta ad aprirla ed a leggerla, avvicinandosi ad

un becco di gaz, e mostrandosi soddisfatto del contenuto. Ripiega la lettera, pon mano ad un pezzo da due lire, e lo presenta al suo messo, dicendogli:

— Tieni, questo è per il tuo disturbo.

Gian Ficelle arriccia il viso ricevendo la moneta, e borbotta: — Tutto questo per aver corso in via Vivienne, poi in via d'Angoulême, poi esser tornato qui? Non le par poco?

— Birbo! Scommetterei che la signora cui consegnasti il mio biglietto t'ha già pagato, e generosamente!... quindi io dovrei non darti nulla.

Gian Ficelle fa un mezzo sorriso, e risponde:

— Vossignoria è troppo malizioso! non v'ha modo di accoccargliela!

— Orsù, accontentati e mi servirò spesso di te; pagato da due parti, mi pare poi che non ci sia gran male...

— Non si fa nulla, è ruvido come spilorcio! dice fra sè Giovanni allontanandosi.

— La risposta è graziosa! dice Mouillot osservando Celestino. Gli occhi suoi hanno già il carattere superbo d'un conquistatore... È bella assai la tua Dulcinea?

— Oh! signori miei, non trattasi di quello che pensate voi altri... È un affare grave...

— Prendi forse moglie?

— No... E un affare di Borsa... alcuni capitali da impiegare.

— Oh! se vuoi diventar milionario, allora potrai perdere alla bigliotta. Cameriere, questo Sciampagna! È il momento opportuno.

— Amici, dice Dupetrain posando il gomito sul tavolo, era per narrarvi un aneddoto graziosissimo. Una signora, il cui marito era in viaggio, desiderava sapere se lontano da lei...

— Silenzio! abbasso la storia!... È qui lo Sciampagna.. Su, Alberto, bevi... non sei del tuo solito buon umore!...

— Eh! è perchè non torna il mio commesso, risponde il bel giovine mettendo un sospiro che annega poi in un bicchiere di Sciampagna.

— Ed anche il mio, dice Tobia, ma poco me ne cale!... verrà. Intanto beviamo, cantiamo, ridiamo!... Sciampagna! Sciampagna fino alla morte! Qui si sta benissimo!

— In verità, pare che tu non vi ti trovi male, dice l'artista sorridendo.

— Pigeonnier mio caro, non trasmodare, altrimenti farai fiasco anche ad onta della raccomandazione.

— Io? berrei Sciampagna tutto il giorno senza pericolo d'ubbriacarmi. Ci sono abituato!

Il cameriere torna, dicendo:

— Un messo domanda il signor Alberto Vermoncey.

— Ah! è il mio, dice il giovine Alberto. Vengo tosto!...

In un attimo Alberto lasciò gli amici e giunse a Senzacravatta, che gli corre incontro con tre lettere in una mano ed una sola nell'altra, e gli dice quasi d'un sol fiato:

— Ho fatto quanto mi disse il signore; prima dalla signora in via Vivienne, ove non ho trovato alcuno. Lasciai però la lettera. Passai in via Caumartin alla sua casa, e il portinaio mi consegnò queste tre lettere. Questa è tanto profumata, che avendola presso il naso si crederebbe averlo sul paniere di Bastringhetta!... Finalmente sono tornato dalla signora in via Vivienne, e mi fu consegnata questa lettera per vossignoria, che è pure tutta odore...

— Una lettera di lei? Ah! dammela, dammela!

— Eccole tutte... Prima le tre che erano dalla sua portinaia.

E Senzacravatta presenta ad Alberto le tre lettere che teneva nella sinistra. Ma il giovine le prende, le stringe nella mano, le rotola facendone un sol fastello e se le mette in tasca; poi affrettandosi a ghermire

e sciogliere l'altra che il messo tenevasi nella destra, si tira in disparte per leggerla a suo agio, intanto che Senzacravatta ciuffola fra le labbra un'arietta da bisca.

Appena Alberto ha preso notizia del contenuto della lettera che gli ha risposto la signora Baldiner, i suoi lineamenti si rischiarano, mette una esclamazione di gioia, e ponendo la mano al borsello, ne prende due pezzi da cinque franchi, che pone in mano a Senzacravatta, dicendogli:

— Tieni, Senzacravatta; io sono felice e voglio che tu pure sia contento.

— Ah! grazie, signore!... Sacrestia!... È una fortuna il servirla!... Ella ha una mano benedetta!... e quindi la mi troverà sempre a' suoi comandi, di giorno, di notte!... in qualunque ora. Quando vorrà valersi di me, mi troverà sempre disposto a correre come un lepre. E se anche ella fosse al secco di contanti... la servirei sempre con eguale premura, perchè... Veda bene!... quando una volta io prendo ad amare una persona, non è più solo l'interesse che mi guida... è il cuore... è...

— Bene obbligato, mio bravo giovinotto... qualche giorno metterò forse alla prova il tuo zelo... Va... va a divertirti... Io torno a'miei amici.

— Oh! vado a divertirmi sicuro! voglio fare un pasto da nozze, dice il Senzacravatta scendendo i gradini a quattro per passo. Bastringhetti ha da stare allegra! ella cui piacciono gli intingoletti!... Per mangiarsi tre begli scudi c'è da star bene! Allegri dunque!

Mentre Senzacravatta se ne va dalla Casa Dorata, Alberto ha preso di nuovo il suo posto fra gli amici, gridando:

— Da bere! Dello Sciampagna! Giuochiamo, inebbriamoci!... Ora sono pronto a far tutto quello che vorrete.

— Pare che tutte le risposte siano favorevoli, disse Mouillot.

— Oh! favorevolissime!... risponde Alberto; io non lo nascondo... è una signorina che faceva meco un po' l'austera... e di cui, per conseguenza, io era tanto più incapricciato... Ma finalmente ho ottenuto un colloquio da solo a sola...

— Oh! allora la cosa è bella e combinata.

— Un abboccamento per questa sera? domanda Celestino guardando Alberto d'un fare indifferente.

— No... non è che per domani!... Così posso passare la sera ed anche la notte con voi... Oh! son tutto vostro...

— Tanto meglio, la partita sarà allegra.

— Vi farò perder tutti perchè sono in fortuna.

— Non è ben certo! — «Fortunato in amor non giuochi a carte». È proverbio antico, e rare volte i proverbi fallano.

— Io credo invece che una fortuna chiami l'altra, onde guardatevi bene stassera!...

— Amici, dice Dupetrain appoggiando questa volta i due gomiti sulla mensa, e girando gli occhi su tutti i commensali per cattivarsi la loro attenzione Credo che il momento sia opportuno...

— Di farci addormentare? domandò Balivan.

— No! di raccontarvi quel fatterello straordinario che poco fa...

— Amici, lasciategli raccontare la sua storiella, dice Mouillot, altrimenti non ci lascia più in pace per tutta la sera! Suvvia, Dupetrain, sfogati, ma spicciati.

— Oh! miei cari, sono certo che l'aneddoto non vi parrà lungo; è troppo interessante. Una giovine signora, aveva un marito il quale era in viaggio...

— Ce l'hai già detto tre volte.

— Quella signora era curiosissima di sapere se ne' suoi viaggi...

— Un facchino domanda del signor Pigeonnier, entra a dire il cameriere.

Tutti i giovani ridono della faccia che fa Dupetrain, il quale si vede sempre interrotto sul punto di narrar la sua storia. Ma Tobia lascia la tavola dicendo:

— Perdono... non raccontarla mentre sono via io... Aspettami che torno subito.

Paolo aspettava Tobia, mostrandosi molto stanco e tutto grondante di sudore. Pigconnier comincia dal dirgli:

— Hai impiegato un gran pezzo !... Torni ben tardi! S'io fossi un servitore da piazza, un facchino, come tu sei, sarei molto più spicciò!

— Signore, non vi ho alcuna colpa, risponde Paolo. Prima sono andato al mercato del Tempio a trovare madamigella Agar Abraham...

— Più a bassa voce, buon giovine! più a bassa voce!... Vieni giù della scala... passa troppa gente di qui...

Tobia scende con Paolo, che conduce nell'angolo più ritirato del cortile, ed ivi fermatosi gli dice:

— Ora di su che ti ascolto.

— Ho consegnata la lettera di vossignoria a madama Abraham...

— Benissimo! E dov'è il denaro che t' ha dato?

— Quella signora non mi diede alcun denaro per lei; ma dopo aver letta la sua lettera, disse: Mio nipote dunque si fide di me? crede forse ch'io voglia mantenergli i suoi vizii? Non gli presterò più un soldo e se non mi restituisce quanto mi deve!...

— Bene! bene basta così!... madama Agar ha voluto scherzare... prima di tutto non sono suo nipote... ma è un nome ch'ella ha in bocca, e che lo dà a tutti.. chiama nipoti anche alcune signore che si servono del suo negozio... Andrò a darle una buona lavata di testa per insegnarle a non prendersi questa famigliarità.

Allora dunque tu sarai andato dalla mia portinaja, madama Pluhonneau.. che si sarà fatta premura di ubbidirmi.

— Oh! non troppo, caro signore. Dapprima la sua portinaja ha detto: Crede forse il signore che mi piacciano queste commissioni? andar a portare il suo paletot al monte di pietà?..

— Sottovoce! sottovoce!... non gridar tanto!... Quelle maledette portinaje sono d' una insolenza... In casa mia fa un caldo... chè vi batte sole tutto il giorno... Nell'estate non ho bisogno di conservar abiti d'inverno perchè me li tarlino le camole... Siccome ho tanti vestiti... non so dove cacciarli... E così?

— E così, mio signore, la sua portinaja ha voluto finir il pranzo, e senza darsi nessuna premura...

— La farò mandare al diavolo...

— Quand'ebbe pranzato, salì alle camere di vossignoria, dicendo: Se questo signorino manda sì spesso al monte di pietà non so che potrà restargli per coprirsi le sue chiappe...

— Ella ha detto le sue chiappe?... Credo che non saranno precisamente le sue parole...

— Perdono, signore, riferisco alla lettera...

— Ella pagherà quella espressione... non avrà più il governo della mia casa... cioè non ajuterà più il cameriere a cucinarmi il pranzo. Ma veniamo alle corte, che mangiano i frutti senza di me.

— Infine, signore, la portinaia è andata ad eseguire la sua commissione. È stata fuori un gran pezzo, ed ecco il motivo per cui io medesimo non ho potuto venir prima, poichè vossignoria m' aveva detto d' aspettarla...

— Va bene.

— Ella è tornata poi di mal umore, e mi ha consegnato questo per vossignoria.

Paolo presenta al giovine Tobia due pezzi da cinque franchi ed uno da due che questi prende gridando;

— Dodici franchi?... Che vuol dire?... Dodici franchi per un *paletot* bellissimo foderato in seta... collare di velluto?... Oh! ti deve essere stato consegnato molto di più.

Paolo frena a stento un movimento di sdegno, e si affretta di dare a Tobia una carta, dicendogli:

— No, signore; non v'era altro denaro; ma mi fu aggiunta questa carta, che le proverà che ho consegnato tutto quanto mi fu dato.

La carta era il confesso del monte di pietà. Tobia la legge e borbotta ancora:

— Arabi maledetti!... dodici franchi!... per un abito di lusso che me ne costò centodiecinove!... ma non lo terranno un pezzo... insegnerò loro... Va bene, mio giovinotto, va bene...

E se ne andava senza pagar il messo; ma infine se ne sovvenne, ritorna a Paolo, e gli mette in mano un dieci soldi, dicendogli:

— Eccoti, buon giovinotto! questo è per te...

Paolo guarda il dieci soldi, e non sa trattenersi dal dire:

— Che! signore, per un servizio di più di tre ore mi dà solo questo?...

— Tre ore, tre ore!... Chi te l'ha detto d'impiegarvi tanto tempo?...

— Ma signore!...

— Io non soglio mai dar meno di dieci soldi per una commissione; ma non soglio neppure dar di più...

— Ho fatto due commissioni per vossignoria, sono andato prima al Tempio, poi...

— Orsù... finiamola... prendi anche questi e non piangere...

Tobia si trae a stento di tasca quattro soldi e li mette in mano di Paolo, poi risale presto le scale mentre il giovine facchino che restò come confuso ed in vergogna pel modo onde fu trattato, si allontana tristamente dalla Casa Dorata.

Tobia ha ripreso tosto il suo posto a tavola, ove, per rifarsi del tempo perduto, si mette nelle saccocce biscottini, frutti, confetti diversi; ma benchè faccia onore al desco molle, tornato a' suoi amici, il viso suo è ben lontano dall'esprimere la soddisfazione che si è letta su quelli di Celestino e d'Alberto, dopo che ebbero parlato coi loro messi.

— Questa volta, dice Mouillot, credo che la risposta non sia stata soddisfacente come quella dei primi due messaggi... Tobia non mi pare gran che contento... Non ti vuol più bene...

— Domando perdono, dice Tobia versandosi dello Sciampagna; la mi ama anzi moltissimo.

— È cosa singolare; si scommetterebbe che hai de' fastidii. Non nega la verità, la tua bella t' ha dato il congedo.

— Niente affatto!... Ma è una donna orribilmente gelosa... Quest' oggi doveva pranzare con lei... ed ho mancato per esser de' vostri. Ella mi scrisse quindi, che ben si accorge ch' io non l' amo più e che prenderà del vitriolo... E, per la verità non sono troppo tranquillo, perchè so che la è capace di farlo quello che dice.

— Eh! via! avrai letto male; la t'avrà scritto che si prenderà un citriolo... Lascia vedere la lettera...

— Oh! non mai, amici cari... La è una donna di cui vuolsi rispettare la riputazione.

— Ma di', Tobia, ora ti metti in tasca anche delle mandorle? ti piacciono appassite in saccoccia anche queste?

— Ah! quando si è distratti! Diancin di donna!... è venuta a turbare la mia allegria... Ah! ma non voglio più pensarci... Un altro amoretto mi aspetta!... Da bere!

Il signor Dupetrain, che tossisce con ostinazione da qualche tempo per attirare l' attenzione de' convitati, ha riposti i suoi due gomiti sulla mensa, e dice finalmente:

— Amici, poichè avete ricevute le risposte che attendevate, e che quindi non sarete più disturbati, credo sia il momento opportuno per narrarvi la mia storiella del sonnambulismo...

I giovani si mettono in attenzione, e Mouillot trae l'orologio, e dice:

— Voglio vedere quanto durerà la storiella; non ti concedo più di dieci minuti... Vedi, Dupetrain, sono le otto e venticinque.

Dupetrain non osserva l'orologio, ma comincia:

— Una giovane signora, moglie d'uno che viaggiava, voleva dunque...

Ma in quel momento Alberto, come colpito d'improvviso da una nuova idea dice ad alta voce:

— Otto e venticinque?... E così Tobia? e il tuo appuntamento per le otto e mezza?... Non hai tempo da perdere, perchè quella signora non è la madre della pazienza.

Tobia si leva precipitoso, tutto contento di avere un pretesto per isvignarsela. Senza perdere un minuto getta il suo tovagliuolo corre a prendere il cappello, gridando:

— Ah! Dio mio!... è vero... Ed io lo dimenticava. Oh! vo come il vento... Perdono, amici... Alberto, pagherai per me... non ho tempo d'aspettare il conto...

— Benissimo... Verrai ancora sta sera a dirci il risultamento del colloquio?

— Senza dubbio, ed a fare una partita di bogliotta con voi; sarete qui, non è vero?

— No, dice Mouillot. Se vogliam rimanere in compagnia ad ora un po' tarda della notte, è meglio che andiamo da Balivan, ove saremo più in libertà.

— Il mio studio è a tutta vostra disposizione, amici miei, con pipe di tutti i paesi e di tutte le dimensioni.

— Siamo intesi, a rivederci da Balivan.

— Sai il mio indirizzo?... Via Tatibout...

— Lo so, lo so. Addio... Ah! Dupetrain, ti prego, aspettami a raccontar la tua storiella.

Dupetrain non risponde; si pone il capo fra le mani e rimira il suo piattello. Tutti ridono e Tobia se ne va.

CAPITOLO VII.

Madama Plays — I cantambanchi.

Madama Plays è una donna fra i ventinove ed i trent'anni, che però li porta assai bene, perchè è forte, vigorosa ben tarchiata, e di membra proporzionate alla sua corporatura. Ma se le donne così conformate raggiungono presto l'estate dei loro anni, hanno la soddisfazione di conservar l'apparenza di questa età quando sono avanzate nell'autunno. È un compenso che può ritenersi un vantaggio.

Madama Plays è una bella donna senza però essere molto alta di statura. Ella si è forse un po'troppo sviluppata, si è forse fatta un po'troppo carnosa, ma ciò nonpertanto il suo corpo si disegna ancora con molto effetto, ed il suo corso largo e pienotto mostra di non aver bisogno che i soccorsi dell'arte vengano ad imitar la natura. Un piede mediocre e snello, una gamba vigorosa ma ben tornita, un bel braccio, una mano grassa, dolce, graziosa, con dita affusolate che paiono fatte per maneggiar cose piacevoli, costituiscono l'insieme del corpo di madama Plays. Un viso alquanto campagnuolo, ma fresco e vivace, un naso piuttosto spiccato, con bocca anzi grande che media, ma fornita di bianchi denti, occhi bruni e scintillanti che

lasciano sperar molto, sopracciglia che promettono ancor di più, compiono il quadro fisico di madama.

Quanto allo spirito non se ne parla, poichè era come in assenza. Quella signora era tutta materiale e sensuale, ma aveva avuto la tattica di scegliersi un marito nato fatto per lei. Era egli un uomo sui quarant'anni, goffo, ma sano, robusto, capace, quando sua moglie era sprovveduta di amanti, di sostenere tutti i carichi dello stato maritale, e che mostravasi soddisfatissimo ogniqualvolta la moglie sua si degnava permettergli di far uso de' suoi diritti. Era finalmente un uomo ch'ella menava pel naso, che ingannava ogni giorno, ed al quale ella non concedeva d'andare a pranzo fuori di casa se non con suo permesso.

Un fatto solo potrà bastare per dar a conoscere che marito fosse il signor Plays.

Un giorno uno de' suoi intimi amici lo incontrò ad alcuni passi da casa sua. Gli si fa vicino, e si avvede che il signor Plays, d'ordinario sì tranquillo e di un'anima tutta calma, pare un poco commosso, e fa girar le pupille dagli occhi da una parte all'altra con una espressione affatto insolita.

— Veniva a casa tua, Plays, dice il signore; ma che hai, mi pari un poco agitato?

Il signor Plays si asciuga la fronte col fazzoletto, e risponde:

— È vero, ascoltami... ne ho i miei motivi... Entrai or ora in casa senza esservi aspettato, coll'intenzione di dire a mia moglie, che ho fissata una loggia chiusa pel teatro dell'opera buffa; entro impensatamente nella sua camera, e la trovo... la trovo... con uno dei miei cugini... in una posizione... non v'era a dubitarne... mi capisci...

— Oh! sì ti capisco; ma e tu non hai fatto nulla?

— Sì, sì! Oh! sono uscito di camera sbattendo la porta in modo da... Ho fatto capire ch'io non era contento ...

E l'avventura non aveva avuto altre conseguenze se non che, ricomparendo innanzi a sua moglie, il signor Plays aveva avuto un po' di paura, un sentimento di vergogna pel modo con cui aveva chiuso il paravento.

Tale era il marito di Erminia Plays, che era uno spedizioniere all'ingrosso e guadagnava molto danaro, il che era necessario per la sua casa, giacchè sua moglie ne spendeva moltissimo in piaceri e nella toeletta.

Sono le otto e mezza della sera... Il tempo è bello, l'aria tiepida, poichè siamo in estate. Il giorno però è sul cadere, e già bisogna avvicinarsi molto alle persone per poterle distinguere.

Sulla piazza ove tiensi il mercato de' fiori della spiaggia d'Antin, cioè rimpetto alla chiesa della Maddalena, si trovano molte persone. I fiori non vi sono più in gran quantità, ma pure v'è ancora di appagare i modesti amatori che vanno a comprarne ad ora tarda onde pagarli men cari.

Dopo dieci minuti una donna molto elegante passeggia lungo i vasi di rose, di mirti, di aranci; talvolta prende or la destra, or la sinistra, per non rimanersi in mezzo a quella moltitudine che viene ad esaminare gli arbusti. Non passa neppure un uomo senza ch'ella lo abbia squadrato per vedere se è quello che aspetta, poichè il lettore ha già indovinato che questa signora è Erminia Plays.

L'impazienza dipingesi sugli occhi della bella Erminia, che non è avvezza ad aspettare ad un appuntamento, e se il signor Alberto Vermoncey non fosse un bel giovine, è probabile ch'ella avrebbe già abbandonato il terreno.

Tutto ad un tratto un giovine grassotto, e di bassa statura, si inoltra verso quella signora facendo passi tanto lunghi, quanto le brevi sue gambe glielo possono permettere. La signora lo vide venire, ma volge

altrove il capo, perchè non è il giovine ch'ella aspetta, allorchè il piccolo signore si pianta a lei dinanzi, e la saluta dicendole:

— È a madama Plays che ho l'onore di augurar la buona sera?

— Sì, signore... Ah! è il signor Tobia Pigeonnier!... A tutta prima non l'aveva conosciuto... Comincia già a farsi scuro.

— Io, signora, l'ho riconosciuta subito, subito... Ma ella già è una certa figura che si distingue facilmente... che dà tosto nell'occhio...

— Troppo obbligante il signore; ma mi perdoni... Cerco una persona... temo...

— Non cerchi... sarebbe inutile... quella persona non verrà, almeno per ora...

— Come? che vuol dire, signor Tobia?...

— Che io vengo, mandato da Alberto di Vermoncey, mio intimo amico... cui un affare impreveduto impedisce di recarsi oggi da lei...

— E come?... le ha detto.. Ha fatto una bella cosa il signorino!... Invero che gli uomini sono le cento volte più linguacciuti delle donne!...

— È vero! Oh! è pur troppo vero!...

— Spero ch'ella non crederà... cose...

— Io credo solo che... Alberto è beato... quando si trova vicino a lei...

— Troppo grazioso, signor Tobia... Ma infine, che le ha detto? che l'ha incaricato di dirmi?

— Di farle mille scuse... e di condurla... in luogo dove verrà poi a raggiugnerci ad ora più tarda.

— Ah! egli verrà, ed intanto ha incaricato vossignoria di tenermi compagnia?...

— S'ella è tanto gentile di accettarmi per ora in sostituzione...

— Mi pare un po' una sconvenienza per parte del signor Alberto... non so s'io le abbia a credere, signore.

— Eccole una lettera ch' egli mi pregò di rimetterle onde ella abbia in me ogni fiducia...

Madama Plays prende la lettera che le presenta Tobia, l' apre, riconosce la firma di Alberto, si prova a leggere alcune parole, ma è già notte, e la ripiega se la caccia in seno, dicendo:

— La leggerò più tardi... Ma vedo infatti che Alberto l' ha mandato a me... Che storditezza!... Lo riconosco a questo tratto!... Ma finalmente, dove abbiamo ad aspettarlo?

— Io stesso la condurrò... Si degna di darmi il braccio?

— Madama Plays ha accolta l' offerta di Tobia, sul quale si appoggia molto perchè l' affatica il camminare. Ma il suo cavaliere non se ne lagna, e crede tenerezza quello che non è altro che l' effetto dell' adiposità della signora, e si arrischia già a stringere amorosamente il braccio che sta nel suo.

Pigeonnier conduce madama Plays dalla parte dei campi Elisi, sapendo che da quelle parti egli troverà dei caffè con gabinetti appartati. È troppo tardi perchè la sua dama non abbia ancor pranzato, ed ei se ne compiace, poichè potrà cavarsela con gelati o con punch, che gli costeranno meno; ed ha già fatto fra sè tutti questi piccoli calcoli. Egli non vorrebbe spendere i dodici franchi avuti dal suo paletot, poichè vuol serbarsi del denaro per giuocare alla bogliotta, ove spera guadagnare l' importo del pranzo.

— Mi conduce al Circo, signor Tobia? dice madama Plays, vedendo che il suo cavaliere la conduce ai Campi Elisi.

— No; oh! non è là che deve raggiungerci Alberto... è in un piccolo caffè *restaurant* in questi dintorni...

— Caffè *restaurant?*... Ma io ho già pranzato.

— Davvero?... Ha pranzato?... Oh! mi rincresce!... pure prenderemo qualche cosa...

— Ma, pare ch'ella non sappia il luogo.. ove Alberto deve trovarci.

— Perdoni... eccolo... è là...

— Come? sotto quella tenda da barcajuoli?

— No... ma di dietro... quel caffè... sì... sì... proprio là...

Tobia conduce la signora in una specie di caffè con gabinetti al primo piano, e ne domanda uno ad un giovine che si fa loro incontro. Madama Plays non mostrasi malcontenta che il suo cavaliere domandi uno stanzino. È donna che non teme di nulla, e che d'altronde sarebbe forte abbastanza per respingere qualunque attentato... Va dunque di piè fermo sulle orme del giovine di caffè, che fa loro salire una scaletta e passare un corridoio, poi li introduce in un camerino che ha una finestra per cui si guarda ai Campi Elisi.

— Che posso offrirle? dice Tobia alla bella signora... Gelati... punch?

— Prenderò de' gelati...

— Benissimo... Ehi! gelati...

Il garzone se ne va, e madama Plays dice a Tobia:

— Avvisi dunque il giovine del caffè che un signore ci verrà a domandare...

— Ah! è vero, me ne dimenticavo.

Pigeonnier esce dello stanzino, raggiunge il giovine nel corridoio, e gli dice:

— Non porta nè biscottini, nè paste, nè altro, coi sorbetti... quella signora non ne vuole... altro che sorbetti.. hai capito?

Il giovine si abbuia in viso, e risponde:

— Ne serviamo sempre insieme ai sorbetti, ma non c'è obbligo di mangiarne.

— Sì, ma ti dico che non occorre di portarne.

— Basta così, signore.

Il nostro grassotto ritorna a salti nello stanzino nel quale ha lasciato la signora, la quale si è levata lo sciale ed il cappello.

— Benissimo, dice fra sè Tobia, ella si mette in libertà; non ha fatto alcun ostacolo al venire in un gabinetto separato, onde argomento che il resto camminerà di suo piede.

Madama Plays si è avvicinata alla finestra, dicendo:

— Che si vede laggiù?

— Oh! nulla di bello, risponde Tobia, che preferisce veder chiusa la finestra. Siamo al di sopra di questi cerretani che hanno erette le loro trabacche al fianco di questa casa, e vi fan vedere le bestie selvaggie a quanto parmi. S'io fossi padrone di questo caffè non soffrirei una tale vicinanza.

— E perchè? dice la bella sorridendo; non hanno da vivere tutti?

— Tutti sì, ma non i mostri... Oh! in verità non li posso vedere i mostri... io sono adoratore della beltà.

Tobia compie la sua frase col prendere la mano di madama Plays, sulla quale stampa un bacio, ch'ella si lascia fare senza difficoltà.

Il caffettiere porta i gelati, li depone sul tavolo, guardando con sorpresa quella signora che non ama i biscotti, impiega gran tempo a disporne sulla tavola i piattelli e i cucchialini, e poi che ha finito non se ne va ancora, sicchè Pigeonnier è costretto a dirgli:

— Quando vorrò qualche cosa suonerò...

Il giovine esce, alla fine e Tobia va a sedere vicino a madama Plays, alla quale mette innanzi un gelato, dicendole:

— Vorrei che non fosse come questo.

— Come? colla vaniglia?

— No... voleva dire... che per me ella non fosse... gelata.

— Ah! davvero? È questo ciò che Alberto l'ha incaricato di dirmi?

— Oh! in fede mia, m'ascolti dunque... quando i

nostri amici non sono presenti, quando si ha un cuore ardente, e quando si è vicini ad una donna così bella!...

Il caffettiere apre in fretta il paravento del gabinetto, e dice:

— Non ho portato nè biscotti, nè paste, perchè madama non ne vuole.

— Come? chi v'ha detto ch'io non ne voglia? grida madama.

— Ma, il signore... poco fa... nel corritojo... non è vero?

— Se intendi Toma per Roma, non è colpa mia! Orsù, basta; vattene.

Il caffettiere non risponde nulla, abbassa il capo, ed esce del gabinetto.

— Quel giovine caffettiere è un balordo, dice Tobia, rimettendosi a prender il sorbetto, mi ha fatto perder il filo del discorso.

— Alberto dunque non ha potuto venire per affari d'importanza... qualche incontro con altra donna forse?... Ella è al fatto, senza fallo, d'ogni cosa... se egli le confida... i suoi più intimi segreti... Gli uomini, quando sono fra loro, sono tutti scellerati.

— E presi separatamente?

— Ah! in fede mia, non valgono nulla di più; ma almeno allora, qualche volta fanno la nostra volontà... Per averla incaricata sta sera di condurmi quì, bisogna che Alberto sia stretto con lei in famigliare confidenza.

— È certo ch'io sono felicissimo, e quanto alla sua confidenza... ne abuserei volontieri...

— Davvero?... oh! che bel trovato!

— Ascolti dunque; se io avessi la bella sorte di goder i favori d'una donna amabile com'è lei, non manderei certo un amico a tenerle compagnia mentre sono lontano.

— Fatto è che con ciò si mostra...

— Molta sciocchezza, od una estrema indifferenza...

— Ah! ah! come l'acconcia bene il suo amico!...

— Chi è lontano ha torto. È proverbio che sarà sempre vero!

— Crede ella così?... Eppure io non sono del parer suo.

— Oh sì! oh! sì!... sia pure del mio parere, che la non isbaglia... Quando si hanno occhi!...

Il giovine entra con due bacili, l'uno carico di biscotti l'altro di bastoncini e paste diverse, li depone sul tavolo e dice:

— Tutta roba fresca... Ne assaggino, son uscite jeri dal forno...

Madama Plays dà in uno scoppio di risa, perchè Tobia spalanca tanto d'occhi, senza però dir nulla. Il caffettiere sta per uscire, allorchè madama Plays che ha finito il suo sorbetto di vaniglia, lo chiama e gli dice:

— Giovinotto, recatemi un gelato di frutti... Che frutti avete?

— Signora, abbiamo fragole, e vaniglia.

— Lo so che avete vaniglia; ne ho preso or ora. Vi domando che frutti avete?

— Signora abbiamo fragole... e vaniglia.

— Ho capito; non avete altro?

— Perdono, signora, abbiamo anche sorbetti misti...

— Di che sorta?

— Di vaniglia e di fragole.

— Allora portatemene uno di fragole... Ed ella, signore, non prende un sorbetto di fragole?

Questa domanda era diretta a Tobia che fa di tutto per mostrarsi ilare, e risponde:

— No! io non prendo mai più d'un gelato!... Oh guai! Ho notato che... varii sorbetti possono far molto male, possono far venire gramolei allo stomaco.

— Oh! io ne prenderei una dozzina... ne prenderei tutto il giorno, senza che mi facciano alcun male.

— Diamine! dice Pigeonnier in suo cuore, per buona sorte che qui non ce ne sono che di fragole e di vaniglia! ..

Il caffettiere andò a prender il sorbetto di fragole che non tarda a recare. Torna a mettere in ordine i bicchieri, le caraffe d'acqua, i cucchialini, e finalmente se ne va. E madama Plays si mette a prender il gelato di fragole mangiando al tempo stesso, paste e biscottini.

— I sorbetti preparano lo stomaco, dice fra sè Tobia? Questa signora costa un occhio del capo. Se non la distraggo parlandole d'amore, credo che non lascerà indietro nemmeno le bricciole. Ho inteso dire che le donne devono sempre avere un senso in occupazione.. Procuriamo dunque di occuparla d'altro.

Tobia si fa più vicino alla signora Plays, la guarda fisso negli occhi e mette fuori un sospirone. La bella, ch'è molto faceta gli dice:

— Eh! signor Tobia! che cosa le prende?... La mi fa certi occhi... e sospira tanto dal fondo del cuore...

— Ah! signora! l'è che comprendo che Alberto ebbe torto d'incaricarmi di starle al fianco...

— Come? la si pente d'aver servito l'amico?

— E se questo servigio mi costa il mio riposo... la mia felicità... la mia quiete?..

— Ah! ah! ah!... Ella scherza... e in qual modo è compromesso il suo riposo?...

In questo momento, il pagliaccio, ch'è sotto la finestra dello stanzino in cui Tobia ha condotto la sua bella, esce ad annunciare lo spettacolo, battendo colla bacchetta il cartellone di tela collocato all'ingresso della trabacca. Il cerretano ha una voce tanto forte, che le persone che si trovano nei gabinetti devono udire tutto quello che dice, ancorchè non volessero porvi mente, ed il seguente dialogo, che si alterna fra il giovine e la bella, viene di necessità interrotto dalle grida del cantambanco....

TOBIA.

(*volendo prender la mano di madama Plays*).

— Ella mi domanda come mai è compromesso il mio riposo?... Eh! non l'aveva indovinato?... Oh! Dio!

IL PAGLIACCIO.

Signori, signore, si dà principio!

MADAMA PLAYS.

Mi lasci la mano; si mette troppo vicino, signor Tobia!

IL PAGLIACCIO.

È il momento opportuno, signori, si coco.... comincia!

TOBIA.

Ah! vorrei esserle più vicino ancora... vorrei...

IL PAGLIACCIO.

Entrino, entrino; levino il biglietto! Non ve ne sarà per tutti....

MADAMA PLAYS.

Come questo pagliaccio è seccante colle sue grida!...

TOBIA.

Oh! io non gli do ascolto!... non penso che a lei, madama... a lei, che adoro... Ah! se potessi ottenere un posticino nel suo cuore!...

IL PAGLIACCIO.

V'è posto per sei, per quattro ed anche per due soldi, a comodo del rispettabile pubblico e dell'inclita guarnigione!

MADAMA PLAYS.

Ma, signor Tobia, davvero ch'io era ben lontana dall'aspettarmi... il mio cuore non si ottiene sì presto... e per vincerlo...

IL PAGLIACCIO.

I signori militari non pagheranno che la metà e potranno tener gli sproni!

TOBIA.

Ah! se bastasse l'amarla come Orlando Furioso.... io ne sarei capace... l'amor mio è immenso!...

IL PAGLIACCIO.

È sorprendente, è maraviglioso, da far raccappricciare.

MADAMA PLAYS.

E da quando ella mi ama?... Il suo amore è nato così su due piedi... merita poca fede!... E che ho io per piacerle tanto?

IL PAGLIACCIO

Curiosità che non si videro mai in nessuna delle parti del mondo...

TOBIA

Che ha, madama? che ha?... me lo domanda?.. Ai miei occhi ella è una vera divinità!...

IL PAGLIACCIO.

Uno struzzo col collo lungo come quello d'una giraffa, e che mostra la sua lingua quando se gliela domanda.

MADAMA PLAYS.

Taccia!... Ella dirà altrettanto chi sa a quante altre? Dica, signor Pigeonnier, quante amanti ha ella?

IL PAGLIACCIO.

Tre pantere che fanno i più graziosi capitomboli!

TOBIA.

Io amanti! Non ne ho nemmen una; e se avessi la bella sorte di piacere a madama, sarebbe per me...

IL PAGLIACCIO.

Un vero camello instancabile per tutti gli esercizj del corpo, e che giace sulle reni le giornate intiere.

MADAMA PLAYS.

Dio mio! come sono nojose le grida di quest'uomo!... Non finirà presto? (mangia un biscottino).

IL PAGLIACCIO.

È il momento in cui gli animali ricevono il loro pasto...

TOBIA.

Oh! lasciami baciare questa tenera manina... accarezzare questo braccio rotondo...

IL PAGLIACCIO.

È il momento, signori. Il camello maschio fa un mondo di smorfie alla femmina..,

MADAMA PLAYS.

Questo pagliaccio m'irrita i nervi... Che idea fu quella di condurmi qui!... non aveva altro sito da scegliere Alberto pei suoi appuntamenti?... Ah! signor Pigeonnier, la finisca! non voglio mi si tocchino le ginocchia in questo modo!...

IL PAGLIACCIO.

Prrrrr.... prendano i biglietti, signori!

TOBIA.

(volendo stringer il corpo di madama)

Che vitino elegante!... La mi fa sovvenire la Venere dalle belle forme.

IL PAGLIACCIO.

V'è posto ancora! Se saranno contenti, signori, ne parleranno ai loro amici e conoscenti.

MADAMA PLAYS.

E che fa... signor Tobia... è d'una temerità...

IL PAGLIACCIO.

Si leva il sipario... Vedranno quello che vedranno!...

A questo punto madama Plays si alza, dicendo:

— Ah! non ne posso più!... codesto cerretano dice cose tali... non si può reggere ad udirlo!...

— Ha finito... Oh!... Sì... deve aver finito. Questo rumore indica che i curiosi entrano nella trabacca.

Infatti un forte battere di tamburone, qualche rauco strido di tromba risuonano innanzi al teatro de' cerretani. L'annuncio è finito; alcuni oziosi, alcuni sfaccendati entrano sotto la trabacca coperta di tela, e la maggior parte degli altri curiosi si disperde sapendo benissimo che in quella sorta di spettacoli diverte sempre di più quello che si vede alla porta, che quello che vedesi di dentro.

Tobia prende la signora di Plays per la mano e la riconduce al suo posto, perchè vorrebbe riprendere il

discorso che cominciava ad animarsi. La signora si lascia condurre, e si rimette a sedere, dicendo:

— Ma Alberto non giunge, ed io comincio a trovar un po' singolare il suo modo di procedere.

Pigeonnier si precipita alle ginocchia di madama Plays, e le dice:

— Ebbene! se non giunge... non è una ragione di più per dimenticarlo, per vendicarsene.... per cedere alle mie istanze?...

La bella signora mostrasi esitante, e già respinge il giovine con minore severità, allorchè assettandosi il collare la sua mano va a cadere sul biglietto che si è cacciato in seno, ne lo trae fuori, e dice: — Ah! a proposito, sul baluardo non ho potuto leggere la lettera che Alberto mi scrive... Vediamo dunque cosa dice, e come mi raccomanda l'amico suo... Vedrò in seguito s'io debba darle retta, signor Tobia!...

— Legga, legga, risponde Tobia, il quale crede che la lettera d'Alberto non possa che ben disporre la bella signora in favor suo.

Madama Plays scorre cogli occhi il biglietto di Alberto, ma a misura che ne rileva i sensi il suo viso si accende, il suo colorito si altera, e l'espressione del dispetto, della collera, si diffonde sui suoi lineamenti. Per intendere un tale cambiamento conviene che il lettore si risovvenga, che quel pazzo di Alberto scrisse la sua lettera mentre Mouillot faceva la lista del loro pranzo. Allora, senza pensarvi, e non credendo scrivere che le frasi che gli venivano in capo, Alberto vi mischiò anche una parte delle pietanze che Mouillot proponeva per la compagnia, onde ne risultò un mosaico di lettera del tenore seguente:

« Amata donna. Sai quanto io t'amo... Per tre; basta!... La tua imagine m'è sempre presente... Una testa di vitello... Perchè non mi stii ad aspettare al luogo stabilito ti mando un mio intimo... amico di somma freschezza.... Ti terrà compagnia in salsa bianca ».

Madama non vuol leggere di più. Stropiccia fra le mani il biglietto, poi laccera in mille pezzi, si leva impetuosamente facendo a Tobia certi occhi nei quali non sa intender nulla, e gli dice con voce alterata dalla collera:

— Sa ella, o signore, cosa contiene questa lettera?

— Se lo so?... Oh! certo, bella signora! l'ho in parte dettata io stesso al mio buon amico.

— Ah! l'ha dettata lei?... Allora... ella e l'amico suo sono due malcreati!

Così dicendo, la signora Plays dà una sì forte guanciata a Tobia che lo inchioda al posto ove trovavasi, indi prendendo in fretta sciallo e cappello, che indossa come vien viene, esce di volo dalla camera senza degnarsi di gettare un'occhiata sul povero minchionato.

Il malcapitato Pigeonnier se ne sta per qualche minuto senza muoversi, ancora tutto colpito da quanto gli è accaduto; finalmente si mette a percorrere il gabinetto a lunghi passi, dicendo:

— Ah! questo è troppo!... uno schiaffo! perchè le consegno la mia lettera di raccomandazione... uno schiaffo... mentre poco fa la si lasciava palpare, pizzicare le coscie, e... È cosa che non so intendere!... Ma oltre tutto questo mi toccano anche le spese... Ehi! bottega!...

In questo punto giunge il giovine caffettiere con cera ancor più di scherno. Tobia deve pagare quattro franchi e cinquanta centesimi; li paga sospirando, e dicendo fra sè: purchè me ne rifaccia alla bogliotta!

In quel momento il Pagliaccio torna da capo, battendo la bacchetta sul cartellone:

— Entrino, signori, signorine, vedranno quello che vedranno!... Prrrrr... prendano biglietti! Se non saranno contenti si restituiranno loro i denari.

— Che il diavolo ti porti! dice Tobia uscendo dal gabinetto. Non sono contento di niente affatto, chè oggi ho fatto spese da pazzo eppure non mi si restituirà il mio denaro!

CAPITOLO VIII.

La bettola. — Scene popolari.

In un negozio di vino in via San Lazzaro, una sala del primo piano contiene diversi tavoli. Vi si ascende per una scala che parte dalla bottega e finisce quasi in mezzo della camera, ove si adunano i bevitori, per ritrovarsi più liberi che da basso.

Quella sala era alla sera occupata da operaj, da gente del popolo, e da qualche merciajo ambulante. Gli uni, dopo una laboriosa giornata, venivano a prendere un modesto pasto ed a ristorarsi dalle loro fatiche cenando dal mercante di vino; gli altri, dopo aver oziato gran parte del giorno, venivano a passare anche parte della notte in modo consimile.

Quelli che non avevano lavorato, e per conseguenza non avevano guadagnato nulla, erano, secondo il solito, quelli che spendevano di più. L'economia è quasi sempre la compagna del lavoro, come la sregolatezza è d'ordinario compagna dell'ozio.

Un muratore seduto innanzi ad una tavola, mangiava tranquillamente un pezzetto di formaggio umettandolo con una mezzetta di vino. Gli inviti, le seduzioni de' suoi camerata non lo avrebbero indotto a

spendere un soldo di più, perchè egli voleva accumulare per migliorar condizione.

Un poco più lontano, un giovine da falegname rosso in viso, lucente, cogli occhi impiccioliti dai vapori del vino, aveva già vuotate varie bottiglie, ed in luogo di ritornarsene a casa ove aspettavalo la sua famiglia, disponevasi a bevere di bel nuovo, eccitando a bere i suoi conoscenti, ed anche gli sconosciuti, per avere occasione di bevere ancora; pronto finalmente a spendere fino all'ultimo soldo della giornata guadagnata, e che sua moglie aspetta inutilmente per andare a comprar del pane a'suoi figli.

Ad altra tavola trovasi un uomo sui cinquant'anni, di capelli bigi e con enormi favoriti, il cui vestito non dà indizio alcuno ch'egli eserciti un mestiere. Il suo mento è tutto nascosto in un pezzo di tela da materassi, che gli vale di cravatta. Egli indossa una marsina, ma bucherata, rattoppata e molto corta per lui; e un pajo di pantaloni di cui non distinguesi il colore; e che sono allacciati sulle reni con cordicelle invece di fibbie. Ha in capo un cappello rotondo, se può darsi nome di cappello ad un brano di feltro schiacciato in più parti e che non ha più che una porzione delle falde. Ciò tutto, non toglie però che quel personaggio porti la testa alta, che squadri tutti quelli che entrano in camera, che batta sul tavolo il coltello, accompagnando le canzoni che va cantucchiando fra i denti, e non avendo innanzi che un sol bicchiere di vino ed un pezzo di pane, mentre fa fracasso per dieci avventori.

Fra quelle tavole circondate da bevitori, una ve n'ha che desta l'invidia delle persone convenute in quella sala a motivo del pasto che vi si fa, ben diverso da quello degli altri; ed è la tavola alla quale siedono Senzacravatta, Bastringhetta e gli altri due compagni.

La fioraia è seduta vicino a Senzacravatta, che man-

gia, beve, parla, ride, canta, serve, mesce da bere, senza darsi un minuto di riposo, e qualche volta trova anche il verso di far più cose ad un tempo.

Pare che Bastringhetta non prenda parte alla gioia del suo innamorato; mangia molto, ma parla poco, e di quando in quando fissa gli occhi sopra di Paolo, che gli siede dirimpetto. Ma questi schiva sempre d'incontrarne gli sguardi, il che lo costringe a tener sempre fissi i suoi sopra il suo piattello.

Gian Ficelle è situato di fronte a Senzacravatta, fa onore al pranzo, e fa le cose con molta destrezza, il che non gli toglie di adocchiare a destra ed a sinistra per vedere quello che si fa intorno a lui nella sala.

— Chi vuol coniglio?... un pezzetto di stuffato ancora, dice Senzacravatta prendendone da un enorme piatto, nel quale i convitati hanno già aperta una breccia assai considerevole. Nessuno parla? Dunque mangio io.

— Dammene un pezzettino... dice Gian Ficelle sporgendo il suo piattello.

— Alla buon' ora, grida Senzacravatta servendo il suo camerata; almeno tu non fai lo schifiltoso... non te ne stai a tavola come i papi di gesso... Ma Paolo... eh!... che longaggine!... non mangia mai... e bève a centellini... Sei forse malato, mio caro?

— No, davvero, risponde Paolo sorridendo, ma non aveva molta fame...

— Il signorino ha qualcosetta che gli occupa il cuore... e che gli empie al tempo stesso anche lo stomaco, dice Bastringhetta succhiando un osso.

— Io però non voglio fargliene carico, dice Senzacravatta. Egli è venuto, ancorchè non mostri che la nostra compagnia non lo diverta troppo...

— Ah! caspita! dice Bastringhetta con fare beffardo, noi altri non viviamo fra la gente colta!... non visitiamo le persone del gran mondo, noi! non passiamo tutta la giornata nelle camere a lucido ed a vernice...

— Ed io vi sono forse?... io? dice Paolo guardando Bastringhetta con viso severo.

— No! ma la avvicina certe persone che si danno aria di grandezza! persone in guanti!.

Bastringhetta manda un sospiro, poi prosegue:

— Ah! ecco qui... ho proprio desiderio di cambiare ancor io di condizione... Non voglio più vendere de' mazzolini, voglio migliorare il mio stato, mettermi in una sfera più elevata!

— Vuoi forse vendere degli aranci, dice Senzacravatta.

— Ah! piffero, qualche cosa di meglio!

— Delle aringhe?

— Ma non sei un gaglioffo? gli dico che voglio alzarmi, e lui mi confina alle aringhe! Voglio farmi... sartora di mutande, per far denaro, per accumularmi de' fondi!...

— Sì! fondi di mutande!

— Per ammassare di che metter una bottega... Io so cucire passabilmente... ed ho sempre avuta una inclinazione particolare pei calzoni e le mutande, nè è da stupire, giacchè mia madre ne vendeva sotto i portici delle Halles.

— Ebbene, sta tranquilla, sole del cuor mio, se mi capitano di frequenti giornate come questa, avrò mezzi sufficienti per comprarti una bottega e l'occorrente.

— Oh sì! ripiglia Bastringhetta levando le spalle; ho proprio a far conto sopra di te! È una meraviglia il vedere come sai far denaro! Non sai nemmeno farti pagare da chi ti deve...

— Eh! avanzi denaro da qualcheduno? grida Gian Ficelle guardando Senzacravatta con sorpresa. Hai forse del denaro disimpiegato? Hai forse fatta qualche eredità senza farne parte agli amici?... Dammi ancora un po' di coniglio...

— Eh! dài mente a Bastringhetta? La vuol dire

di persone alle quali ho trasportato i mobili da una casa ad un'altra... Ah! uno sloggio da poco, che non mi costò nessuna fatica! e poi, aveva segato un po'di legna... e fatte alcune commissioni... in somma era l' inezia di sei o sette franchi in tutto... Gran cosa!

— Alla fine, la è sempre così, ripiglia la giovine. Figuratevi, lo scorso inverno... un giorno che gelava... v'era un sole bellissimo, io aveva voglia da un pezzo di andare pella strada di ferro di Corbeil, per recarmi in seguito a passeggiare nel bosco di Fontainebleau, ove dicesi che v' ha de' serpenti... ed io sono curiosa di vederne, anche de' grossi, chè non m'hanno mai fatto paura... per quanto lunghi e grossi... Ma tagliam corto... Dissi a Senzacravatta: Conducimi a Fontainebleau colla strada ferrata; ivi faremo una piccola ribotta campestre... Sull' erba... la sarà un po' fredda ma farà tanto più voglia... mi piacciono tanto le ribotte sull'erbetta!... È gran tempo che non mi siedo al fresco, e mi gioverà... Senzacravatta si fruga in tasca, e non vi trova che cinque franchi. L'è un po' poco, gli dico io; per far le cose sull'erba, almeno passabilmente, bisognerebbe avere almeno il doppio. Vediamo: non v'è mezzo di procurarsi altro *cum quibus?* L'è vero, egli mi risponde, che ho qualcheduno, qualche pratica, che mi deve un po' di denaro.... fra gli altri, quella famiglia che abita a quinto piano in via de' Martiri e cui ho fatto il trasporto de' mobili or son sei mesi: — Ebbene, gli dico io, se aspetti ancora, potranno avere sloggiato un' altra volta.... e anche senza di te. Vatti a far pagare... In capo a sei mesi, un povero facchino è bene in diritto di farsi pagare il suo dovuto! Lo stuzzico tanto che finalmente s' induce ad andarvi: ma oh! se sapeste quel che v' ha fatto!

— Ha spezzato tutti i mobili per farsi pagare, disse Gian Ficelle; almeno io avrei cominciato così...

— Eh! dice Senzacravatta, se avessi veduto qual-

miseria in quella povera casa.... avresti fatto come ho fatto io, ne saresti rimasto commosso. Figuratevi, che entrai da' miei debitori, che abitavano sotto il tetto... erano circa le sei del mattino; vi trovo il signore ancora a letto vicino a sua moglie. Avevano in capo delle salviette logore, a modo di fazzoletti, sicchè parevano due musulmani. Non avevano altro per coprirsi che una vecchia coperta tutta bucherata; ed avevano sul letto tutti i loro panni, vecchie vesti, pantaloni, fino vecchie fasce...! tutto questo sopra di loro per tenersi caldi!... e poi in uno sfondo era il letticciuolo del figlio, un piccolo bambino di due o tre anni, bello e fresco come rosa... Ho detto letticciuolo... ma indovinate dove dormiva il povero bambino? In un manicotto da donna che aveva perduto quasi tutto il pelo... Vi avevano cacciato dentro il bambino e l' aveano collocato nel cassetto d' un armadio che gli valeva da lettiera. Al vedermi entrare, il signore mi disse: Mio buon amico, se venite per ricevere quanto vi devo, bisognerà che abbiate la bontà d' aspettare ancora, poichè sono senza lavoro da quindici giorni... non ci leviamo che al più tardi possibile, perchè non abbiam più di che scaldarci... e quel ch' è peggio, è che non so in che modo quest' oggi possiamo mangiare un po' di pane!... Ditemi ora se io poteva chieder denaro a quella povera gente... Ho procurato di consolarli e me ne sono andato!...

— Sì, ma non vi dice tutto! grida Bastringhetta; non solo egli non chiese quanto gli si doveva, ma lasciò anche sul cammino di quella gente il pezzo da cinque franchi ch' ei possedeva... sicchè invece di procurarsi il doppio di quello che aveva per andarci a divertire, ritornò senza un quattrino...

Paolo prese con trasporto la mano di Senzacravatta, dicendogli:

— Ah! bravo, Senzacravatta!... Hai fatto benissimo! Sei di buon cuore; sei un buon giovine!...

— Oh! la gran cosa! risponde il facchino riempiendo il bicchiere; aveva dunque a lasciare senza pane quel povero piccolino che dormiva nel manicotto?... Io ho credito dal mercante di vino... e posso aspettare.

—Se tutti i creditori facessero così, borbotta Gian Ficelle; il mestiere non varrebbe più a nulla. Eh! eh! di', Laboussole, se i tuoi creditori ti dessero dei pezzi da cinque... ti piacerebbe n'è vero?...

Queste parole erano dirette a colui che aveva già da un pezzo vuotato il suo bicchiere, ma continuava a masticare il suo pan secco, ed a battere il coltello sul tavolo come per imitare il suono del tamburo.

Il signor Laboussole gira il mento per entro alla sua tela quadrettata, rispondendo con modi svelti:

— Sarei milionario!... invece che sono uno spiantato... Ma che volete? è quello che accade tuttodì! ed io pure ho mangiato vitello arrosto ed insalata! e ho bevuto vino a piacere... Chi va su, chi va giù!

— Colui, dice sottovoce Bastringhetta, mi ha l'aspetto d'un mariuolo di primo ordine.

— Niente affatto, dice Gian Ficelle; è un tale che è molto abile nella sua partita... ma poveretto!... gli capitarono delle disgrazie!...

— Era ispettore alla Halle...

— Caspita! è buon posto! e perchè l'ha perduto?

— E qual era la sua partita?

— Gli furono fatte delle brutte azioni dagli invidiosi... Gli cacciarono in saccoccia del pesce, de' polli... e poi dissero che rubava le merci. Ed un giorno che aveva in una tasca un salmone, ed un dindio in un'altra, si ebbe l'infamia di arrestarlo e di destituirlo per ciò.

— E non s'accorgeva, dice Bastringhetta, non s'accorgeva, quel bel signorino, che aveva del pesce in saccoccia?

— Pare di no... alla Halle ve n'ha tale abbondanza che vi si va su coi piedi.

— Oh! non la è una ragione convincente questa! E che fa adesso?...

— Vende biglietti alla sala da ballo della Bellain coscia, via de' Martiri... Ma quando non si balla... egli è disoccupato... ed oggi non si balla!...

— Da bravo, buon signore! Non vorrete bevere un bicchierino con noi? dice Senzacravatta, facendo un cenno a Laboussole. Appena questi ebbe veduto il cenno e udite le parole d'invito, accetta tosto, e viene col suo bicchiere a seder alla tavola de' facchini, dicendo:

— Non ricuso mai un bicchiere di vino.

Bastringhetta fa un atto di sdegno, borbottando fra' denti:

— Che animale che l'è questo Senzacravatta!.. Avevamo bisogno anche di codesto abbrustolato? Ma quando ha un po' di denaro costui, ne fa scialacquo, come se non dovesse mai più finire, così è sempre all'ablativo assoluto.

CAPITOLO IX.

Il negozio di vino — Seguito delle scene popolari.

Paolo pare che non abbia molto gusto di trovarsi ad un medesimo tavolo col già ispettore della Halle, e ritira un poco la sua scranna. Questi coglie una tale occasione per mettersi a tavola totalmente, e tirandosi innanzi il piatto di coniglio, nel quale più non rimane che la testa, si mette a leccarlo colla lingua, canterellando:

Chi sa amare e sa piacer.
Di che mai avrà mestier?

— Ah! ora prenderemo qualche altra cosuccia, dice Senzacravatta; non s'ha da fermarsi al coniglio... Di' su, Bastringhetta, cosa vuoi per giardinetto?

— Salsicciotto coll'aglio, risponde la giovinetta.

— Benissimo anche questa! Ehi! cameriere!... quattro salametti coll'aglio... e che siano proprio di quelli... in tal caso, anche cinque... Laboussole ne assaggerà uno anche lui; n'è vero mio vecchio?

— Non ho mai ricusato un salsicciotto! risponde colui, seguitando a scavare fino le minime cavità del capo di coniglio.

— Eh! ti mangi l'occhio! grida Gian Ficelle, osservando l'altro che mastica.

— Mangerei anche i tuoi se tu fossi un coniglio cucinato come questo.

Giungono i salsicciotti; tutti ne prendono uno, ad eccezione di Paolo, che dice di non aver più fame. Gian Ficelle prende allora il suo fare di scherno, e dice:

— Non è inzuccherato abbastanza per lui...

E Bastringhetta aggiunge:

— Può anche darsi che la sua sartina da donna non sia portata pei salsicciotti!

— Di', buon amico, gli dice Senzacravatta forzandolo a lasciarsi riempire il bicchiere ancora: Non vuoi più nulla? Non ti piace forse a stare cogli amici?

— È certo, dice Gian Ficelle, che Paolo fa una cera da movere il riso de' polli; e si direbbe ch'egli è sugli spilli, essendo dal mercante di vino in nostra compagnia.

— Eh! perchè fate sul conto mio queste supposizioni? risponde Paolo; sono io forse qualche cosa di diverso da voi altri? Non sono forse anch'io un facchino? Quanto al negozio di vino, io vi vengo assai di raro, ed è quindi da fare le meraviglie se vi ho cera meno franca della vostra.

— Non frequenti che di raro le bettole? dice Laboussole; eppure è l'unico luogo ove si goda l'esistenza, è dove si raccoglie la buona compagnia, la gente sincera e di cuore... Io non vorrei mai uscire della bettola, io!...

Paolo non risponde, e volge le spalle al signor Laboussole; e Gian Ficelle ripiglia con accento malizioso:

— Eh! caspita! non va alle bettole chi si mette da signore; e mi fu detto, che Paolo marcia qualche volta in frac ed in cappello, invece di farsetto e berretta.

— Ah! ah! grida Senzacravatta, vuotando il suo bicchiere; come, camerata, fai dunque il muscardino?...

— Han preso errore, dice Paolo sottovoce, dando a divedere che queste domande gli danno fastidio.

— Io ho buoni occhi, io, dice Laboussole rassettandosi in capo la specie di cappello che lo copre. Sì... non sono più da otto giorni che ho visto il camerata... al Marais... ch'era vestito come un droghiere all' ingrosso.

— Veh! veh! dice Bastringhetta fissando sopra di Paolo due grand'occhi neri; sareste mai un principe travestito? Parmi d'aver già udito raccontare una storiella di questo genere... Ditelo dunque... Se mai voleste fare la mia fortuna... non prendetevi molti riguardi... Io accetto...

— Io non mi sono altro che quello che vedete, risponde Paolo sospirando..., ma ho anch'io buona vista... ed ho veduto il signore... ad una bisca da giuoco sotto il ponte d'Austerlitz.

Il già ispettore alla Halle si turba in viso, e si caccia il suo cappello sugli occhi; getta un'occhiata sopra Gian Ficelle, e ripiglia con voce da scapestrato:

— È cosa possibile... E che v'è di sorprendente? Si va a passeggio... a zonzo... ed è naturale il fermarsi innanzi ad un divertimento qualunque... Così si passa la vita!...

— Su, su, beviamo, cantiamo, dice Senzacravatta. Eh! che importa a noi del modo di vestire di chicchessia? del luogo ove altri va a passeggiare? Non siam forse padroni di noi medesimi? La libertà non è forse per tutti?

— La penso così ancor io, dice Laboussole sporgendo il suo bicchiere, di cui tracannava poscia il contenuto con tutta la facilità d'un inglese che ingoia dello Sciampagna. Ma voi, Senzacravatta, voi siete un di quelli ch'io chiamo uomini, e mi vi profferisco per amico...

— Oh! lo credo benissimo! dice Bastringhetta a bassa voce; si fa l'amico di chi paga!... N'è vero Paolo?... Ebbene, rispondete dunque, rispondete, bell'amorino, invece d'abbassar gli occhi come una verginella... Sapete ch'è inciviltà il non guardare ad una donna quando la vi fissa gli occhi sul frontispizio?

Paolo finge di non intendere e non risponde. Senzacravatta intanto, col vuotare, riempire e rivuotare bicchieri, comincia a riscaldarsi il capo e ad avere i sensi alterati. Non si accorge quindi delle occhiate che vibra la sua bella al giovine che le sta di fronte. Ma Gian Ficelle, che osserva tutto, sorride maliziosamente, dicendo fra i denti, ma in modo d'essere udito da Senzacravatta:

— Le donne, le sono traditrici!... S'io avessi una ganza non la menerei mai in compagnia con nessuno!

— Però, riprende il messere mal vestito nel por mano al salsicciotto ricusato da Paolo, però gli affari pare non vadano male, miei camerata, giacchè menate una vita profumata!...

— Ho fatto una buona serata, dice Senzacravatta. Quindici franchi per una commissione!

— Caspita! è un duca, un pari quello per cui lavori!

— No; ma è un giovinotto che non ha l'eguale!... Ah! trovatemene un altro così generoso!...

— Non è come il mio, dice Gian Ficelle, che non si è vergognato di mettermi in mano uno smilzo pezzo da due franchi, per avermi fatto galoppare due ore d'orologio!

— Ed il mio, me ne ha dato ancor meno! dice Paolo, sebbene abbia dovuto aspettar molto tempo per lui in varii luoghi!

— Ah! parlatemi del mio avventore, dice Senzacravatta. Egli è allegro, scherzoso... Se la gode... e vuole che se la godano anche gli altri... Egli è veramente un ottimo giovinotto! Beviamo... beviamo alla salute del signor Alberto Vermoncey...

— Beviamo pure!
— E che? Paolo, non bevi?
— Non ho più sete.
— E così? Se non hai sete chi t' impedisce di bevere?... Via... via!...
— No... non voglio ubbriacarmi...
— Ah! che pipita!... Allora non sei nemmeno un uomo... Sei una... ricusi forse di bere cogli amici?
— No, no, dice Gian Ficelle, che vuol aizzare Senzacravatta contro il giovine collega; è un affronto ch' egli ci fa.
— Non si ricusa mai di bevere! dice il signor Laboussole accostando il suo bicchiere a quello di Paolo; ma il giovine facchino prende il proprio bicchiere e lo getta per terra, dicendo:
— Le dico che non voglio bevere con lei.
Il signore dal cappello schiacciato prende quell'atto con molta indifferenza, e si appaga di rispondere:
— *Giovinotto che rompe i bicchieri...* Sapete il rimanente eh?
Ma Senzacravatta, già sbalordito dal vino, si leva gridando:
— Perdio! Sai che questi modi non mi piacciono?... e che se un altro avesse fatto tanto... Ma pure, non ricominciamo.
— Ebbene? che dici? grida Bastringhetta levandosi ella pure e mettendosi innanzi a Senzacravatta; facciamo del chiasso qui?... Allora io griderò più forte... C' è motivo forse di prendersela con un amico perchè non vuol bevere?... Non è forse Paolo padrone di fare quello che gli piace? Io dico che fa benissimo a non ubbriacarsi come fate voi, che quando siete briachi diventate come le bestie, nè sapete più altro che battervi; e se credete che allora si possa amarvi, oh! v' ingannate a partito!
— To, vedi come la prende le sue parti! dice Gian Ficelle; se foste innamorata di lui: non potreste scaldarsela di più.

— S'io fossi innamorata di qualcheduno, risponde Bastringhetta, in ogni caso non lo sarei mai di voi.

Senzacravatta, che si va riscaldando pel vino. e per le grida, fatto geloso dalle mezze parole e dalle perfide osservazioni di Gian Ficelle, prende il braccio della fioraja, che gli sta presso, e lo scuote molto ruvidamente, dicendole:

— Ma pare anche a me che tu prenda con troppo calore le difese del camerata!... Sai tu che non mi va a sangue?... Avresti forse voglia di farmi delle figure?...

Bastringhetta si alza, ritira con un moto violento il braccio, e prendendo un piattello del tavolo lo tiene sospeso sul capo di Senzacravatta, accennando di voler colpire. Allora il suo viso si fa pallido, le sue nere sopracciglia si aggrottano, i suoi occhi gettano fuoco. Nella sua collera v'è qualche cosa che la rende più bella, e che aggiunge espressione a' suoi lineamenti. Tutti ne sono sorpresi, e Senzacravatta se ne sta immobile, mostrandosi rassegnato a ricevere il colpo che lo minaccia.

— Dovrei spezzarti questo piattello sul capo, dice Bastringhetta; sì lo dovrei, per insegnarti a non iscuotermi il braccio in tanto malo modo!... Lo farei se t'amassi ancora... ma poichè non so più che farmi di te, te lo perdono...

Così dicendo, ripone il piattello sul tavolo. Senzacravatta la guarda con cera inquieta, balbettando:

— Ah! non sai più che farti di me?

— No, risponde Bastringhetta... Io sono schietta al pari di te, io!... Non ti voglio fare delle figure come mostri di temere... Ma da questo momento non sono più la tua amante, ripiglio la mia libertà...

— Che? dici sul serio?

— Oh! vedi bene ch'io non ne fo mistero; te lo dico in faccia a tutti.

— Ma...

— Ma che?... Non era un nodo indissolubile il nostro. Ameresti meglio ch' io facessi come le signore del bel mondo? Ch' io rimanessi teco, non amandoti, e facendoti tutto il giorno le fusa torte? Non sono di quelle io...

— Se non m' ami più, è segno che ne ami un altro!

— Per bacco! non ci vuol molto a indovinarlo! borbotta Gian Ficelle.

— Che io ami chi che sia non deve più importarti!... Ama tu pure chi vuoi, che non me n' importa un fico, nè di te, nè de' tuoi protetti!

La fioraja indicava Laboussole, che sorride e si accarezza i favoriti, dicendo:

— Non tutte le donne parlano così!

— Ah! la va così! dice Senzacravatta vuotando il suo bicchiere, intanto che Bastringhetta si è rimessa a tavola in aria più tranquilla. Ebbene! come vorrai! Al diavolo l' amore e le donne!... Beviamo, amici miei, beviamo!...

— Ma è tardi, dice Paolo. Parmi che da basso si chiuda. Senzacravatta, non ce ne andiamo?

— Vattene, se vuoi; io resto cogli amici... coi veri amici! risponde Senzacravatta, gettando sul giovine collega un' occhiata sdegnosa.

— No... dobbiamo andare insieme... Hai bevuto abbastanza... non devi ubbriacarti...

— E che t' importa?... E se mi piacesse di ubbriacarmi?... Son padrone di farlo!... Non ho più donne che mi leghino, che mi annojno!... Oh! come voglio godermela adesso!...

— Oh! chi sa che prodigi vedremo, sussurra Bastringhetta. Ne farà delle belle! Io non voglio più sapere d' uomini che s' imbestiano bevendo... amo meglio un amante sobrio... è più delicato l' amor suo...

— Beviamo! beviamo! Ehi! garzone! del vino! dice Senzacravatta, che vuole sbalordirsi ancor di più

per non darsi a conoscere afflitto d'averla rotta colla sua bella.

— Così va fatto! dice Gian Ficelle, gli uomini energici non cedono! I cattivi mobili se n'andranno!.. e faremo senza di loro.

— O amici cari, dice il signor Laboussole affettando sensibilità, quando si sta bene in compagnia non convien pensare a lasciarsi... Passiamo otto giorni qui... non va bene... Ah! ah! sarebbe pur bello!

Paolo si curva verso Bastringhetta, e le dice all'orecchio:

— Voi siete la causa di far ubbriacare Senzacravatta!... Egli beve per far passare la stizza che gli faceste, dicendogli che lo volete abbandonare!... e potrebbe nascerne qualche sconcio!..

— Tanto peggio per lui! È inutile! è finita!... Non l'amo più... ne amo un altro, e quest'altro sei tu!...

Paolo si ritira senza rispondere. Odonsi scoppii di risa partire da un'altro lato della sala. È il falegname dal naso rosso, che è circondato da bevitori, a' quali dice:

— Sì; scommetto che lo fo... Sì, sì, scommetto!... e che un altro non lo farà... Ah! ma voi altri siete tutti vigliacconi; non avete cuore di scommettere!

— Ah! bene... ecco Cagnout che ne fa delle sue! dice Gian Ficelle. Sfida tutto il mondo costui!...

Senzacravatta lascia il suo posto e va al falegname dicendogli:

— Che dici tu di voler fare, che gli altri non sapranno?.., Oh! che portento! .. Credi tu forse che non vi siano qui de'musi duri da stare al tuo confronto?

— Sì, dice Laboussole rimanendosi a tavola, e vuotando tutti gli avanzi de'fiaschi nel suo bicchiere. Sì... siamo capaci di tutto, qui! non siamo gente da sfidare.

Il falegname, ch'è cotto fradicio riesce finalmente a levarsi in piedi, e reggendosi a stento sulle gambe, alza un enorme bicchiere, dicendo:

— Vedete questa caraffa?... la tiene un mezzo litro... ebbene, me la colmino d'acquavite e la vuoto d'un fiato... non v' ha un di voi... che sia capace di fare altrettanto!

— Oh! per bacco! oh! la bella meraviglia, grida Senzacravatta, bever questa tazza piena d'acquavite! non è cosa tanto difficile.

— Senzacravatta ha cuore di fare altrettanto! Dice Gian Ficelle, che lasciò egli pure il suo posto per venire a mischiarsi ai curiosi. Sì, lo conosco... lo farà... S'io non avessi male alla pancia la beverei anch'io.

— Scommetto sei litri di vino per la compagnia, ch' io tracanno d'un fiato quella caraffa piena d'acquavite, senza respirare. Accetti la scommessa, vecchio Cagnout?

— Vada pure! risponde il falegname. Qua la mano.

Senzacravatta si fa innanzi per stringere la mano che Cagnout gli presenta; ma questi non potendo allora più reggersi sulle gambe si lascia ricadere sulla scranna, e la mano del facchino cade di piombo sul capo del falegname, e gli serra sugli occhi una vecchia berretta che tenevasi in capo. Grasse risate scoppiano d'ogni parte, e lo stesso falegname da fuori a ridere, e si libera dal berretto, dicendo:

— Portino dell'acquavite... e s'egli perde... io terrò la scommessa dopo di lui.

Bastringhetta dice intanto a Paolo di condurla a casa; ma questi, invece di darle risposta, si alza, corre a Senzacravatta, e gli prende la mano, dicendogli:

— Senzacravatta, non accettare la scommessa che ti vien proposta .. Non commetti la stoltezza di bevere quella tazza piena d'acquavite.

— E perchè non avrei da beverla? risponde il facchino, liberando la sua mano da quella di Paolo. E se mi piace di farlo?... Che c'entri tu?... Va a far lo sdolcinato con Bastringhetta, e lasciaci in pace!

— Sai benissimo ch'io non sono per nulla innamorato della tua bella!...

— Ora ella non l'è più!... Tientila pure per te, chè poco me ne cale.

La voce con cui Senzacravatta proferì queste parole non annunzia che gli sia indifferente di vedere la fioraia diventar l'amante di Paolo; ma questi riprende la mano del suo camerata, e gli dice:

— Suvvia, lasciamo da una parte Bastringhetta; la tua querela con lei non mi riguarda per nulla... e d'altronde, domani vi sarete rappattumati. Ma ti supplico a non bevere questa enorme quantità d'acquavite, chè potrebbe esserti molto dannosa, potrebbe esser causa della tua morte!

— Ah! ah! mi fai ridere... E poi, che m'importa.

— La scommessa è fatta, sarebbe una viltà il ritirarsi; dice Gian Ficelle strofinandosi le mani.

— Sì, è un sacro impegno! ripiglia Laboussole, che si è finalmente deciso a lasciare la tavola ove non v'è più nulla da bevere, ed a venire ad unirsi alle persone raccolte intorno a Senzacravatta ed a Cagnout. Non conosco alcuna cosa più sacrosanta d'una scommessa! Una volta aveva promesso di mangiare un enorme carpio fritto con tutte le sue resche. Quando ne ebbi mangiato tre quarti, mi accorsi che mi strozzava... Ma aveva scommesso, e seguitai. Ebbi un forte mal di gola per una resca, che mi continuò sei mesi... Ma ho vinto la scommessa, ch'era di dieci soldi, e l'onore fu salvo!

Il garzone della bettola giunge intanto con una enorme misura d'acquavite. Mentre riempie l'ampio bicchiere, Paolo si avvicina ancora a Senzacravatta, e gli dice:

— Io sono più in sentore degli altri... e ti sono amico; dammi ascolto, te ne prego.

— Tu... tu non sei più mio amico... d'altronde, hai spezzato il bicchiere per non bevere in mia compagnia... me ne ricordo...

— Non è già con te ch'io non voleva bevere... è con Laboussole; e tu stesso vedrai più tardi s'io non aveva ragione.

In questa gli uomini riuniti nella sala gridano d'ogni parte:

— Orsù, è versato! Ecco il momento di far mostra della tua valentia, Senzacravatta!

— Eccomi, risponde il facchino sciogliendosi ruvidamente da Paolo per accostarsi alla tavola sulla quale è posto l'oggetto della scommessa.

Ma Paolo più pronto di Senzacravatta; corre al tavolo, vi giunge il primo e, con un manrovescio, getta per terra la tazza d'acquavite; il gran bicchiere si fa in frantumi ed il liquido si spande sul pavimento.

L'atto del giovine facchino suscita un mormorio di dispetto e di minaccia. Alcuni bevitori se ne stanno stupefatti al vedere, che un uomo abbia potuto risolversi a mandar a male una tanta quantità d'acquavite, e il signor Laboussole, senza temere di lordarsi i pantaloni, si precipita tosto col corpo a terra, reggendosi sui piedi e sulle mani, e applicandovi le labbra s'ingegna di sorbire e di leccar l'acquavite sparsa.

Ma Senzacravatta, inasprito dalla collera e già privo di ragione, corre contro Paolo e lo afferra a mezzo il corpo, dicendogli con voce minacciosa:

— Questo è un insulto.... Hai voluto impedirmi di vincere la mia scommessa; me ne renderai conto. Ci batteremo, intendi?... e difenditi bene, perchè io picchierò con forza.

— Sì, sì, grida Gian Ficelle, ha insultato Senzacravatta... ha insultato Cagnout... ci ha offesi tutti... Bisogna batterlo!... bisogna dargli una lezioncina! Così imparerà il modo di condursi in una bettola!

E il signor Laboussole, pur seguitando a leccare l'acquavite sparsa per terra, fa udire queste parole, mezzo soffocate, per la posizione in cui si trova:

— Bisogna batterlo!... od almeno bisogna costringerlo a pagare doppia dose d'acquavite per la compagnia.

Bastringhetta slanciasi allora in mezzo a tutti coloro che circondano il giovine facchino, e ponendosi innanzi a lui, come per fargli scudo, grida:

— Siete capaci di mettervi tutti contro lui solo?... Oh! i bulli!... una dozzina contro un solo... Oh! siete proprio coraggiosi!... Guardatevi bene dal toccarlo, o vi graffio le pelle a tutti quanti!

Ma Senzacravatta con braccio vigoroso, ha fatto dare una giravolta alla fioraia, e ha detto:

— Non si batterà contro dodici, ma contro me solo... Orsù, sei pronto?

— No, risponde Paolo, che conservò tutta la sua calma in mezzo a quel tumulto; no, non mi batterò contro di te.

— Allora tu sei un vigliacco.

— Non sono un vigliacco. Si presenti qualunque altro, ed io acconsento a battermi!... ma non con te, Senzacravatta, perchè ora tu non hai l'uso della ragione, e domani ti dispiacerebbe d'aver battuto un tuo amico.

— Ah! cane! cane! grida Gian Ficelle; ci vuol far credere che Senzacravatta abbia bevuto troppo!...

— È a me che tu hai fatto un affronto spezzando il bicchiere.... è quindi con me che devi batterti, ripiglia Senzacravatta. Su, perdio! finiamola, o t'accoppo!...

Il vigoroso facchino ha già levato il suo pugno sul capo di Paolo che non si muove, e pare deciso a lasciarsi battere... e tutti coloro che stanno intorno ad essi, già si sono ritirati per lasciar più comodo spazio ai combattenti, sui quali tutti fissano gli sguardi.

Ma un inaspettato incidente viene ad interrompere questa scena. Passi gravi e pesanti si fanno udire nella bottega del mercante di vino, e vi s'aggiunge un ro-

more, come di fucili che si posano per terra. In que punto il garzone della bettola compare all' alto della scala, gridando con ispavento:

— La guardia... signori, la guardia... Viene quassù.

— La guardia? mormora la maggior parte de' bevitori. Che si viene qui a fare?... Non è ancora mezzanotte... Abbiamo diritto di fermarsi ancora a bevere... Io non mi movo...

— Viene per tutt'altro, ripiglia il garzone; v'hanno due agenti di polizia insieme ai soldati... vengono ad arrestar qualcheduno, a quanto pare.

— Gli operai, gli ubbriaconi, si mostrano pochissimo commossi a questa notizia. Ma il signor Laboussole, che era rimasto carpone, va a cacciarsi sotto il tavolo, benchè non vi sia sotto altra acquavite.

I soldati e gli agenti di polizia salivano quasi sui passi del cameriere; entrano nella sala; due soldati si pongono sulla porta.

— Perchè vengono a sturbarci, signori miei? grida Senzacravatta; noi non abbiam nulla che fare con loro signori... Non è forse più lecito di cantare, di bevere, di disputare se così ne piace?

Gli agenti, che hanno già passato in rassegna tutti gli astanti, non rispondono a Senzacravatta; ma l'uno di essi avvicinasi al tavolo sotto cui sta rifugiato il già ispettore del mercato, e tirandolo per una gamba, lo costringe a lasciare il suo nascondiglio, dicendo:

— Ecco il galantuomo che cerchiamo.. Presto! presto! in piedi; bisogna venire con noi!

— Signori! grida Laboussole procurando nascondersi fino al naso nella cravatta. Li assicuro ch'è uno sbaglio... bisogna dire ch'io sono vittima d'una somiglianza funesta... Conosco più d'una ventina di persone che mi assomigliano!

— No, no; non è uno sbaglio; siete voi in persona che cerchiamo. Orsù, andiamo, e spicciatevi!

— Perchè arrestano quest' uomo? grida Senzacra-

vatta, cui Gian Ficelle spinge pel di dietro, soffiandogli all' orecchio: Difendilo; battili, tu che sei robusto!

— Perchè costui è un ladro! grida l' agente spingendo Laboussole in mezzo alle guardie.

Paolo guarda allora Senzacravatta, che è rimasto pallido ed immobile. La parola ladro lo ha tutto cambiato.

CAPITOLO X.

Serata nello studio d'un artista. — Un feticio. La donna di Borgogna.

È sempre cosa molto spiacevole il vedersi deluso nelle proprie speranze; ma più che in ogni altra occasione, riesce sensibile un tal dispiacere dopo un appuntamento amoroso. Hai sognato la felicità sotto le più lusinghevoli forme; la tua imaginazione ha prodotti i più teneri quadri, le più dolci situazioni. Tutti questi pensieri ti hanno esaltata la testa, riscaldato lo spirito, e dopo ciò tutto, quando nulla risulta di quanto ti eri promesso, ne rimani tutto confuso come il corvo della favola. Ma se a vece dei baci che ti preparavi a ricevere, ti vien dato uno schiaffo, è ben naturale che ad un tale sentimento di confusione si aggiunga pur quello della collera, del dispetto.

Si vuole che uno schiaffo d'una donna non faccia male, e ciò, senza dubbio, perchè, dato in un momento di escandescenza, fa tosto luogo al pentimento, e lascia a chi lo ha ricevuto la facoltà di meritarsene un altro.

Ma buscati, o lettore, uno schiaffo sonoro..., e null'altro che lo schiaffo; ed io dubito forte, che la più

bella donna e la mano più gentile, te lo faccian trovare piacevole.

Dirai forse, che la signora Plays non aveva dato alcun appuntamento al giovine Tobia! No; ma ella aveva accettato il suo braccio, era entrata con lui in un gabinetto appartato da caffè, e tutto questo, per gente che conosce il viver del mondo, era già quanto dire, ch' ella acconsentiva che facesse le veci di Alberto.

Il giovinotto abbandonavasi a queste riflessioni, mentre percorreva la strada dai Campi Elisi alla via Tatibout. Andava molto frettoloso, perchè di rado si va a passo lento quando si ha l'animo in tempesta; e nel camminare, andava dicendo fra sè:

— Sarebbe mai, per caso, che Alberto avesse scritto a quella signora tutt'altro di quello che proferiva ad alta voce? Avrei dovuto leggere la sua lettera prima di consegnarla... Le avrebbe mai scritto qualche cosa di falso sul conto mio? Aveva forse preparato un colpo per giuocarmi un tiro?... Ah! malora! Se potessi credere una simile azione!... non la passerebbe netta... giacchè non intendo che alcuno si rida di me...

E nell'ardore che lo infiamma, il giovine brandisce, camminando, la sua bella canna col pomo d'oro, come se già volesse battere qualcheduno, e così gesticolando, per poco non fa balzare a terra il cappello d'una rispettabile signora che passa a tiro della sua canna, mentr'egli faceva da capo tamburo. Per buona sorte, i nastri annodati sotto il mento della signora trattengono il cappello, che va soltanto a rovesciarsi sulle sue spalle. Ma il signore che è con lei, e che trova impertinente che si getti il cappello a sua moglie, si volta verso Tobia, e gli dice in tuono minaccioso:

— Dica un po' signorino, che tratto è il suo?... Alza il suo bastone sopra di noi... Poco mancò che non cavasse un occhio a mia moglie, e le rovescia il cap-

pello, che sarebbe volato in mezzo alla strada se non erano i nastri a trattenerlo.

— Ah! signore... signora!... mille perdoni; balbetta Tobia; sono tanto sopra pensiero... Non li vedeva nemmeno...

— Come? siam forse nani?...

— No, signore; al contrario... ella è molto alto di statura... ma quando si è distratti...

— Oh! la bella ragione! e anche noi, o signore, pensiamo ad altro... Crede forse che pensassimo al suo bastone? Ah! s'ella avesse tratto fuori un occhio a mia moglie, l'assicuro che correvano pericolo i suoi...

— Ne sono persuaso, o signore, e gliene domando ancora mille scuse!...

— Quando si porta un bastone, o signore, bisogna sapersene servire.

— È appunto perchè pensava a servirmene che andava agitandolo.

Durante questo dialogo la signora si è tirato di nuovo il cappello sulla testa, e trae seco il marito, dicendogli:

— Andiamo, amico, poichè il signore non l'ha fatto a posta, accettiamo le sue scuse.

— Innocentemente! Oh! sarebbe bella che l'avesse fatto a posta!.. Ah! corpo di tutti i diavoli! Se potessi credere.

Ed il signore, che diventa sempre più furioso a misura che si accorge che il suo avversario ha paura, si mette a digrignare i denti e dà segno di voler tornare addosso a Tobia, il quale è già fuggito lontano, ha preso le gambe in spalla, e s'è cacciato il bastoncino in saccoccia per timore di qualch'altro incontro.

Un tale incidente ha calmato la sua agitazione, e giunge alla casa del pittore, dicendo:

— Non posso accusare Alberto, poichè prove non ne ho... Avrei dovuto raccogliere i pezzi della lettera

che Madama Plays nell'impeto della collera, ha gettato per terra. Domani tornerò al caffè, e domanderò al giovine se ha trovato quella carta. Intanto, non sarò sì gonzo di dire quello che mi è accaduto.. Si riderebbero de' fatti miei... Conviene al contrario, far credere agli amici che il mio trionfo è stato completo.

Balivan dimora in via Taitbout, nella casa stessa ove abitano la giovine Elina e sua zia. Il pittore sta a terzo piano; gode tre piccole camere ed uno studio grande abbastanza per lui, che non fa che ritratti.

Più volte, tornando a casa, il giovine pittore ha incontrata la giovine sartina che andava a bottega, e fu sorpreso della di lei bellezza. Sapendo che la era sua vicina, procurò di stringere conoscenza, le propose di farle il ritratto, purchè volesse servirgli da modello per uno studio che voleva mettere all'esposizione. Ma la giovine Elina non accettà queste proposte, e non volle mai acconsentire a metter piede in casa del pittore, quantunque le facesse gran voglia l'idea di avere il proprio ritratto! Quante donne, quante fanciulle si lasciano sedurre dalla offerta d'un ritratto, dal desiderio di vedere la loro imagine esposta nelle pubbliche sale, e di poter udire gli elogi che si faranno alla loro bellezza! Qual soddisfazione nel poter dire alle compagne di bottega: il mio ritratto è esposto al pubblico!... Son io quella vestita in costume di villanella italiana... di contadina svizzera... di ninfa... Il pittore ha voluto mettere il mio ritratto in mezzo a tutti i suoi quadri. Anche Elina aveva provato una tale tentazione, ma aveva resistito... probabilmente perchè il pittore era straordinariamente brutto.

Lo studio dell'artista è rischiarato da una lucerna collocata sopra una stufa, ed i cui raggi si vibrano sopra una bellissima imagine femminile di figura intiera, vestita da ballo, e sulla testa d'un vecchio soldato, della quale non è per anco finito il naso. Dal-

l'una e dall'altra parte, varie tele cominciate, finite, od appena abbozzate; un automa vestito da donna, degli schizzi, alcuni ritratti non ammessi all'esposizione, o rifiutati dai comittenti, e che dal pittore furono confinati negli angoli più oscuri dello studio, contribuiscono a dare a quel luogo un aspetto singolare.

Ivi, ad un tavolo da giuoco situato in mezzo alla sala, quattro giovani si abbandonano al piacere di giuocare alla bogliotta. Sopra di un candelabro che sta loro da presso, splende la fiamma azzurrina del punch in una immensa insalatiera, che tien luogo di vaso; poi bicchieri, pipe, sigari, tabacco; cannucce e borse da tabacco coprono un tavolino di legno della China, che fu tolto dalla sala del pittore per servire di momentaneo ornamento al suo studio.

Quando giunge Tobia, siedono al tavolo da giuoco Alberto, Celestino, Monillot e un giovine che non era con loro al pranzo della Casa-Dorata, ma che incontrò l'allegra comitiva allorchè se ne partì dalla trattoria, e non domandò altro che di aggiungersi ad essa per passare la sera giuocando la bogliotta.

Questo giovine, che ha un aspetto insignificante e la più assoluta immobilità di lineamenti, ha i capelli d'un biondo traente al bianco e ciglia eguali, il che gli dà qualche somiglianza con un albino. Potrebbe nonpertanto passare per un bel giovine se avesse un fare meno indolente. Ma egli ha una dozzina di mille franchi di rendita, che la sua famiglia gli permette di mangiarsi a Parigi, il che fa sì che in società, e specialmente fra i buontempieri, si ami molto la compagnia del signor Varinet, non già perchè sia faceto ed amabile in conversazione, chè anzi si mostra sempre freddo, impassibile, e non si riscalda nemmeno per virtù del vino; ma perchè spende il suo denaro colla stessa indifferenza che mostra in ogni altra azione, e perderebbe al giuoco considerevoli somme senza dar se-

gno del minimo dispiacere. Tutti i suoi amici lo stimano quindi moltissimo per questo riguardo.

L'oro e l'argento schierati sul tavolo, il vivace atteggiarsi ed il focoso accento de' giuocatori, annunziano che la partita comincia a riscaldarsi.

Balivan è intento a versare del punch ne' bicchieri, ed il signor Dupetrain è seduto avanti all'automa vestito da donna, in atteggiamento di ammirazione.

— Ah! ecco Tobia!... Viva Tobia!... grida il pittore vedendo entrare Pigeonnier. E quelli che sono intenti al giuoco gridano anch'essi:

— È Tobia!... È il giocondo Tobia!

Il giovane dalle bianche ciglia non dice verbo, e si limita a salutare l'arrivato come un poco conosciuto.

— Sì, amici, son' io, dice Pigeonnier asciugandosi la fronte. Ah! siete già ben caldi... Entro anch'io... Tengo un posto...

— Entrerai con Balivan, dice Celestino. Siamo sei; due usciranno al quarto d'ora...

— E il signor Dupetrain?

— Giuoca egli forse, Dupetrain?... Scommetterei che sta provandosi a magnetizzare il mio automa...

— Ebbene, Tobia, grida Alberto, che nuove della nostra signorina? Sei contento? Ha accettato in buona parte la sostituzione?

— Sono contentissimo! risponde Pigeonnier dandosi aria di trionfatore. Quella signora non si mostrò per nulla dolente dell'avventura... mi ha trattato con bontà!...

— Benissimo!... Ho inteso... Infine, l'affare è finito secondo i tuoi desiderii?

— Cioè, non posso essere più felice di quello che sono stato.

— Che ti aveva detto io?

— Alberto, non fai attenzione al giuoco? dice Celestino.

— Sì, sì, ho aperto.

— Fo il mio tutto.

— Tengo.

— Flusso!

— Che sorte briccona! Perdo già quattrocento franchi! Via, Balivan, dammi del punch, per soffocare il dolore della perdita!...

— Balivan, dammi de' cigari!

— Balivan m' hai promesso la tua pipa moresca... me la darai eh?...

— Dammi dunque la tua cannuccia de' cigari...

— Ecco, ecco! amici... Ma un momento; non posso far tutto. Chiamerò la mia governante... a patto però che la lasciate stare... Ehi! Crevetta.

— È la tua cameriera che si chiama Crevetta? dice Tobia al pittore vuotando un bicchiere di punch.

— Sì, la è una Borgognona. Aveva un nome che non mi suonava bene; la si chiamava Cateau!... vedete bene che, quando io m' aveva qui qualche signora elegante, non mi conveniva di dire: Cateau, vieni a levar lo sciale alla signora... Cateau, va a domandare una vettura... Era imprudenza il parlar sempre di Cateau alla presenza de' miei modelli. Ho domandato alla mia Borgognona il suo nome di famiglia, ed è una Crevetta.

La Borgognona arriva; è una giovine grassotta, con guancie fresche e paffute, con mani e braccia enormi e del colore de' gambari cotti. Ride con molta facilità degli scherzi, dei frizzi che le dirigono i giovani, ma quando alle parole si aggiungono i gesti, la Borgognona sa usar le mani, e le più piccole spinte ch' ella dà equivalgono a vigorosi colpi di pugni.

— Da bere, Crevetta.

— Del punch? dice la Borgognona.

— A me della birra, bella grassotta.... È fresca, è soda.

— Giù le zampe, signore! non voglio che nessuno mi tocchi!

[illegible] ha da avere! Crevetta! fammi
— Oh! [illegible] soltanto fino al legaccio, e ti
vedere [illegible] miei guadagni del giuoco.
[illegible] vedere nulla affatto...
[illegible] no che faresti partecipando alle sue
[illegible] già dieci napoleoni!...
[illegible] Tobia, che l' uno sull' altro ha tracannati
[illegible] di punch per mettersi al livello della
[illegible] si accosta con dolcezza alla cameriera e
[illegible] la gamba, intanto che ella è volta da un'al-
[illegible] ma la Borgognona, senza abbandonare il
[illegible] gli lascia andar tosto un colpo di gomito
[illegible] naso, dicendogli:
— Imparerà a mettermi le mani addosso. Me ne vo
a letto... non voglio più tornare nello studio; i suoi
amici, signor padrone, sono troppo sfacciati.
Crevetta se ne va. Tobia si prende il naso in mano,
e va a sedere in un angolo borbottando:
— Non ischerzerò più colla cameriera! Non mi sento
più il naso sul viso!...
— Povero Tobia!... ma pure, non se ne sazia mai!...
Viene or ora da un tu per tu con una amabile si-
gnorina... e subito dopo l'ha da attaccarsi ad una
serva! Che seduttore *omnibus*.
— Che farebbe, dice allora Balivan, s' ei vedesse
la mia vicina qui sopra?...
— Hai una bella vicina? dice Alberto.
— Graziosissima! Diciasette anni al più, per quanto
pare!... Figura che incanta! visino assai bello, ma se-
rio, con un'aria di semplicità, con uno sguardo mo-
desto. È veramente una delle più belle modiste ch' io
m' abbia veduto mai.
— Falla venir qui! gridano ad una voce i gio-
vinotti.
— Balivan, falla discendere.
— Volete che salga io a pregarnela? dice Tobia,
levando la mano dal suo naso ch'è gonfiato per la
gomitata.

— La magnetizzerò, e le darò piacere, dice Dupetrain.

— Signori no, dice Balivan; non c'è modo di farla venire... Oh! se si potesse, non chiederei nulla di meglio. Le ho offerto più volte di farle il ritratto, e di regalarglielo... di dipingerla in quel costume che più le piacesse...

— Anche in quello di Eva, se l'avesse voluto, non è vero?

— Tutte le mie proposte furono ricusate; a quanto pare, è una giovinetta molto savia. Convive con sua zia e non esce mai che per andare alla sua scuola da sarta...

— Ah! caro mio, dice Celestino; è una sartina, e non l'hai debellata? vi riuscirà qualcun altro, e se io me ne volessi impacciare...

— Ah! tu che sei un Adone, è possibile... ma pure ho i miei dubbii.

— Che vuoi scommettervi?

— Attenti al giuoco, signori!... dice Mouillot... Perdio! ho fatto giuoco e nessun tiene.

— Il signore aveva bisca, ed ha fatto passo, dice Tobia parlando del biondo. Oh! che stravaganza!

— Niente affatto di stravagante... Giuochiamo forse la bisca?

— Non giuoca bisca!... Ma non giuochiamo forse la bogliotta?

— Sì certo... ma giuocando la bogliotta, non è più la bisca... Donde diavolo vieni, Pigeounier?

— A che giuoco si giuoca dunque?

— Al misty.

— E che giuoco è il misty?

— Il fante di fiori fra due carte simili e dello stesso colore, come per esempio, fra due nove rossi... fra due assi neri...

— Ah! benissimo! e le bische non contano più?

— A meno che non torni misty, nel qual caso son buoni.

— E le bische di quadri?

— Oh! quelle son sempre buone, e la vincono su tutti i misty.

— Diavolo! tutte queste distinzioni m'imbrogliano... mi sbaglierò...

— Ma no!... Vi si mette rosso.

Il signor Dupetrain si avvicina a Tobia, che è appoggiato al tavolo da giuoco, e gli dice:

— Intanto che non giuochi, posso narrarti quell'aneddoto risguardante il magnetismo, che ti premeva tanto di sapere. Dopo la tua partenza da tavola non ho voluto raccontarlo... ho preferito aspettarti... Una giovine signora maritata e il cui marito era partito per un viaggio...

— Perdono, dice Tobia, ma sto attento al misty... non sono ancora bene al fatto di questo nuovo metodo di giuocar la bogliotta, e sono ben contento di impararlo... D'altronde il nostro quarto è giunto... Signori, chi lascia il posto?

— Mouillot e Celestino.... Orsù, signori, lasciate il posto!

— Finiamo la *volante* e ci leviamo.

— La *volante?* dice Tobia, e che è questa *volante*.

— Ciascuno mette una moneta quando tutti passano, e si rimette sempre quanto si passa.

— Diavolo, signori, allora si può andare molto avanti! giuocate un giuoco da disperati!

— Ti spaventa, Tobia?

— Non dico questo... E quanto è la posta?

— Cinque franchi.

Tobia si fruga in tasca, e sente di avervi di che fare un giuoco e mezzo. Si mette quindi a giuocare con sicurezza e va ad occupare il posto di Celestino, mentre il pittore si mette a quello del giulivo Mouillot.

— Celestino ha fatto la sua piccola scorta, dice Alberto ridendo.

— Io?... no davvero. Mi sono rimesso, e nulla più!

Or dimmi Balivan... torniamo alla tua giovine vicina. Vuoi scommettere il mio ritratto ch' io pervengo a sedurla?
— Ti colgo in parola. Ma, intendiamoci; se perdo ti fo il ritratto per nulla.
— Appunto così.
— Ma se guadagno?
— Allora ti pagherò il ritratto.
— Eh! il partito è da galantuomo, n' è vero? E quando io vinca, che vantaggio ne avrò in questo caso?
— Signori miei, dice Mouillot, io scommetto qualche cosa di più gradevole alla compagnia... cioè di far venire abbasso la fanciulla...
— Oh! questo poi...
— Balivan, hai detto che ell'abita qui sopra?
— Sì.
— Ebbene, datemi un martello; rompo il sofitto; la dovrà allora cascare qui abbasso...
— Ah! ah! è ingegnoso il mezzo!
Il giovine Tobia che ha già perduta la sua posta e che ha preso il denaro dal candelliere per rimetterne, non ha più voglia di ridere, e grida:
— Ah! signori! perchè non giuocate adesso? impedite di giuocare agli altri... Lasciateci in pace dunque?... Io perdo già un... ah! sbaglio, ho de' misty e non li vedo!
— Ah! perdi!... Sei al verde una volta!
— D'altronde, non si possono poi pretendere tutte le fortune! Tu vieni or ora da un convegno, ove una bella signora ti ha coronato di mirti!... Puoi ben perdere il tuo denaro!
Tobia non risponde e si morde le labbra.
— E poi, ha pizzicato la polpa delle gambe di Crevetta, dice Mouillot.
— Ed ha il naso gonfio, dice Celestino. Costui ha tutte le fortune!... Punch, amici!

— Si... ne prendo volentieri... Punto venti franchi...

— Tengo tutto, risponde Tobia.

— Facciam giuoco!... leviamo.

Le carte sono levate e distribuite. Il signor Varinet, che ha tenuto il va tutto per Tobia, fa un misty, mentre Tobia stesso avendo tre assi, crede di aver guadagnato e si slancia sul denaro.

Il signore che somiglia un albino, trattiene il suo avversario con una freddezza singolare, e gli dice:

— Che fa ella dunque? Non vede che ho fatto misty?

— Ed io, non vede che ho tre assi?

— I suoi tre assi non valgono nulla, giacchè non giuochiamo a bisca.

— Ah! Dio buono... l'aveva dimenticato!... non ci pensava più... Ah! signori... è un errore... il colpo debb'esser nullo.

— Tutt'altro, dice Alberto, dovevi stare attento; d'altronde co' tuoi tre assi, se non incontravi un misty, potevi anche guadagnare... Orsù, amico caro, bisogna pagare... Per bacco! non è poi una gran perdita! Hai trenta franchi innanzi a te!...

— Ho trenta franchi e cinquanta centesimi... eppure resto senza posta... L'è bella anche questa!...

— Sei stato fortunato in amore e ti dispiace essere disgraziato nel giuoco?

— Non vedo una gran necessità di perder sempre!

— Pensa a madama Plays, e lagnati se ti dà l'animo!

Il giovane Tobia fa una certa cera singolare ogni volta che gli si parla di madama Plays, e guarda di sottecchi Alberto, borbottando fra denti. Poi, dopo aver frugato in tutte le saccocce, mostrasi sorpreso, smemorato, dicendo:

— Oh! non più denaro!

— Te ne eri forse accorto fin da prima, dice Balivan, poichè prendesti il denaro dal candelliere.

— Ah! è vero.... Alberto; mi fai grazia di prestarmi tre o quattro napoleoni?

— Con tutto il piacere il farei, dice Alberto, ma sono in perdita di oltre cinquecento franchi, ed ho già dovuto prendere a prestito anch'io. Metti un segno, è la più spiccia.... una moneta qualunque.... una chiave, quello che vuoi.... e dagli quel valore che credi.

— Ma sì, che è vero; metterò un segno.

Tobia si fruga in tasca, ne trae una delle ulive che ha posto in serbo al pranzo e se la mette innanzi, dicendo:

— Questa vale cinquecento franchi.

Il pittore dà in uno scoppio di risa, e gli dice:

— Oh! sono ulive un po' preziose!...

— Adesso capisco perchè ne ha riempite le saccocce: egli ne ha preso, a questo conto, almeno per cinquecento franchi! grida Mouillòt. Orsù, chi vuole del punch?.. ne verso.... Ma non vedo più il magnetizzatore... Dov'è Dupetrain?... Che sia partito?

— Bisogna che se ne sia andato, dice Balivan. Egli non gioca, e vedendo che non c'era modo di raccontarci la sua storia sorprendente, sarà andato a dormire, per giungere ad addormentar qualcheduno.

— E come si chiama la tua bella vicina?

— La mia bella vicina?... Un momento.... fo gioco.

— Tengo, risponde Tobia, girando intorno sguardi da spiritato. Fo tutto.

— Volentieri...

— Tobia getta sul tavolo un misty; ma Balivan ha una bisca di quadri.

— M'hai detto poc'anzi che le bische non valgon più nulla! grida Tobia.

— Sì, ma quelle di quadri vincono sempre.

— Ah! allora non intendo più nulla di questo giuoco! È cosa da perder la testa; non so più come regolarmi.

— Orsù, pagami. Sei ben fortunato che non ho quasi niente sul tavolo.... Ventun franchi in tutto.

— A questo modo ci vuol poco ad andar in rovina.... Eccoti.... cambiami questa, vale cinquecento franchi.

Tobia presenta la sua uliva, ma Balivan la respinge, dicendo:

— Vedi bene che non ho da darti il resto. Mi devi ventun franchi.

Alcuni momenti dopo Tobia perde altri quindici franchi col signor Varinet, che ha molt' oro ed argento innanzi a sè. Tobia gli presenta ancora il suo segno, dicendo:

— Mi faccia grazia a cambiarmi.... mi sarà più comodo per pagare.

Il signor Varinet prende l' uliva, che unisce al suo mucchietto di danaro, e dà a Tobia quattrocento lire in oro e ottantacinque in argento. Questi dà segni di ricevere con gran piacere il denaro della sua uliva, e mostrando disporre il suo mucchietto pel gioco, ne toglie alcune monete d' oro e le fa scorrere in tasca.

— Mi devi ventun franchi, gli dice Balivan.

— Ah! è vero! Come vanno questi cinquecento franchi! Vedrete quanto mi dureranno!

— Oh! sei alla larga!...

— Non è ancor giunto il nostro quarto d' ora per la levata?

— Non dobbiamo levarci noi; tocca al signor Varinet e ad Alberto.

— Ah! credeva che toccasse a noi!

— No, perchè entriamo adesso in gioco.

Pare nondimeno che il signor Tobia desideri molto di lasciar il gioco; ma è costretto a rimanervi, mentre Mouillot e Celestino occupano i posti ove sedevano Alberto e Varinet. Quest' ultimo si ripone con riguardo l' uliva nel borsello, dicendo:

— Bisogna ch' io badi a non perderla. La vale un

biglietto di banco!... Se mai mi venisse voglia di mangiarla, la mi costerebbe un po' cara!

— Io perdo seicento franchi! dice Alberto. Ma poco me ne cale! poichè spero che il proverbio sarà giusto anche per me come per Tobia.... e allora domani sarò felice in amore! Oh! quanto mi tarda che venga il domani!... e non sono ancora che dodici e mezzo!

— Dodici e mezzo! grida Tobia; oh! Dio, e la mia portinaja che non è avvertita?... Ho gran paura di rimaner fuori di casa....

— Passerai la notte con noi....

— Passar la notte fuori di casa?... Oh! no, no! D'altronde, ho un appuntamento per domattina assai di buon'ora in casa mia.... e quando non dormo per alcune ore, son malato per otto giorni.

— Che razza d'uomini! dice Mouillot. Io veglio quanto voglio, bevo quanto voglio e fo all'amore quanto voglio, e sto sempre bene!

Alberto passeggiava per lo studio e si ferma innanzi ai ritratti femminili, dicendo:

— Son pur fortunati questi maledetti pittori!... Quand'hanno una bella donna da copiare, hanno diritto di guardarla quanto loro aggrada, di farla sorridere, di metterla nella posizione che vogliono.

— È uno stato veramente voluttuoso, dice Pigeonnier, guardando ad ogni momento l'orologio che Balivan ha posto sul tavolo per regolare le sostituzioni di giocatori a giocatori.

— Ebbene, signori, mi pare che non si giuochi più con calore, dice il signor Varinet avvicinandosi al tavolino.

— Capperi! Tobia fa passo con giochi eccellenti. Pare che non desideri di ricorrere ad un'altra uliva.

— Aspetto il vento propizio Ah! ecco l'ora di alzarci!

Pigeonnier lascia con premura il suo posto, e Balivan è costretto a fare altrettanto, dicendo:

— Oh! che polpe l'ha da avere! Crevetta! fammi vedere la tua gamba soltanto fino al legaccio, e ti metto a parte de' miei guadagni del giuoco.

— No, io non fo vedere nulla affatto...

— Il bel guadagno che faresti partecipando alle sue vincite!... perde già dieci napoleoni!...

Il giovine Tobia, che l'uno sull'altro ha tracannati tre bicchieri di punch per mettersi al livello della compagnia, si accosta con dolcezza alla cameriera e le prende la gamba, intanto che ella è volta da un'altra parte, ma la Borgognona, senza abbandonare il suo bacile, gli lascia andar tosto un colpo di gomito sul naso, dicendogli:

— Imparerà a mettermi le mani addosso. Me ne vo a letto... non voglio più tornare nello studio; i suoi amici, signor padrone, sono troppo sfacciati.

Crevetta se ne va. Tobia si prende il naso in mano, e va a sedere in un angolo borbottando:

— Non ischerzerò più colla cameriera! Non mi sento più il naso sul viso!...

— Povero Tobia!... ma pure, non se ne sazia mai!... Viene or ora da un tu per tu con una amabile signorina... e subito dopo l'ha da attaccarsi ad una serva! Che seduttore *omnibus*.

— Che farebbe, dice allora Balivan, s'ei vedesse la mia vicina qui sopra?...

— Hai una bella vicina? dice Alberto.

— Graziosissima! Diciasette anni al più, per quanto pare!... Figura che incanta! visino assai bello, ma serio, con un'aria di semplicità, con uno sguardo modesto. È veramente una delle più belle modiste ch'io m'abbia veduto mai.

— Falla venir qui! gridano ad una voce i giovinotti.

— Balivan, falla discendere.

— Volete che salga io a pregarnela? dice Tobia, levando la mano dal suo naso ch'è gonfiato per la gomitata.

— La magnetizzerò, e le darò piacere, dice Dupetrain.

— Signori no, dice Balivan; non c'è modo di farla venire... Oh! se si potesse, non chiederei nulla di meglio. Le ho offerto più volte di farle il ritratto, e di regalarglielo... di dipingerla in quel costume che più le piacesse...

— Anche in quello di Eva, se l'avesse voluto, non è vero?

— Tutte le mie proposte furono ricusate; a quanto pare, è una giovinetta molto savia. Convive con sua zia e non esce mai che per andare alla sua scuola da sarta...

— Ah! caro mio, dice Celestino; è una sartina, e non l'hai debellata? vi riuscirà qualcun altro, e se io me ne volessi impacciare...

— Ah! tu che sei un Adone, è possibile... ma pure ho i miei dubbii.

— Che vuoi scommettervi?

— Attenti al giuoco, signori!... dice Mouillot... Perdio! ho fatto giuoco e nessun tiene.

— Il signore aveva bisca, ed ha fatto passo, dice Tobia parlando del biondo. Oh! che stravaganza!

— Niente affatto di stravagante... Giuochiamo forse la bisca?

— Non giuoca bisca!... Ma non giuochiamo forse la bogliotta?

— Sì certo... ma giuocando la bogliotta, non è più la bisca... Donde diavolo vieni, Pigeonnier?

— A che giuoco si giuoca dunque?

— Al misty.

— E che giuoco è il misty?

— Il fante di fiori fra due carte simili e dello stesso colore, come per esempio, fra due nove rossi... fra due assi neri...

— Ah! benissimo! e le bische non contano più?

— A meno che non torni misty, nel qual caso son buoni.

— E le bische di quadri?
— Oh! quelle son sempre buone, e la vincono su tutti i misty.
— Diavolo! tutte queste distinzioni m'imbrogliano... mi sbaglierò...
— Ma no!... Vi si mette rosso.
Il signor Dupetrain si avvicina a Tobia, che è appoggiato al tavolo da giuoco, e gli dice:
— Intanto che non giuochi, posso narrarti quell'aneddoto risguardante il magnetismo, che ti premeva tanto di sapere. Dopo la tua partenza da tavola non ho voluto raccontarlo... ho preferito aspettarti... Una giovine signora maritata e il cui marito era partito per un viaggio...
— Perdono, dice Tobia, ma sto attento al misty... non sono ancora bene al fatto di questo nuovo metodo di giuocar la bogliotta, e sono ben contento di impararlo... D'altronde il nostro quarto è giunto... Signori, chi lascia il posto?
— Mouillot e Celestino.... Orsù, signori, lasciate il posto!
— Finiamo la *volante* e ci leviamo.
— La *volante?* dice Tobia, e che è questa *volante*.
— Ciascuno mette una moneta quando tutti passano, e si rimette sempre quanto si passa.
— Diavolo, signori, allora si può andare molto avanti! giuocate un giuoco da disperati!
— Ti spaventa, Tobia?
— Non dico questo... E quanto è la posta?
— Cinque franchi.
Tobia si fruga in tasca, e sente di avervi di che fare un giuoco e mezzo. Si mette quindi a giuocare con sicurezza e va ad occupare il posto di Celestino, mentre il pittore si mette a quello del giulivo Mouillot.
— Celestino ha fatto la sua piccola scorta, dice Alberto ridendo.
— Io?... no davvero. Mi sono rimesso, e nulla più!

Or dimmi Balivan... torniamo alla tua giovine vicina. Vuoi scommettere il mio ritratto ch' io pervengo a sedurla?

— Ti colgo in parola. Ma, intendiamoci; se perdo ti fo il ritratto per nulla.

— Appunto così.

— Ma se guadagno?

— Allora ti pagherò il ritratto.

— Eh! il partito è da galantuomo, n'è vero? E quando io vinca, che vantaggio ne avrò in questo caso?

— Signori miei, dice Mouillot, io scommetto qualche cosa di più gradevole alla compagnia... cioè di far venire abbasso la fanciulla...

— Oh! questo poi...

— Balivan, hai detto che ell'abita qui sopra?

— Sì.

— Ebbene, datemi un martello; rompo il soffitto; la dovrà allora cascare qui abbasso...

— Ah! ah! è ingegnoso il mezzo!

Il giovine Tobia che ha già perduta la sua posta e che ha preso il denaro dal candelliere per rimetterne, non ha più voglia di ridere, e grida:

— Ah! signori! perchè non giuocate adesso? impedite di giuocare agli altri... Lasciateci in pace dunque?... Io perdo già un... ah! sbaglio, ho de' misty e non li vedo!

— Ah! perdi!... Sei al verde una volta!

— D'altronde, non si possono poi pretendere tutte le fortune! Tu vieni or ora da un convegno, ove una bella signora ti ha coronato di mirti!... Puoi ben perdere il tuo denaro!

Tobia non risponde e si morde le labbra.

— E poi, ha pizzicato la polpa delle gambe di Crevetta, dice Mouillot.

— Ed ha il naso gonfio, dice Celestino. Costui ha tutte le fortune!... Punch, amici!

— Sì... ne prendo volentieri... Punto venti franchi...

— Tengo tutto, risponde Tobia.

— Facciam giuoco!... leviamo.

Le carte sono levate e distribuite. Il signor Varinet, che ha tenuto il va tutto per Tobia, fa un misty, mentre Tobia stesso avendo tre assi, crede di aver guadagnato e si slancia sul denaro.

Il signore che somiglia un albino, trattiene il suo avversario con una freddezza singolare, e gli dice:

— Che fa ella dunque? Non vede che ho fatto misty?

— Ed io, non vede che ho tre assi?

— I suoi tre assi non valgono nulla, giacchè non giuochiamo a bisca.

— Ah! Dio buono... l'aveva dimenticato!... non ci pensava più... Ah! signori... è un errore... il colpo debb'esser nullo.

— Tutt'altro, dice Alberto, dovevi stare attento; d'altronde co' tuoi tre assi, se non incontravi un misty, potevi anche guadagnare... Orsù, amico caro, bisogna pagare... Per bacco! non è poi una gran perdita! Hai trenta franchi innanzi a te!...

— Ho trenta franchi e cinquanta centesimi... eppure resto senza posta... L'è bella anche questa!...

— Sei stato fortunato in amore e ti dispiace essere disgraziato nel giuoco?

— Non vedo una gran necessità di perder sempre!

— Pensa a madama Plays, e lagnati se ti dà l'animo!

Il giovane Tobia fa una certa cera singolare ogni volta che gli si parla di madama Plays, e guarda di sottecchi Alberto, borbottando fra denti. Poi, dopo aver frugato in tutte le saccocce, mostrasi sorpreso, smemorato, dicendo:

— Oh! non più denaro!

— Te ne eri forse accorto fin da prima, dice Balivan, poichè prendesti il denaro dal candelliere.

— Ah! è vero.... Alberto; mi fai grazia di prestarmi tre o quattro napoleoni?

— Con tutto il piacere il farei, dice Alberto, ma sono in perdita di oltre cinquecento franchi, ed ho già dovuto prendere a prestito anch'io. Metti un segno, è la più spiccia.... una moneta qualunque,... una chiave, quello che vuoi.... e dagli quel valore che credi.

— Ma sì, che è vero; metterò un segno.

Tobia si fruga in tasca, ne trae una delle ulive che ha posto in serbo al pranzo e se la mette innanzi, dicendo:

— Questa vale cinquecento franchi.

Il pittore dà in uno scoppio di risa, e gli dice:

— Oh! sono ulive un po' preziose!...

— Adesso capisco perchè ne ha riempite le saccocce: egli ne ha preso, a questo conto, almeno per cinquecento franchi! grida Mouillot. Orsù, chi vuole del punch?.. ne verso.... Ma non vedo più il magnetizzatore... Dov'è Dupetrain?... Che sia partito?

— Bisogna che se ne sia andato, dice Balivan. Egli non gioca, e vedendo che non c'era modo di raccontarci la sua storia sorprendente, sarà andato a dormire, per giungere ad addormentar qualcheduno.

— E come si chiama la tua bella vicina?

— La mia bella vicina?... Un momento.... fo gioco.

— Tengo, risponde Tobia, girando intorno sguardi da spiritato. Fo tutto.

— Volentieri...

— Tobia getta sul tavolo un misty; ma Balivan ha una bisca di quadri.

— M'hai detto poc' anzi che le bische non valgon più nulla! grida Tobia.

— Sì, ma quelle di quadri vincono sempre.

— Ah! allora non intendo più nulla di questo giuoco! È cosa da perder la testa; non so più come regolarmi.

— Orsù, pagami. Sei ben fortunato che non ho quasi niente sul tavolo.... Ventun franchi in tutto.

— A questo modo ci vuol poco ad andar in rovina.... Eccoti.... cambiami questa, vale cinquecento franchi.

Tobia presenta la sua uliva, ma Balivan la respinge, dicendo:

— Vedi bene che non ho da darti il resto. Mi devi ventun franchi.

Alcuni momenti dopo Tobia perde altri quindici franchi col signor Varinet, che ha molt' oro ed argento innanzi a sè. Tobia gli presenta ancora il suo segno, dicendo:

— Mi faccia grazia a cambiarmi.... mi sarà più comodo per pagare.

Il signor Varinet prende l' uliva, che unisce al suo mucchietto di danaro, e dà a Tobia quattrocento lire in oro e ottantacinque in argento. Questi dà segni di ricevere con gran piacere il denaro della sua uliva, e mostrando disporre il suo mucchietto pel gioco, ne toglie alcune monete d' oro e le fa scorrere in tasca.

— Mi devi ventun franchi, gli dice Balivan.

— Ah! è vero! Come vanno questi cinquecento franchi! Vedrete quanto mi dureranno!

— Oh! sei alla larga!...

— Non è ancor giunto il nostro quarto d' ora per la levata?

— Non dobbiamo levarci noi; tocca al signor Varinet e ad Alberto.

— Ah! credeva che toccasse a noi!

— No, perchè entriamo adesso in gioco.

Pare nondimeno che il signor Tobia desideri molto di lasciar il gioco; ma è costretto a rimanervi, mentre Mouillot e Celestino occupano i posti ove sedevano Alberto e Varinet. Quest' ultimo si ripone con riguardo l' uliva nel borsello, dicendo:

— Bisogna ch' io badi a non perderla. La vale un

biglietto di banco!... Se mai mi venisse voglia di mangiarla, la mi costerebbe un po' cara!

— Io perdo seicento franchi! dice Alberto. Ma poco me ne cale! poichè spero che il proverbio sarà giusto anche per me come per Tobia.... e allora domani sarò felice in amore! Oh! quanto mi tarda che venga il domani!... e non sono ancora che dodici e mezzo!

— Dodici e mezzo! grida Tobia; oh! Dio, e la mia portinaja che non è avvertita?... Ho gran paura di rimaner fuori di casa....

— Passerai la notte con noi....

— Passar la notte fuori di casa?... Oh! no, no! D'altronde, ho un appuntamento per domattina assai di buon'ora in casa mia.... e quando non dormo per alcune ore, son malato per otto giorni.

— Che razza d'uomini! dice Mouillot. Io veglio quanto voglio, bevo quanto voglio e fo all'amore quanto voglio, e sto sempre bene!

Alberto passeggiava per lo studio e si ferma innanzi ai ritratti femminili, dicendo:

— Son pur fortunati questi maledetti pittori!... Quand'hanno una bella donna da copiare, hanno diritto di guardarla quanto loro aggrada, di farla sorridere, di metterla nella posizione che vogliono.

— È uno stato veramente voluttuoso, dice Pigeonnier, guardando ad ogni momento l'orologio che Balivan ha posto sul tavolo per regolare le sostituzioni di giocatori a giocatori.

— Ebbene, signori, mi pare che non si giuochi più con calore, dice il signor Varinet avvicinandosi al tavolino.

— Capperi! Tobia fa passo con giochi eccellenti. Pare che non desideri di ricorrere ad un'altra uliva.

— Aspetto il vento propizio Ah! ecco l'ora di alzarci!

Pigeonnier lascia con premura il suo posto, e Balivan è costretto a fare altrettanto, dicendo:

— Avevamo ancora almeno un mezzo minuto a rimaner in giòco.... Tobia ci fa levar troppo presto.

— Un' ora meno un quarto! grida Tobia osservando un pendolo. Ah! Dio! madama Pluchonneau, la mia portinaja, che è così dura d'orecchi!

Balivan va a prendere il braccio di Tobia, che mostrando egli pure d'esaminar i quadri, dirigevasi verso l'uscio, e lo riconduce verso il vaso del punch dicendogli:

— Vieni a bevere...

— Ho già bevuto...

— Ragione di più per tornar a bevere... Vuoi fumare?

— Ah! sì; se volessi andarmi a prender una delle tue pipe forestiere!

— Ne ho qui quante vuoi... non ho bisogno d'uscir dello studio... Aspettami che vo a riempirtene una.

Tobia, che s'era lusingato di rimaner libero e di potersela svignare, si vede costretto ad aspettare il pittore, e passeggia per lo studio, mostrandosi sopra pensiero.

— Eccoti, fuma questa, e mi dirai poscia il tuo parere! dice l'artista, presentando al giovine una pipa sterminata. È la pipa d'Alì-Pacha. Si mette un lume per terra e vi si avvicina la pipa per accenderla.

Tobia va a prender un lume sul tavolo da giuoco, e lo depone in terra, dicendo:

— Perdono, signori, ma è per accender la pipa d'Alì-Pacha.

Appena Tobia ebbe avvicinato al lume il camino della pipa, di cui si tiene in bocca l'apice del bocchetto... odesi uno scoppio simile a quello d'una pistola, la pipa si spezza, il candelliere è rovesciato, un denso fumo riempie lo studio, i frantumi della pipa saltano d'ogni parte, e Tobia poco mancò non inghiottisse un pezzo di bocchino che gli tiene sbarrata la bocca.

— Che diavolo di tabacco è quello, dice Mouillot.
— La sarà una delle solite di Balivan dice Alberto.
Balivan si batte la fronte e guarda nel tiretto ove crede aver preso del tabacco, poi grida:

— Oh Dio! vedo adesso cosa è stato..... Quei maledetti de' miei macinatori stamattina hanno voluto far delle cartucce per un fucile che voleva provare... uno di que' fucili che si caricano dal calcio... Non mi sono accorto d'aver preso della polvere invece di prendere del tabacco... Povero Tobia!.. me ne duole all' anima... E che ha dunque?

Tobia non può gridare, ma mostra la bocca spalancata, e fa viso piagnoloso. Tutti corrono intorno a lui, e col mezzo d'una molletta traggongli di bocca il pezzo di pipa che era confitto fra la lingua ed il palato, come un' anima di violino.

— Perdio santo! grida Tobia, appena può mover bocca; ah! che orrore! darmi una pipa caricata a polvere.... Signori, è uno scherzo briccone! poteva cagionarmi la morte... Bella cosa è la pipa Alì-Pacha!

Balivan si sbraccia per metter in calma il paziente e per fargli conoscere che nel caricare la pipa aveva in mente tutt' altro, il che gl' impedì di badare a quello che vi metteva dentro. Tobia finalmente comincia a riaversi dalla paura, e la partita di bogliotta vien ravviata allorchè si odono acute grida dalla parte della cucina, e Balivan vi riconosce la voce della sua fante.

— Che? dice Mouillot, ha forse voluto anche Crevetta accendere una pipa d'Alì-Pacha?

— Andiamo a vedere cos' è.

— Andiamo a soccorrere la Borgognona!

Tutti si precipitano nella sala; eccettuato Tobia, che approfitta di quel tumulto per infilare la porta, tutto lieto di potersene andare col denaro della sua uliva.

Il pittore intanto entrò in cucina, ove non v' è al-

cuno. Passa allora in un camerino ove è il letto della sua fante e vi trova madamigella Crevetta in camicia e curvata verso terra, tenendosi sotto il magnetizzatore Dupetrain, al quale dà una salva di pugni, gridando:

— Ah! briccone!... ah! vedete lo scherzoso! Oh! bella idea di venire nella mia camera mentre dormo, per farmi... non so che cosa! Buona fortuna che dormiva ancora da un occhio solo, e lo chiusi al momento in cui egli pensava forse ch'io avessi troppo caldo; da che mi toglieva di dosso le coltri.

Non senza qualche stento giungono gli accorsi a trarre Dupetrain di sotto alla Borgognona, la quale vorrebbe pure continuar a picchiare, ma accorgendosi d'essere in camicia alla presenza di tante persone, spicca tutt'ad un tratto un salto per tornare al suo letto; ed essendo un po' troppo pesante per gli esercizi ginnastici, cade da una parte sul letto, con che mette allo scoperto agli sguardi della compagnia la parte più rotonda della sua persona.

I giovani batterono le mani, gridando:

— Bello! magnifico! Crevetta, un altro colpo, salti sì bene che ne fai gran voglia di vederti ripetere!... Che bel plenilunio! Oh! che bella giornata avremo domani!

La Borgognona è sulle furie; prende il pitale in mano e minaccia dicendo:

— Se non escono dalla mia camera lo getto loro al viso!

Balivan, che ben sa la sua fante capace di quanto ha detto, riesce a spinger nella cucina tutti gli amici, che lasciano la stanza di Crevetta e tornano nello studio.

— Ah! caro Dupetrain, dice Mouillot, tu sei un grande intraprendente a quello che pare!...

— È bella davvero! dice il pittore, mentre ti crediamo partito, scivoli nella camera della mia fantesca.

— Ei voleva magnetizzarla, non v' ha a dubitarne.

— Amici, risponde Dupetrain; vi assicuro che la cosa non ha nulla di grave, e che... la ruvida Borgognona si è ingannata sulle mie intenzioni. Che voleva io fare? Un saggio di magnetismo su quel pezzo di carne. Io diceva in mio cuore, se giungo a far andar in estasi codesta campagnuola... che prova novella della forza dell' arte mia!...

— Sì, ed aveva levato la coltri a Crevetta per vederle...

— Amici cari, per mettersi in relazione magnetica con una persona, è necessario...

— Basta, basta così... non ne vogliamo saper altro; torniamo al giuoco!...

— Eh! ma ci manca qualcheduno, dice Mouillot.

— Infatti... Tobia non si vede più... Dov' è Tobia? Dunque è partito!... Possibile?

Si cerca d' ogni parte nello studio, credendo che siasi nascosto per fare una burla, ma s' accorgono ch' è partito effettivamente.

— Oh! l' è un pezzo, dice Balivan, ch' egli desiderava andarsene.

— Sì, dopo aver cambiato il suo pegno.

— È comodo, dice Mouillot, gli rimanevano ancora almeno quattrocentocinquanta franchi oltre la moneta, del resto della sua uliva, e partì portandoseli via. Signor Varinet, vi è rimasto un pegno che difficilmente verrà riscattato.

— Crede forse che quel giovine sia capace di lasciarmi in mano questo pegno? vedrete che verrà a ritirarlo a casa mia.

— Oh! pagherà dice Alberto, non ne dubito!

Celestino crolla il capo borbogliando:

— Potrà anche farlo... ma potrebbe parimenti dimenticar il suo debito, e credo ch' ella sarà obbligata a ricordarglielo! Si guardi dal perdere il pegno!

— Quanto a me, dice Mouillot, non darei uno scudo di quell' uliva!

I giovani, salutato Dupetrain si rimettono al giuoco. Balivan conduce il magnetizzatore fuori dell' uscio fino alla scala, ond' esser sicuro che questa volta non prenderà errore, e non tornerà a provarsi di mettere in estasi la sua fante.

Il giuoco è animatissimo per un' altr' ora, e dopo un tal tempo, Alberto, che ha perduto milledugento franchi, va a gettarsi in una sedia a bracciuoli, dicendo:

— Ne ho abbastanza, amici cari. Vo a dormire finchè aggiorni.

I quattro giovani che si trattengono ancora, continuano a giuocare alla bogliotta da disperati. Celestino, che ha guadagnato molto, e non ha voglia di perdere di nuovo, finge egli pure d'aver molta voglia di dormire, e va a gettarsi sul divano. Mouillot, Balivan ed il signor Varinet ginocano allora in terzetto per molto tempo, ma Balivan essendo compiutamente vinto, si ritira anch' egli dicendo: — Me ne vo a dormire.

— A noi due, dice Mouillot al giovine biondo, *un brullotto.*

— Come? si può giocar la bogliotta in due soli?

— Benissimo. Anzi la è assai dilettevole. Chi fa le carte ha anche la parola; e se non può far giuoco, mette una moneta e fa l' altro. È un giuoco in cui si può giuocar a lungo senza parlare, poichè si passa spessissimo.

Il signor Varinet accetta la partita, ma Mouillot ch'è molto fortunato alla bogliotta in due, e che la sa giuocare con molta accortezza, ha tosto guadagnato tutto il denaro del suo avversario; nè più resta al signor Varinet che la sua uliva, che propone di mettere in giuoco. Ma Mouillot, che non ha molta voglia di guadagnarla, preferisce allora di dormire anch' egli un poco, e va a mettersi sul divano al fianco di Celestino.

Il giovane dalle bianche ciglia si stende con molta serietà in una sedia a bracciuoli, e poco dopo tutti dormono nello studio del pittore, ove la più perfetta calma è sottentrata agli scoppii di quella fragorosa allegrezza che avevano destato i vapori del punch.

CAPITOLO XI.

Il soppalco.

Dopo la scena avvenuta nella bettola, tutti si erano ritirati, e Paolo era stato de' primi a partire, aveva però prima volto a Senzacravatta un' occhiata nella quale non rilevavasi il minimo rancore per le minaccie che gli aveva dirette, ma che mostrava invece di aspettar una mano amichevole che tentasse una riconciliazione. Senzacravatta, sul primo istante, erasi mostrato dubbioso; ma Gian Ficelle gli sussurrò alcune parole all' orecchio, ed egli volse altrove il capo senza nulla rispondere al giovine camerata.

Paolo dormì pochissimo la notte, non già perchè pensi ancora alle scene della bettola, ma perchè pensa a quanto dovrà fare domattina. L' idea che egli vedrà Elina, che potrà passare qualche ora al suo fianco, gli riempie il cuore della più viva gioia. Gli sta continuamente sotto gli occhi l'immagine della giovinetta, chè il pensare a donna amata soddisfa più assai che l'abbandonarsi al sonno, ed i sogni che talvolta si fanno, essendo svegliati, riescono dolcissimi. I primi si foggiano a seconda de' nostri desiderii; quelli che il sonno ci presenta non sono sempre del più vago colore.

Erano suonate le cinque e mezza, allorchè Paolo tirò il campanello alla porta della casa abitata da madamigella Elina e da sua zia. Nessuno apre. Il giovine è costretto a suonare ancora due volte, poichè i portinai della Chaussée-d'Antin non si levano tanto per tempo come i loro confratelli del Marais. La porta finalmente si apre, ed un vecchio galantuomo mette fuori il capo coperto da varie berrette di cotone, dicendo con voce di collera:

— Chi è mai che si prende la libertà di presentarsi alla casa a quest'ora? Da chi andate?... Sono ancora tutti a letto!

— Perdonatemi, risponde Paolo, vo da madamigella Elina per aiutarla a fare il trasporto de'suoi mobili; sarà alzata di certo, poichè ella stessa mi pregò di venire alle cinque e mezza.

— Buono! è da stampare! dice il portinaio. Alcuni di questi signori si levano avanti giorno, altri stan levati tutta la notte a giuocare, e fanno un sabato da streghe, un diavolo a quattro che non si può avere un momento di quiete! È stata una vera indegnità questa notte, il badalucco che s'è fatto nello studio dello spegaccino. E quando mai il padrone di casa manderà al diavolo tutti costoro?

Paolo che non prende alcun gusto ad udire le riflessioni del portinaio, ha già preso la scala; ed in quattro salti è innanzi all'uscio d'entrata di madama Verdeine. Tossisce leggermente e gli vien tosto aperto, perchè Elina era già alzata ed aspettava Paolo, non avendo forse anch'ella dormito al pari di lui.

A chi poi facesse sorpresa l'inclinazione che una giovine e bella sarta mostrava per un facchino, farò riflettere che Paolo, nei modi e nelle parole, non aveva nulla di quella trivialità ch'è propria della sua condizione; che per le cure datesi da un uomo benefico per la di cui educazione, e per aver occupato per molto tempo il posto di giovine di studio, egli era

ben diverso dagli altri che esercitano quel mestiere, e finalmente, che se costretto dalle circostanze aveva preso una tavola a coregge, non aveva perciò contratte le abitudini de'suoi camerata; che non frequentava le bettole, ov'era stato veduto, per la prima volta, la sera precedente, e che il suo linguaggio era rimasto ancor dolce non meno della sua voce.

— Eccomi, madamigella, disse Paolo salutando la giovine con fare un po' peritoso, poichè nulla rende più imbarazzato l'accento degli uomini, che un primo amore, specialmente se non sono nati per farsi seduttori. Non avviene così delle donne, alle quali l'amore aggiunge quasi sempre della grazia, della gentilezza. Accrescendo in loro il desiderio di piacere, l'amore rialza in loro le bellezze e le grazie, e ne aggiunge loro talvolta di quelle che non possedevano da prima.

— Son forse venuto troppo presto, madamigella; l'ho forse svegliata...

— Oh! no, signor Paolo, risponde la fanciulla con un dolce sorriso. È già un pezzo che sono svegliata... e l'aspettava... Entri pure; ma facciam adagio, perchè mia zia è ancora addormentata, e sarei ben contenta se per quando si sveglia fosse già tutto finito.

Il giovine facchino va sui passi di Elina, che lo fa entrare nel suo alloggio e gli mostra la sua cameretta, dicendogli:

— Ecco tutto il mobigliare che m'appartiene; un letto, un armadio di noce... questo tavolino ed una sedia, ma per arredare un soppalco ce n'è d'avanzo. Vorrei però che vi facessimo star tutto, perchè l'armadio apparteneva a mia madre, il piccolo scrittoio era di mio padre; e trovandomi fra questi due mobili, mi pare di non essere orfana del tutto... mi pare che papà e mamma stiano ancora a vegliarmi!... È tanto dolce il possedere qualche cosa che abbia appartenuto a proprii parenti, che proprio non saprei risolvermi a lasciare alcuno di questi mobili!... Ah! non li cederei

per tutto l'oro del mondo!... quantunque siano vecchi e giù di moda. Mia zia dicevami un giorno, che questo povero armadio non era più buono ad altro che a far fuoco... Oh! ma quel giorno la mi ha veduto andar molto in collera... e non ha più detto sillaba! Abbruciare questo armadio in cui la mia buona madre chiudeva le sue vesti e i suoi effetti!... abbruciare questo tavolo ove mio padre scriveva ogni giorno... Oh!... mai! mai! E quand'anche avessi a divenir ricca, quei due mobili mi sarebbero sempre tanto preziosi, che non saprei separarmene giammai.

Le ultime parole di Elina sono accompagnate da calde lagrime. Paolo la guarda intenerito e con sentimento di caldo amore. Gli pare che la fanciulla sia ancora più bella che non eragli mai sembrata dapprima, poichè i buoni sentimenti hanno la virtù di rendere leggiadre le persone che vi si abbandonano, mentre i sentimenti cattivi alterano e rendono spiacevole anche una bella figura. Le donne non capiscono il loro interesse quando si mostrano sdegnate, immusolate, malcontente e gelose.

— Ha ragione, madamigella, dice Paolo sospirando: la debb' essere cosa da far gran piacere il posseder qualche cosa che abbia appartenuto ai propri parenti!

— Ha ella forse perduto i suoi, signor Paolo?

— Sì, madamigella...

— È da un pezzo?

— Sì!...

— Non le hanno forse lasciato nulla che loro appartenesse?

— No, madamigella... nulla affatto!

— Oh! mio Dio! veda quale meravigliosa somiglianza fra i casi nostri! Orfani l'uno e l'altra... abbiamo appena conosciuti i nostri parenti.... posizione eguale!...

— Oh! no, madamigella, la è ben più avventurata di me, ella.

— Ah! sì, poichè ho questo armadio e questo piccolo scrittojo.

Paolo tace: volge altrove il capo e si asciuga le lagrime. Elina grida tosto:

— Ma io sono molto sciocca: Le rammento cose che l'affliggono. Vediamo quel ch'è da fare! Lavoriamo; non ci avanza molto tempo. Ho la chiave del nostro nuovo alloggio che è all'uscio qui di faccia. Vo tosto ad aprire.

Mentre la fanciulla va ad aprire un altr'uscio sullo stesso piano, Paolo disfà il lettino, avendo sempre cura di non far rumore; in seguito porta via i mobili, e comincia a collocarli nel nuovo alloggio.

Elina gli fa vedere un soppalco, il cui ingresso mette sopra una stanzetta, e le dice:

— Ecco la mia camera... Parmi che non vi vedrò troppo sole... Ma alla fine non dovendo starci che a dormire, anche mia zia dice che non è bisogno che ci si veda.

— Sua zia ha ben poca premura per lei, madamigella, e sì che non può dirne che bene.

— Oh! signor Paolo! Le zie non pensano mica come... i nostri amici! Elleno trovano sempre qualche cosa da dire... Aspetti, v'è una scala a mano per salire nella nuova mia camera... Ch' io la collochi al sicuro.

— Lasci pur fare a me, madamigella.

Il giovine appoggia la scala e sale nel soppalco, ed Elina, che rimase abbasso, gli dice:

— Crede che vi staranno là entro tutti i miei mobili?

— È di una discreta grandezza; ma pure, se vi si mette in piedi il suo letto, non vi sarà posto per l'armadio e la scrivania.

— In tal caso non istia a collocarvi il fusto del letto, che d'altronde è di mia zia. Amo meglio stendere il materasso e dormire per terra, che tenermi

lontani gli effetti che già appartennero a' miei parenti.

— Ma sa si piglierà qualche malanno se dorme per terra.

— Starò benissimo! Oh! non sono difficile, e sono contentissima se costassù possono capire il mio armadio ed il mio tavolo.

Paolo fa come desidera Elina. Depone per terra, in un angolo del soppalco, i due materassi che erano sul fusto del letto, quindi va a prendere l'armadio di noce e il piccolo scrittojo, e perviene a collocarli anch'essi nella nuova camera della fanciulla. Questa, che rimase abbasso, batte le mani, e fa salti di gioja al vedere che i due mobili ai quali porta tanto amore possono capire nel soppalco.

— Vi sta tutto, madamigella; ma non v'è più posto nemmeno per una sedia.

— Non importa... lassù non ho bisogno di sedie, siederò sul mio letto... Oh! voglio vedere come ha saputo disporre ogni cosa.

E la bella fanciulla sale rapidamente la scala ed entra nel suo soppalco senza riflettere che vi si trova anche Paolo. È un passo molto imprudente per una damigella, l'andare in un soppalco con un giovine; ed è tanto più pericoloso quando questo giovine è gentile e non è antipatico.

Ma Elina non aveva pensato a tutto questo. Per sua buona sorte Paolo era timido ed onesto. Nullameno anche il cuore più onesto può mancare quand'è molto innamorato, e quello del nostro giovine batteva con violenza al veder la fanciulla salire la scala ed entrare nel suo piccolo stanzino, ove non era possibile il tenersi in piedi. Erasi rannicchiato in un cantone del soppalco per non occupar troppo spazio e non ardiva di muoversi.

— Oh! come tutto è ben disposto! sclama Elina, guardando intorno... Vi ha fatto star tutto... avrò ogni

cosa sotto gli occhi, sotto le mani... Oh! come sono contenta!...

E dimenticando di essere in luogo di soffitto bassissimo, vuol alzare il capo per ringraziar Paolo, ma batte della fronte al plafone, e cade sui materassi mandando un grido.

Paolo si getta tosto alle sue ginocchia; le prende il capo, che osserva con premura e le dice:

— Dio! S'è fatta male? Dovevo avvisarnela... Vo a prender dell'acqua... vulneraria...

Ma già Elina sorride, e trattiene il giovine, dicendogli:

— Non è nulla... Il colpo mi ha un tantino sbalordita... ma è passato... Me la caverò con una contusione alla fronte... Caspita, abbisogna bene ch'io mi avvezzi a questo soppalco.

— Mi permetta, madamigella, ch'io vada a cercarle qualche cosa...

— No, no! le dico ch'è inutile... mi dia la mano...

Prende finalmente la mano di Paolo e se la pone sulla fronte, dicendogli:

— Sente qualche cosa?

— Sì, madamigella! Oh! vi sarà certo una enfiagione.

— Le mie compagne mi beffeggieranno!... Dicono che col premer forte la parte contusa s'impedisce l'enfiagione... Vuol premere il mio capo, signor Paolo?...

— Ma, temo di farle male...

— No, no! Si appoggi pure, la prego; non abbia paura!

Il giovine tremava, appoggiando la mano sulla bianca e liscia fronte di Elina. I capelli biondi della giovine sartina si erano scomposti, ed alcune ciocche svolazzavano sulla mano di Paolo, di cui accrescevano i moti, tanto che, tutto ad un tratto quella mano era scivolata, ed invece di comprimere la fronte della fan-

ciulla, si era fermata sul suo cuore. Elina lasciava che facesse, più non pensando al colpo che aveva ricevuto, il cuore è quasi sempre come la sede delle sensazioni. Quand'esso è occupato, non si soffre più nulla nelle altre parti del corpo.

Paolo non sapeva più che si facesse, ma balbetteva con voce tremante:

— Perdono, madamigella, se io l'amo... So bene che è in me un'audacia... chè non son degno di lei... non sono che un povero facchino... Ma questo amore è più forte della mia ragione... e durerà per tutta la mia vita... Questa confessione mi è sfuggita contro mia voglia... Deh! non vada in collera... non le ne parlerò mai più...

Elina se ne mostrava tutt' altro che sdegnata... Le sue guance eransi fatte porporine, i suoi occhi stavano abbassati, ed il suo labbro mormorava sommesso:

— Non sono sdegnata!... Non è delitto l'amare una persona... Dio mio! signor Paolo... già prima che me lo dicesse... non so per qual motivo... ma aveva creduto... aveva indovinato che ella mi amava... e veda... questo pensiero, mi dava piacere... Non le proibisco di parlarmene... anzi, le dico che me ne parli pure.

— Ah! madamigella! quanto la è buona!... e quanto sarei felice se... se...

Il giovine non ardisce dire: se ella mi amasse. Ma gli occhi suoi hanno compita la frase che il labbro lasciava imperfetta. Elina che lo comprese come se avesse parlato, gli risponde ingenuamente:

— Credeva ch'ella pure avesse indovinato...

Paolo si porta alle labbra le mani della fanciulla, e le copre di baci, gridando:

— Ah! posso dunque conoscere anch'io la felicità più perfetta!... Non ho ad invidiare più nulla a chicchessia... Essere amato da lei... non oso crederlo!... Ah! questa idea raddoppierà il mio coraggio! Lavorerò ancora di più onde accumular del denaro... e se

allora potrò offrirle una sorte conveniente... se potrò unire i mezzi onde formare un piccolo stato... se.. Oh! ma no; è impossibile! Non potrò mai sperare...

Paolo si è fatto di nuovo malinconico, i suoi sguardi si sono tolti da Elina, la quale però gli prende la mano e gliela stringe con dolcezza, dicendogli:

— Ebbene! perchè si rattrista?... Io mi trovo tanto felice io.... Crede ella forse ch'io sia ambiziosa e che non abbia ad accontentarmi della sorte che mi potrà offrire?... Mi farebbe gran torto se mi credesse capace di ciò!...

— No, madamigella, non penso già al denaro, sono certissimo ch'ella mi somiglia in questo, che non ne fa la stima maggiore; ma è.... è.... madamigella.... le dirò tutto, poichè non la voglio ingannare, e checchè me ne avvenga dal farle questa confessione... ella ha da sapere chi sono... ed allora vedrà che non son degno d'essere amato da lei.

— Mio Dio! che cosa vuol dirmi dunque?... Mi spaventa... Ha forse commessa qualche cattiva azione?

— Non è questo! ma ella poc'anzi diceva che la nostra sorte era eguale... poichè siamo orfani amendue... Ma non è così, madamigella; ella ha perduto i suoi parenti, ma li conosceva; ella sa quello ch' essi furono; ella si ricorda anche i baci di suo padre. Ma io... Non so chi siano i miei parenti. Vivono fors'anco, ma io l'ignoro. M'hanno respinto, allontanato dalle loro braccia... in una parola, io sono uno sgraziato trovatello!

— Un trovatello?

— Sì, madamigella; fui posto ove si recano tutti que' poveretti, i cui parenti non possono... o talora non vogliono allevare... Mi fu trovata indosso una carta, con scrittovi sopra *Paolo di Saint-Cloud*. Saint Cloud è sicuramente il luogo di mia nascita. Inoltre m'era stata fatta una piccola croce sull'avambraccio... che mi rimane ancora... perchè non si scancella mai...

e questi segni, sa il cielo, se mi furono dati per trovarmi, per conoscermi un giorno!... Lo sperai per lungo tempo; ma ormai non lo spero più, poichè ho passati i ventitrè anni senza aver mai udito parlare de' miei parenti... E in tutto il tempo che ho passato in casa del signor Desroches... uomo eccellente, che a dieci anni mi ritirò dalla casa di ricovero per tenermi con lui, ove mi trattava come un suo figlio, egli stesso usò molta diligenza onde trovare i miei parenti; ma tutto inutilmente, e quando il mio benefattore mi vedeva piangere d'affanno per non poter abbracciare nè mio padre, nè mia madre, allora mi abbracciava teneramente egli stesso, e mi diceva: Consolati, figliuol mio, la nascita è un caso, quelli che nascono con un nome, con un grado, e con delle ricchezze, molte volte non si danno poi alcun pensiero per meritarseli, giacchè si trovano abbastanza soddisfatti del loro stato. Ma quegli che entra in società privo di tutti questi vantaggi è costretto a regolarsi bene per acquistare tutto quello che gli manca. Perciò, amico mio, si dovrebbe quasi dire che è a miglior partito chi nasce povero e sconosciuto... Con queste parole il signor Desroches mi procurava qualche consolazione e mi infondeva coraggio. Ma io, io sono anche un povero trovatello, e non posso nemmeno offrirle un cognome. Ecco, madamigella, quello che io le aveva a dire, giacchè non si deve mai ingannare nessuno! Ecco quanto mi dà a temere che non sarò mai trovato degno di diventare suo sposo.

Elina ha udito con viva attenzione il discorso di Paolo; le lagrime vennero a bagnarle gli occhi, e poich' ebbe finito, ella gli stese la mano, dicendogli con quella espressione di schiettezza che parte del cuore:

— Eccole la mia mano... io gliela do... e quello ch'ella m'ha detto non mi toglierà di volerle bene.... E poichè i miei parenti sono morti, credo bene d'aver il diritto di scegliermi io stessa un marito.

Paolo prende con trasporto quella mano che gli vien presentata, la copre di baci ripetendo i più dolci giuramenti. E nella sua ingenuità la giovinetta esclama:

— Veda come le cose cambiano d'aspetto! questo soppalco, che in prima m'era sembrato sì lurido... ora lo trovo delizioso, e sento che vi starò assai bene... perchè mi ricorderò sempre che qui... per la prima volta, mi ha detto che mi ama.

Paolo sta per fargli nuovi giuramenti allorchè si odono scoppii di risa a poca distanza. I due innamorati si avanzano presso l'entrata del soppalco, e vedono tre giovinotti nello stanzino che mette sul pianerottolo, e al basso della scala che conduce al soppalco. Ivi essi battono le mani e ridono a crepapelle, gridando: bravo!

I tre sorvenuti erano Alberto, Celestino e Mouillot, che lasciammo addormentati nello studio di Balivan e che, aprendo gli occhi verso le sei del mattino, eransi dapprima messi a ridere nel trovarsi colà; in seguito ciascuno aveva pensato a tornarsene a casa, ma giunti al limitare dell'uscio era tornata in mente a Celestino la bella vicina, ed aveva detto:

— A proposito, e la vicinetta qui sopra? Ah! per bacco! la debb'essere ancora in casa e non uscirò di qui senz'averla veduta.

— E neppur io, aveva detto Mouillot. Voglio vedere s'ella è bella come Balivan ce l'ha dipinta... A buon vederci, Alberto. Tu hai fretta, vattene pure.

— No, perdio!... non ho poi questa gran premura... e voglio veder anch'io la bella vicina di Balivan... Sono con voi, amici miei...

— Ma come ci faremo aprire?

— È cosa facilissima.... Si batte all'uscio, si fa un forte rumore.... si altera la voce e si dice: madamigella, il portator d'acqua.... I portatori d'acqua vengono sempre di buon'ora e vien loro aperto anche da chi si trova in camicia.... Così ella aprirà a noi.

E i giovani eran saliti, lasciando in casa del pittore il signor Varinet ancora addormentato colla sua uliva in saccoccia.

Giunti al piano superiore, i tre giovani avean visto con sorpresa due usci aperti, ed avean detto fra loro:

— Sembra che non avrem bisogno di contraffare la voce del portator d'acqua. Dorme forse coll'uscio aperto la bella vicina?.... sarebbe indizio d'una fiducia molto ingenua.... od al contrario.... In quale di questi due usci dobbiamo entrare? — Affidiamoci al caso!

Il caso aveva condotto que'signori nella cameretta ov'era il soppalco. Ivi le loro orecchie erano state colpite dal dolce giuramento d'amore che ripetevano Elina e Paolo, che non li avevano uditi giungere, perchè gli amanti non odono che le loro voci quando si promettono di adorarsi. I giovani avevano poi fatto ad alta voce queste riflessioni:

— Parmi che sia qui un nido di tortorelle, avea detto Mouillot.

— L'amore in un soppalco!... Quadro di maniera, aveva risposto Alberto.

E Balivan ci vien vantando la saviezza della sua vicinetta! soggiunse Celestino. Credeva il nostro artista moltò più innanzi in fatto d'esperienza di mondo; ma pare ch'ei non ne conosca ancora tutte le gradazioni delle tinte!

A queste parole erano seguite gli scoppii di risate, dalle quali i due amanti venivano finalmente avvisati che ci era gente ad udirli.

Elina si fa ròssa fino nel biancò degli occhi al vedere i tre giovani. Paolo si sente fremer di collera; vuole slanciarsi sulla scala a mano per discendere, ma Celestino l'aveva già ritirata.

— Pare che la vada bene lassù, dice Mouillot: non cominciamo male la nostra giornata.

— È un vero angelo, dice Alberto; Balivan non ci ha ingannati.

— Sì, quanto alla figura.

— Che vengono a far qui, miei signori? che cosa vogliono? grida Paolo dall'alto del soppalco. E chi ha detto loro di levare la scala?... la rimettano tosto al suo posto!

— Oh! veh! l'innamorato che monta in collera! dice Mouillot. Eppure.... vedete... se fossimo cattivi... vi terremmo castigati tutti e due... e se andassimo ad avvisar i parenti di madamigella, che cosa direbbero, bei signorini?...

— Che non v'ha male alcuno, signori miei, nel salire ad un soppalco per trasportarvi dei mobili da altro luogo.... ed è questo il motivo per cui mi trovo qui con madamigella.

— Ah! non c'è male... È forse per trasportare i mobili che si danno i teneri abbracciamenti? e che si tengono discorsi amorosi, giovine seduttore?

— Signore, io non ho fatto che stringer la mano di madamigella. Quanto a ciò che le ho detto non riguarda per nulla vossignoria... e non la aveva alcun diritto di stare ad ascoltare.

— Oh! quest'è bella!... almeno dovevate chiuder gli usci, imprudenti che siete!

— Ma che vedo? l'innamorato è un dei nostri messi... il camerata di Senzacravatta.

— Sì, davvero! È quello che ieri ha fatto la commissione di Tobia. Ah! bella sartina, possibile? vi abbassate sino ai facchini? Fate torto alla vostra professione, che richiede assai di più, specialmente con un par d'occhi così belli!

— Signori, rispettino madamigella, grida Paolo con voce minacciosa, o li farò pentire.

— Tu? buffone! dice Celestino; taci là, o t'insegneremo a parlare come si deve.

— Non riponiamo a posto la scala, dice Alberto, che a queste condizioni: che la bella sartina si lascierà prima abbracciare.

— Io, dice Mouillot, voglio che la mi prenda la misura per un un paio di mutande.

Elina nulla risponde. Ella erasi rifugiata, tutta confusa, in fondo del soppalco, e procurava di sottrarsi agli sguardi di que' discoli. Ma Paolo non sa più frenar la sua collera; a rischio di farsi male, salta nella camera, s'avventa sopra Celestino, e strappandogli con mano robusta la scala va. a rimetterla all'ingresso del soppalco, gridando :

— Si provino a toglierla ancora di qui !

L'atto del facchino fu sì pronto, sì energico, che i tre giovani ne rimasero per un momento colpiti. Pure Celestino ritorna a Paolo, e gli dice:

— Esci tosto di qui! Persone della nostra sfera non si perdono con un pari tuo... Se avessi però un bastone te lo romperei sulle spalle.

Paolo ai accosta a Celestino, lo fissa in viso, e gli dice:

— Un par mio! i pari miei, quantunque facchini, valgon più che le persone della *sua sfera* signor mio, che non sanno altro che insultare ad una onesta fanciulla... Se in piazza, loro signori, si credono da più di me perchè io eseguisco le loro commissioni, qui sono di molto al dissotto dell'uomo del popolo che vive del suo lavoro perch' egli si porta onoratamente, mentre la loro condotta, o signori miei, e quella di libertini.

— Ah! questo è troppo! Orsù, amici, non mi darete mano a correggere questo miserabile?

Alberto è indeciso, sicchè si direbbe che il fermo contegno di Paolo gli dà soggezione, chè egli sente in suo cuore che quel giovine ha ragione. Ma Mouillot non sa resistere all'invito di Celestino. Corre per riprendere la scala, e Celestino provasi di far lasciare a Paolo la sua posizione tirandolo pel braccio; ma questi lo respinge con tanta forza che lo fa cader addosso a Mouillot. Essi però si dispongono a scagliarsi

addosso al facchino. allorchè acute grida si odono, e la giovine Elina, che dall'alto del suo soppalco ha veduto Paolo in pericolo vi unisce le sue invocando soccorso.

— Al ladro! al ladro! ripete una voce che esce dalle camere di fronte.

— Ah! Dio dice Elina; rubano in casa di mia zia. Ah! signor Paolo vada a vedere!

Paolo non voleva muover piede dalla scala, nè lasciare Elina esposta all'audacia di qne'giovinastri; ma il giungere d'una vecchia in camicia, con un cencio in capo aggiustato in guisa di turbante, viene a mutar tutta la scena. È la zia di Elina, che dimenticando tutto il negletto della sua acconciatura, corre per la camera gridando come una ossessa:

— Al ladro!... È entrato un ladro in casa mia... l'ho visto innanzi al letto nello svegliarmi... Signori! lo fermino, li prego; c'è ancora.... mi metto sotto la loro protezione.

E madama si slancia fra le braccia de' giovinotti, i quali hanno però la barbarie di respingerla, di non volersi lasciar stringere da quella signora in camicia che in quel momento non tien loro celato cosa alcuna.

Pure alle grida della vecchia e della fanciulla salì il portinaio colla sua scopa in una mano ed un immenso giornale nell'altra. Mette prima innanzi entro la camera la sua scopa, come se volesse spazzare le ragnatele, e si fa quindi vedere, dicendo con voce gutturale:

— Si ammazzano qui?... Che è un tale baccano?... È appena giorno e sono già alle prese, si battono di già?... Signori, dichiaro loro, che avviserò il padrone di casa di cacciarli tutti fuori della porta...

Il capo del portinaio, coperto di varie berrette di lana e di cotone poste l'una sull'altra, e quella di madama di Vardeine col suo turbante presentano un tal che di comico che Mouillot ed Alberto danno in

uno scoppio di risate. Ad accrescere la confusione si fa vedere sul ripiano il signor Varinet, dicendo:

— Che fate qui tutti voi altri?

Alla vista del giovane biondo, la signora Vardeine spicca un salto, che fa ballare tutto quello che si trova sotto la camiciuola, gridando:

— Ecco il ladro!... è lui che ho veduto al mio letto allorchè mi sono svegliata... lo riconosco alle ciglia.

— Eh! via, signora risponde pacificamente Varinet, mi perdoni, ma io cercava questi signori.... Li aveva uditi ridere stando da basso.... sono salito.... ho trovato un uscio aperto, e sono entrato senza sapere ove andassi....

Madama Vardeine non pare persuasa; il portinaio tien sempre la scopa in aria come se volesse spazzar tutti. Ma l'arrivo di Balivan ristabilisce la pace. Il pittore garantisce pei suoi amici assicurando che non son ladri, e questi si risolvono finalmente ad andarsene con lui; ma prima di partire, ciascuno di essi volge ancora uno sguardo sul soppalco in riva al quale se ne sta Elina tutta tremante.

— La è bellina! dice Alberto.

— La rivedrò un'altra volta, dice Mouillot.

— Sì, sì, dice Celestino, e ciascuno si avrà quel che si merita per le gesta di stamattina.

Paolo nulla risponde; ma fissando Celestino, pare lo sfidi e gli voglia far capire che non lo intimidiscono le sue minaccie.

FINE DEL VOLUME PRIMO.